



Maroni e Mariotto siglano un'intesa, Bossi si tura il naso

Patto tra Segni e Lega Martinazzoli non ci sta

Il Papa contro Berlusconi e le tv

Il Paese della nuova «Unità»

WALTER VELTRONI

Com'è difficile, tor-tuosa, piena di discese e di avvallamenti la strada che porta al nuovo. Ogni giorno una curva ci fa vedere un panorama inimmaginabile, ora straordinario, ora strano, misterioso. Il tempo della transizione, nella vita delle persone come nelle società, è fase di sotterranee, intense, stravolgenti mutazioni. Tutto appare confuso. E i comportamenti appaiono legati a logiche misteriose, apparentemente inspiegabili. L'Unità si sforza di capire, e da oggi speriamo di farlo ancora meglio, questo tempo che cambia. Cerchiamo di raccontare ogni giorno la cronaca dei mutamenti. Il nostro obiettivo è aiutare, tutti noi a capire, a dare ordine e senso alle cose che accadono.

Può essere utile prendere come esempio l'argomento che compare sulla prima pagina del giornale rinnovato. Segni e la Lega si uniscono. Il «miracolo» invocato da un ispirato Berlusconi sembra essersi ora materializzato nell'accordo firmato solennemente tra Maroni e Segni. L'intesa recita al primo punto «l'Italia è una e indivisibile». Proprio il contrario delle posizioni di Miglio e delle decisioni del congresso della Lega che parlavano, se la memoria non mi inganna, di tre Italie: Padania, Etruria e Italia del Sud. Mario Segni, l'altro firmatario, si è invece ora alleato proprio con coloro che ha più duramente criticato nei mesi passati, fino a dichiarare la sua «alternativa» alla Lega. In verità non ricordo, se, in quel tempo, Segni fosse con i progressisti o al centro, o non so dove. So però che non era con la Lega. Né sembrava disponibile ad intesa con la destra. Ma tant'è. Ciò che politicamente oggi più importa è vedere quale sarà la posizione del Partito Popolare che è nato dal rifiuto esplicito di ogni tentazione di destra.

SEQUE A PAGINA 2

ROMA. «C'è un accordo politico programmatico con la Lega che naturalmente assume anche un valore politico. È superfluo sottolinearne l'importanza». Dopo quattro ore di summit con Maroni, messaggero di Bossi, un Segni visibilmente soddisfatto dà l'annuncio di un'intesa che potrebbe cambiare molto negli scenari politici. C'è un documento comune siglato da lui e da Maroni in cui il federalismo scompare di fatto, ma non c'è ancora un accordo elettorale. Il problema è sempre la riluttanza di Martinazzoli a firmare patti con la Lega. Anzi, il capo del neonato Partito popolare sembra irritato dai movimenti di Segni. Bolla la Lega di trasformismo, mentre la sinistra è nettamente critica. L'unico possibilista è Buttiglione, presente al summit: «Posso convincere tutti». L'impressione è però che il leader referendario vuole sfilarsi dall'abbraccio con Martinazzoli, puntando a fare il candidato leader di un polo che va da lui, a Bossi, a Berlusconi. Sul punto Segni glissa, dice che l'importante è il program-

ma e che un accordo su questo terreno può avvicinare le posizioni della Lega e del Ppi. L'ottimismo del leader referendario viene frenato in serata anche da Bossi che sembra sminuire l'importanza dell'accordo. Dice che se il federalismo sarà cancellato lui non firmerà nulla, chiede (e ottiene) che il documento indichi la prossima legislatura come costituente. Ai possibili attacchi riserva violente repliche: «Berlusconi, Martinazzoli, Segni: nessuno s'illuda di far fuori la Lega che vuole combattere per la libertà del nord». Di politica è tornato ad occuparsi anche il Papa: «Più che di unità politica dei cattolici si deve parlare di unità dei cattolici nel campo della politica». Poi una stoccata a Berlusconi: le tv non sono terreno privato per interessi commerciali o uno strumento di potere.

C. BRAMBILLA, B. MISERENDINO, A. SANTINI - PAGG. 3,4,5,6

L'INTERVISTA

Vittorio Foa: il decalogo dei progressisti

ROMA. «Perché possiamo dirci progressisti». Intervista a Vittorio Foa sulla sinistra, la destra, il governo. Dice: «È il tempo della responsabilità. Dobbiamo assumere una mentalità costituente, definire insieme diritti e doveri». Aggiunge Foa: «No ai veti, ma chi ha avuto potere stia tre o quattro anni in silenzio».

STEFANO DI MICHELE - A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Karl Popper: la televisione è violenta

ROMA. La reazione di Karl Popper al discorso del Papa: «Il problema della Tv si deve risolvere riducendone il potere incontrollato». Il filosofo sostiene che questa tv sta provocando la corruzione morale dell'umanità, come la guerra. «Per guidare ci vuole una patente, perché non introdurre un permesso anche per fare Tv».

GIANCARLO ROSETTI - L'UNITÀ 2



Admir, ha perso le gambe a Sarajevo

Ecco Admir, 11 anni, con le gambe spappolate a Sarajevo. È giunto ieri a Bologna insieme al fratellino Elvir di 13 anni per curare le ferite che hanno provocato loro le cannonate serbe. Intanto c'è il cambio della guardia ai vertici dell'Unprofor a Sarajevo. Dopo le polemiche sul mezzo Onu, il generale Briquemont ha passato le consegne all'Inglese Rose.

MARINA MASTROLUCA - A PAGINA 16

Lettera di un ragazzo torinese al Presidente e al Papa

Lei vuole abortire Lui scrive a Scalfaro

TORINO. Per giorni ha cercato di convincere la sua ragazza a non abortire. Ma non è servito a nulla. La giovane fidanzata di Francesco G. di 22 anni, studente di ingegneria al Politecnico di Torino non si è lasciata convincere. Oggi affronterà la prova più dura per una donna e rinuncerà al figlio che porta in grembo da poche settimane. La decisione è irrevocabile. Ma Francesco non si è dato per vinto. Ha preso carta e penna e ha scritto al Papa ed al Presidente della Repubblica.

«Ho tentato in tutti i modi di dissuaderla», scrive Francesco - ma lei è irremovibile. Perché mi è negato ogni diritto su un figlio che già sento di amare? Perché solo lei può essere l'arbitro della vita del bambino? Perché

un padre deve conoscere la data della morte del suo bambino? Ho le mani legate dalla legge». «Potremmo sposarci - continua - ho dei soldi da parte, cercherò di finire presto gli esami, amo la mia fidanzata e cercherò di perdonarla». Ma non credo che riuscirò mai a perdonare tutti i complici che l'hanno aiutata finora e che l'aiuteranno nei suoi propositi sino alla fine. Se la mia denuncia non troverà ascolto farò un gesto clamoroso. Un dolore legittimo quello di Francesco. Ma vissuto forse esclusivamente dal proprio punto di vista, con una velata voglia di vendetta tanto da dimenticare il dramma che la sua ragazza sta vivendo da sola, senza scrivere alcuna lettera clamorosa.

INDUSTRIA

Fiat rilancia Romiti pronto a trattare



PIERO DI SIENA - A PAGINA 21

Salvatore Vinci era anche emigrato in Germania

Non trova lavoro Si uccide a 22 anni

CALTANISSETTA. Salvatore Vinci, di Santa Caterina Villarmosa, un paese nel cuore della Sicilia, si è ucciso a ventidue anni perché non riusciva a trovare lavoro. Era riuscito ad ottenere solo occupazioni saltuarie in nero, come muratore o meccanico. Ma ora non voleva più pensare sulla famiglia. Dietro il colpo di fucile che ha troncato la sua giovane vita c'è l'odissea di chi non accetta di sottostarsi al ricatto della mafia. Aveva tentato di tutto, il concorso per diventare carabiniere, quello per agente di custodia, pure l'emigrazione in Germania. Intervistato, tempo fa, da un telegiornale aveva detto: «Ho fatto tutti i lavori, da muratore a panettiere, da pizzaiolo a meccanico. Ma mi hanno pagato solo un anno di contributi. Non si può andare avanti così. Io voglio vivere onestamente».

WALTER RIZZO - A PAGINA 12

IL PIANETA DEI BAUSCIA

di GINO MICHELE



A PAGINA 2

IL REPORTAGE

Nel carcere dell'Ucciardone senza donne e champagne

Un giornalista dell'Unità in visita tra le celle
SAVERIO LODATO - APAG. 7



L'INTERVISTA

Corrado Passera: P Olivetti sarà leader in Europa

DARIO VENEGONI - A PAG. 9

IL REPORTAGE

Guerra del fuoco e dell'ascia Burundi tra massacri e democrazia

Un fiume di profughi nel cuore dell'Africa
TONI FONTANA - APAG. 17



CHE TEMPO FA

Colpa di Mao

Un ipotetico comitato «per una campagna elettorale gentile» mi vedrebbe tra i primi sostenitori: pronto a mandare innanzitutto me stesso, che non sono senza peccato, di ogni rudezza polemica. Eccoli, dunque, ogni mattina, alzarmi pieno di buoni propositi. «Gli avversari? Ottime persone con idee diverse dalle mie». Salgo in macchina, accendo la radio e ascolto (su Network Dieci Miliardi, ex Radio radicale) un intervento dell'onorevole D'Onofrio, tra i fondatori del Centro Cristiano Democratico.

Comincia bene: definisce «legittima la scelta di alcuni cattolici di allearsi col fronte opposto» (quello di sinistra). Ma subito dopo aggiunge che sarà compito di questi cattolici spiegare come possano convivere con «Marx, Lenin e Mao». Alla parola «Marx» ho pensato: è una forzatura polemica, ma legittima. A «Lenin» ho pensato: è una forzatura polemica, ma illegittima. Arrivati a «Mao» ho ceduto di schianto, e ho detto ad alta voce: ma una stronzata così, come gli sarà venuta in mente? Boccio. Boccio di prima mattina all'esame di gentilezza. La buona volontà c'era. Ma non potevo prevedere D'Onofrio. [MICHELE SERRA]

Corrado Stajano
Il disordine
«La capacità di ridare prospettiva alle vicende che ci bombardano su tv e giornali fa del libro il vademecum indispensabile per inoltrarsi nei meandri di un paese che spesso si stenta a riconoscere».
(Alberto Papuzzi, "La Stampa")
Einaudi

Vittorio Foa

leader storico della sinistra

Il decalogo dei progressisti

ROMA. Io credo davvero che ci sono nuove cose politiche, e nuove responsabilità... Lo studio di Vittorio Foa è piccolo piccolo, e pieno pieno di libri e ritagli di giornali.

«Siamo progressisti, una parola rassicurante e quasi carezzevole...» Vittorio Foa parla della campagna elettorale alle porte, delle alleanze, della sinistra, della destra, di Segni. Dice: «L'aggregazione progressista è tutta politica: la società è il suo oggetto».

negli ultimi anni, è la cura più dignitosa». Aggiunge Foa: «Dobbiamo darci una mentalità costituente, guardare alle politiche ma anche alle regole della politica».

per un certo periodo sarà anche un'assemblea costituente. Oltre a fare politica, si dovranno definire regole e principi che non valgono solo per una parte, ma per tutti.

A proposito di destra spicciola: Berlusconi pare intenzionato a scendere in campo...

Io conosco pochissimo l'uomo e le sue attività. È sempre rischioso fare previsioni di questa natura, ma a me pare una bolla di sapone.

Finora la sua sortita più importante è stata quella sulle tasse. Cosa ne pensi?

Una mossa demagogica, propaganda di piccolo calibro, di basso rilievo. Si affanna la destra moderata, e si affanna la destra estrema.

Ti dirò: a destra mi sembra la cosa più seria. Non so se ce la farà, è molto difficile. Ma credo che il rigetto dei simboli e della mentalità fascista vada sempre incoraggiato.

In questi giorni è finita definitivamente la Dc, il partito si è spaccato...

Una cosa mi ha colpito: il poco impatto che ha avuto una notizia di questo genere.

E cosa vuol dire questo?

Che le cose camminano in fretta. E che la vecchia Dc, in fondo, era già morta nella coscienza pubblica.

Quindi un partito di centro? Secondo me sì. Se dovesse invece cedere alle pressioni della destra, se dovesse collegarsi in qualche modo con settori reazionari o conservatori, avrebbe problemi molto seri con pezzi importanti del mondo cattolico.

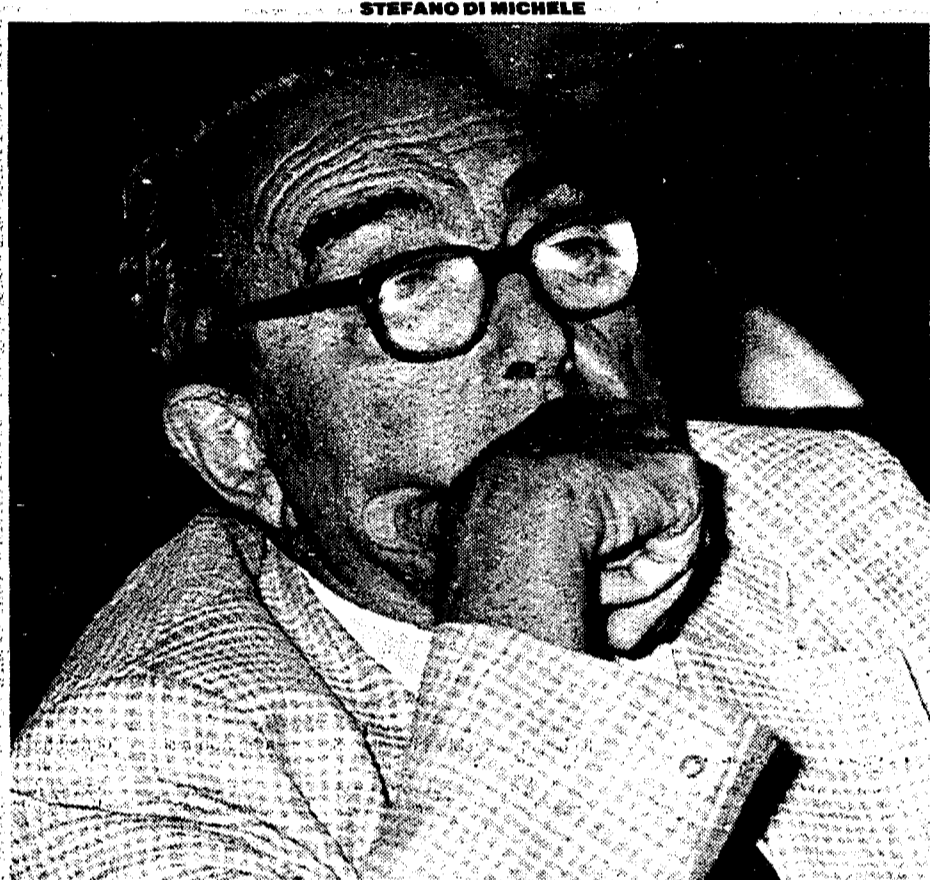
Come vedi lo sforzo di Martinazzoli?

Lo vedo come uno sforzo molto onesto, che apprezzo. Però non credo che sia il caso di dirgli: «Vieni con noi». Lasciamolo fare...

Cosa pensi di Mario Segni e del suo accordo con Bossi?

Provo un po' di tristezza davanti ai suoi sbandamenti. Ti confesso che io avevo riposto in lui molta fiducia. Invece...

Invece? Invece lo vedo dominato da un'attenzione eccessiva verso se stesso. E ciò impoverisce il quadro politico. Se è vero che egli ha scelto l'alleanza con la Lega, temo per le sue ambizioni personali.



STEFANO DI MICHELE

Può succedere molto di nuovo, in questo paese. Possono vincere le elezioni i progressisti, ad esempio. Ricordi, Foa? A dicembre dicevi: per la prima volta nella mia vita mi sento parte di uno schieramento che può vincere.

Eppure a qualcuno, a sinistra, non piace la parola progressista. Tu la usi invece con grande naturalezza...

Mah, senti, è inutile cercare un significato metafisico a delle etichette. Semplicemente, l'Alleanza è progressista perché la chiamiamo così. È vero, il progresso è ambiguo, lo sappiamo da quasi cento anni, dalla decadenza del positivismo evoluzionista.

C'è chi sostiene: un po' troppo rassicurante... A volte si pensa che per rassicurare dobbiamo far capire che vogliamo cambiare il meno possibile. Io credo l'opposto. Io faccio paura se non dico quello che voglio.

E allora diciamo chiaramente: cosa vogliono i progressisti?

Intanto diciamo, senza possibilità di equivoci, che non potremo accontentare tutti, che molta gente sarà scontenta. Contrasteremo, a partire dall'alto ma non solo in alto, il consociativismo e il corporativismo. Vogliamo affermare, a partire dall'alto ma non solo in alto, la responsabilità verso il lavoro umano, verso il funzionamento della pubblica amministrazione, verso la rottura degli steccati corporativi.

Ogni tanto viene fuori la tentazione dei voti. Tu cosa ne pensi? Niente voti, ecco cosa penso. Ma non sono pochi a temere che pezzi del vecchio mondo cerchino di riciclarsi nell'Alleanza progressista.

so per i singoli. Chi si è compromesso a fondo nell'esercizio del potere negli ultimi quindici anni, quale che sia il suo nuovo pensiero, deve capire che è il momento di una sosta, di una fase di riflessione e di silenzio.

Andremo a votare, per la prima volta, con un sistema maggioritario. Secondo te, cosa cambia? Non parlo, ovviamente, del semplice meccanismo elettorale.

Il principio maggioritario sta creando una nuova cultura politica negli italiani. Come dici, non si tratta solo di una tecnica elettorale. Sta diminuendo il senso di appartenenza esclusiva a una singola formazione politica, a un singolo partito. I voti non sono più decisi dall'appartenenza, devono essere conquistati.

Una consapevolezza che produce cambiamenti vertiginosi...

Di cui non dobbiamo stupirci. Né tantomeno scandalizzarci. A destra come a sinistra. È vero che in tempi di elezioni il principio maggioritario accelera i processi, ma i processi sono reali e vanno presi sul serio.

Torniamo al compito dei progressisti. In qualche modo, pare di capire, secondo te i progressisti si riconoscono dalle responsabilità che sono in grado assumersi. E così?

Certo. È una nuova responsabilità che si dilata nello spazio e nel tempo. Nello spazio, per i problemi posti dall'interdipendenza: i movimenti delle merci e quelli dei popoli, il ruolo attuale di uno Stato nazionale nei nuovi spazi. Nel tempo, per le con-

trastanti necessità fra l'oggi e il domani, fra il cambiamento e le sue sofferenze... L'aggregazione progressista è, quindi, tutta politica: la società è il suo oggetto. Vi sono alcuni che dicono che l'Alleanza progressista deve essere un'aggregazione sociale: si è arrivati a dire che essa deve essere costituita dai movimenti che agiscono (quando ci sono) nella società.

Si parla molto del governo dei progressisti. Ma il futuro Parlamento quali compiti avrà? Sarà un'assemblea legislativa che

IL PIANETA DEI BAUSCIA

di GINO MICHELE

Nel regno dei pirla con rispetto parlando

Riassunto della serie precedente. I Bauscia sono un popolo laborioso e pacifico che vive nella Galassia dei Ganassa, lontano anni luce dalla Terra.

La spedizione fanno parte alcune centinaia di esploratori agli ordini del Comandante Umberto Kirk, del professor Gianfranco Spock, primo ufficiale scientifico, e del dottor Marco McPhorm, sindaco di Chependisiml, capitale del Pianeta dei Bauscia.

Si inizia così l'operazione destinata a preparare la Grande Migrazione del popolo dei Bauscia nei Nuovi Territori Lombardi. Viene immediatamente messa in atto la Dia (Direttiva della Interferenza Attiva) che prevede l'inserimento dei primi Bauscia nel tessuto politico locale.

In concomitanza con lo sbarco dei Bauscia è esplosa in Italia una devastante crisi politica e morale. Corruzione, disoccupazione, crisi dei valori provocano un terremoto che fa crollare di schianto l'intera Prima Repubblica.

Diario del capitano. Data astrale 5005.25. Li ho proprio incontrati tutti. Berlusconi, Segni, Pannella, Formigoni. Mai visti tanti pirla. Ma finiti. Giocano tutti a sembrarlo per farti vedere che siamo simili, non hanno capito che pirla si nasce.

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Il Paese della nuova «Unità».

per questo Martinazzoli e i suoi hanno rotto con i centristi, per questo hanno dichiarato la loro radicale diversità dalla Lega e da Berlusconi.



Mario Segni. Mi piego ma non mi spezzo. Redazioneale

Ancora a ottobre Mariotto diceva: «Sono alternativo alla Lega»

«Noi siamo la grande alternativa alla Lega». Mario Segni lo proclamò il 15 luglio scorso a Roma, all'Hotel Nazionale, nel corso della presentazione del comitato promotore di Alleanza democratica...



Mario Segni, leader del Patto per l'Italia

Richiardi Fotocronache

L'INTERVISTA. «Non firmerò mai»

Bossi s'infuria e gioca al rialzo

Maroni sigla accordi e Bossi disfa tutto dopo poche ore. Il capo del Carroccio ha fatto a pezzi il documento programmatico sottoscritto con Segni: «Così com'è è carta straccia e non lo sottoscriverò mai».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Umberto Bossi entra come un bulldozer nel balletto delle trattative travolgendo tutto quanto, Maroni compreso. Il documento programmatico appena siglato con Segni dopo poche ore è già diventato «carta straccia».

La storia di questi anni l'ha scritta la Lega da sola e non altri che ora improvvisano. Questo documento vuole salvare un principio non nostro: l'eguaglianza economica dei cittadini.

Sembra che stia rivolgendosi ai duri e puri del movimento...

Tutti sanno che nella Lega esistono tante anime, c'è anche la militanza che vuole battaglia. E la battaglia va fatta. C'è troppa gente che vuol far fuori il Nord e la Lega, che vuole continuare a mangiare a quattro palmenti sul Nord.

È l'annuncio che resterete da soli

Vedremo. La Lega da sola può battere chiunque: Occhetto, Berlusconi, Segni, quell'ipocrita di Martinazzoli: al Nord il Carroccio vale il 45 per cento dei consensi.

D'accordo, ma che cosa deciderà di fare?

Qui c'è voglia di combattere. Voglio però capire se allearsi serve a qualcosa, anzi all'unica cosa cui la Lega tiene: il passaggio alla seconda Repubblica.

Che cosa significa voglia di combattere?

Diffondere la Lega e il suo ruolo fondamentale. Che ci attaccassero lo si è capito quando ci hanno fatto sedere sul banco degli accusati al processo Cusani.

Quindi addio a tutti, la Lega rilancia la rivoluzione?

La rivoluzione l'abbiamo già scritta in questi anni. Ora dico che prima di firmare intese voglio la garanzia della costituente, voglio documenti completi di programmi e obiettivi politici e non scartoffie inutili.

Accordo fra Segni e Maroni «L'intesa è politica, per il voto si vedrà»

«Abbiamo raggiunto un accordo sul programma che naturalmente assume un valore politico». Un Segni soddisfatto annuncia che dopo un summit di 4 ore lui e la Lega hanno trovato l'accordo su tutto.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «L'accordo c'è. Pressato da cronisti e cineoperatori, Giuseppe Bicchieri, braccio destro di Segni, lo dice col tono dei momenti importanti, completando la frase con una citazione di De Gaulle: «L'intendence suivra» (le truppe seguiranno).»

apprezzando il passo in avanti. È però un fatto che ieri, al termine di quattro ore di summit col messaggero di Bossi Roberto Maroni, Segni e il suo staff, nonché Rocco Buttiglione, presente a nome del Ppi, apparivano proprio soddisfatti.

Il documento comune.

La novità c'è e si chiama documento comune. Mario Segni e la Lega sembrano d'accordo su tutto. Sul fatto che «la repubblica italiana è una e indivisibile», sull'elezione diretta del capo del governo, sul tetto al fisco, sul Mezzogiorno che deve camminare da solo, sui livelli retributivi flessibili a seconda delle zone d'Italia, sulla famiglia, sulla riduzione del pubblico a favore del privato, sul fatto che la prossima legislatura deve essere costituente.

sede di Mario Segni, al Nazareno, il cavallo di battaglia di Bossi si annacqua fino a diventare «piena valorizzazione delle autonomie locali», con la precisazione del rilancio del regionalismo e dell'autonomia impositiva degli enti locali.

Gli obiettivi del leader referendario sembrano molteplici: una sua intesa programmatica con la Lega potrebbe ridurre le distanze tra Bossi e Martinazzoli, e contribuire a rintuzzare il rischio Berlusconi. Più l'area si compatta, infatti, più il Cavaliere si acquista, rinunciando a scendere in campo e limitandosi ad offrire a Segni e Lega le sue truppe.

La Lega vuole il simbolo. Qualunque sia la prospettiva finale, l'accordo con la Lega è fondamentale, e se proprio non si andrà a un'intesa elettorale almeno si farà in modo da evitare la guerra.

La Lega vuole il simbolo.

Qualunque sia la prospettiva finale, l'accordo con la Lega è fondamentale, e se proprio non si andrà a un'intesa elettorale almeno si farà in modo da evitare la guerra. Alle domande che piovono dopo la lettura del documento, Segni glissa in gran fretta. «Sto andando a Mixer», annuncia. Poi, di fronte alle telecamere, si trincerò dietro il programma. Ha scelto Bossi e abbandonato Martinazzoli? «Io non ho scelto nessuno, ho scelto un programma». L'idea di marciare da solo con il partito popolare è definitivamente tramontata? «Non so che succederà nei prossimi giorni, so che c'è bisogno di marciare insieme con tanti. Ma Martinazzoli è il primo che sa che non deve rimanere da solo, perché siamo nel sistema maggioritario». Il leader del neonato Partito popolare, è chiaro, è l'uomo messo più in difficoltà dall'intesa tra Segni e Lega.

ramente che, comunque vadano le cose, lui al suo non rinuncia. «Dev'essere chiaro che al nord, dove la Lega viaggia intorno al 30%, un candidato che non avesse a fianco il simbolo della Lega perderebbe di sicuro... Se Martinazzoli continua a chiedere che in tutti o almeno in parte dei collegi del nord la Lega non presenti il suo simbolo, io dico che questa è un'operazione per far perdere chiunque sia candidato». Il problema è che sulla scheda, vicino al candidato, non ci devono essere più di cinque simboli. Che invece ora abbondano. C'è Pannella, ricorda Maroni, c'è Berlusconi, il Ccd di Mastella e D'Onofrio, il patto Segni, ci sono anche Tiziana Maiolo e l'Uds. A proposito dei reperti craxiani, Maroni la vede così: «Bisogna vedere chi presentano questi delegati: non si può accettare che questi considerino il polo come una specie di arca per traghettare cani e porci». L'ultimo avvertimento di Maroni: «È chiaro che se si fa l'accordo elettorale bene, ma se non si fa ognuno corre per proprio conto, e gli altri sono tutti avversari». La risposta vera della Lega a tutta questa operazione si avrà oggi al consiglio federale.

Petruccioli: «Inaffidabili per il governo» Trasformismo, dicono i progressisti. E Occhetto vede Orlando

ALBERTO LEISS

ROMA. «L'accordo tra Segni e la Lega? Si presterebbe a qualche considerazione sulle mutevolezze di un leader che 6 mesi fa aderiva entusiasticamente all'Alleanza democratica, e oggi serra le fila sul fronte opposto. Ma l'essenziale non è questo...»

«i passi avanti». Con i Cristiano socialisti e Ad, i Verdi, con i quali c'è sintonia su molti punti programmatici. Già, il programma. Ecco le due paginette diffuse da Segni e Maroni. «Mi sembra un po' acqua fresca - commenta a caldo Cesare Salvi - un canovaccio buono per raccogliere il consenso di qualunque scompartimento ferroviario...»

«come fossero un affare nostro le scelte che emergono nel campo dichiaratamente a noi avverso e alternativo. Il fatto decisivo, è che con questo episodio, si ha la conferma di come, a destra, il solo e vero denominatore comune sia la volontà di contrastare in ogni modo le forze progressiste. I programmi vengono forzati a questo unico intento, e danno luogo a esiti perfino esilaranti, tanto imprevedibili e immotivate sono le giravolte alle quali i contraenti danno vita, contraddicendosi nel modo più clamoroso propositi fino a ieri dichiarati essenziali e irrinunciabili».

«Per l'intellettuale cattolico l'accordo può anche «fare chiarezza» e favorire «una destra più seria, meno stracciona». Tranchant invece la Rete, che verso il leader referendario non ha mai coltivato eccessive simpatie: «Finalmente Segni ha scoperto le sue carte: dopo aver ingannato gli italiani e soprattutto tanti cattolici democratici».

Un'allusione alle scelte ora di fronte ai «popolari» di Martinazzoli? Massimo D'Alema, che ieri sera era con Mattarella alla presentazione di un li-

bro di Paola Gaiotti, lo ha detto esplicitamente. Per lui l'intesa Segni-Lega è un elemento politico di grave confusione, visto che nasce da forze che si erano presentate come reciprocamente alternative, quindi un puro «accordo di potere» alla vecchia maniera. Ma da questa «ammucchiata di potere col solo obiettivo di respingere i progressisti» può anche venire, paradossalmente, un «elemento di chiarezza». Soprattutto se il Ppi di Martinazzoli, ora drammaticamente esposto al rischio di destra, saprà «mantenere la propria autonomia» e spingerla - ha detto D'Alema a Mattarella - sino al coraggio di dichiarare apertamente la disponibilità ad una alleanza con i progressisti.



Claudio Petruccioli

Foto: Giovanni Giovannetti

Mino resiste «La Lega? Non ci sto»

Anche dopo l'accordo Segni-Maroni, Mino Martinazzoli non cede di un millimetro. Senza mai nominarla bolla la Lega di «trasformismo» e attende dal leader del Patto «decisioni coerenti». Mattarella: «L'accordo non riguarda il Ppi». Cabras: «Se ci accordiamo perdiamo la parte migliore dei nostri consensi». Rosy Bindi commenta con ironia. Ma non sono soli. Buttiglione: «È un'intesa positiva, convincerò il Ppi». Agrusti e Riggio: «Un buon accordo».



Mino Martinazzoli, segretario del Ppi

Bruno Tarraglia

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Si dice che nel suo studio di Brescia, Mino Martinazzoli si sia molto arrabbiato per l'accordo sottoscritto a Roma, in largo del Nazareno. Ma come - dev'esser stato il suo ragionamento - stiamo lavorando insieme, stiamo discutendo già di collegi e candidature comuni e Segni fa tutto di testa sua, senza nemmeno consultarsi con noi? A Martinazzoli non è proprio andata giù. In più ci si è messo di mezzo, come al solito, il modo sibillino di dire le cose che Segni ha ormai innalzato come se fosse un vessillo. E così Mino ha voluto prendere tempo. «Se non capisco non parlo». Ci ha messo quattro ore prima di stendere il suo comunicato, dopo aver parlato con i suoi più stretti collaboratori, con gli amici più in consonanza con lui. E alla fine ha scritto una paginetta per ribadire ciò che va dicendo da settimane:

l'importanza dello schieramento di centro, intorno a cui sollecita «la convinta iniziativa di quanti si riconoscono nelle tradizioni della cultura e della ispirazione laica, liberaldemocratica, socialista». Ci crede molto a questa impostazione che è «il fulcro di un'alleanza in grado di proporre agli italiani un'impresa convincente, coniugando moderazione e capacità riformatrice e mettendo ai margini trasformismi e ed estremismi». Non parla apertamente di Lega, Martinazzoli, ma di trasformismi. E cosa altro è il «perdere per strada il federalismo» del Carroccio, di cui ha «appreso» ieri il segretario del Ppi? Poi Segni: da lui si attende solo «decisioni coerenti». Le questioni in gioco non si risolvono immaginando un programma di governo sia qualcosa di neutrale rispetto alle forze politiche che dovrebbero sostenerlo.

Ecco fatto. Il tentativo del leader del Patto di non dire chiaramente da che parte sta, rifugiandosi nella frase «sto con il programma», è stato smascherato da Martinazzoli. Occhio di lince si può definire Mino. Fu molti mesi fa che si lasciò andare ad una confidenza, nel suo studio: «A Segni non affiderei nemmeno la gestione di un condominio». Figuriamoci un accordo elettorale, un accordo di governo.

La «proprietà

transitiva»
Mino dunque va per la sua strada. Nonostante le speranze di Rocco Buttiglione di convincerlo. Nella sede del Patto, sotto i riflettori accesi, il filosofo si era lasciato andare ad una formula matematica: se il Ppi approva il

programma di Segni e la Lega approva il programma di Segni, il Ppi approva la Lega. Non è proprio la proprietà transitiva, ma poco ci corre. Buttiglione è soddisfatto, l'accordo lo definisce importante ed è sicuro di riuscire a convincere anche i più rissosi dei suoi. Bindi e Mattarella per esempio, della bontà del documento stilato. Rosy Bindi invece ride di gusto quando ascolta il racconto del gran da fare che si è fatto in piazza del Nazareno tra Maroni e Segni, Buttiglione e Vertone. «Sperano davvero di convincerci parlando ora di unità d'Italia?».

«Hanno fatto un accordo a due: il programma, che non è del Partito popolare, è uscito a due mani, questa è una cosa piuttosto singolare». Mattarella, a differenza di Buttiglione, a differenza di Michelangelo Agrusti («il documento, soprattutto perché parla dell'unità d'Italia e del Sud è una cosa buona, su posizioni condivisibili dal Ppi».

Quel caplo

In Parlamento

Se c'è un accordo di questo tipo si può approdare anche ad un'economia elettorale», a differenza di Vito Riggio («lo considero un accordo positivo, per i suoi riferimenti al Sud, perché si evita che la Lega al Nord diventi una forza esclusivamente federalista»). Mattarella non dà assolutamente credito a quanto c'è scritto nel documen-

to, in particolare alla premessa politica. «Giorni addietro - commenta Mattarella - Bossi diceva "per il momento accantoniamo l'Italia divisa in tre". Per il momento». E dopo? E poi, quale accordo fare con chi «ha portato in Parlamento un cappio, con chi ha detto ai magistrati che le pallottole costano soltanto 300 lire?». Si sfoga Mattarella, si toglie finalmente dal gozzo ciò che ha rimuginato in queste settimane. E lo fa pensando anche agli elettori.

Vocazione minoritaria tipica della sinistra, anche della sinistra ex dc? Forse. Però Cabras avverte: «Non temo di perdere voti senza la Lega, ma sono certo che se facessimo un accordo con essa si allontanerebbero in tanti dal Ppi e sarebbe la parte più importante: sia di chi ci vota, sia di chi ha scelto di collaborare con noi».

Catania Avviso di garanzia a Bianco

CATANIA. Avviso di garanzia per Enzo Bianco, il sindaco di Catania, deputato del partito repubblicano ed esponente di Alleanza democratica. Il reato di cui si parla sarebbe quello di violazione della legge sul finanziamento ai partiti.

Di che storia si tratta? In sintesi di questo: l'imprenditore Alfio Puglisi Cosentino - ricordiamolo: è l'amministratore unico della «Gala Italia», azienda produttrice di latte, già arrestato per reati relativi ad altre due diverse inchieste - avrebbe raccontato al procuratore di Catania di aver versato sul conto di Bianco trenta milioni. Da destinare alle campagne elettorali. Non l'ultima, quella che ha portato Bianco a guidare la città di Catania, ma le regionali del '91 e le politiche del '92. Dalle dichiarazioni di Cosentino - che dopo l'ultimo arresto nell'inchiesta sullo scandalo del consorzio agro-alimentare ha deciso di «collaborare» con la giustizia - è scattato l'avviso.

Appena ha cominciato a girare la voce ieri del suo coinvolgimento nell'inchiesta, il sindaco Bianco è stato tempestato di telefonate. «Non vorrei fare dichiarazioni per delicatezza nei confronti dei magistrati». Ma di fronte alle insistenze dei cronisti, il dirigente di Ad ha aggiunto: «Vorrei chiarire però la piena legittimità dei contributi personali avuti in occasione delle regionali del '91 e delle politiche del '92 da un imprenditore, destinati ad un gruppo di candidati. Ripeto: si tratta di contributi perfettamente legali e avrà occasione di chiarirli subito ai magistrati».

L'INTERVISTA. Parla il dirigente del Ppi: «Dove va Segni?»

Bodrato: «Accordo confuso Martinazzoli non ci cascherà»

Bodrato «vuol vederci chiaro». Lui, «vecchi» dirigente della sinistra Dc approdato ora ai popolari, all'accordo tra Segni e Maroni non ci crede. Tutto - commenta - è ancora troppo confuso, troppo generico. E poi tra Lega e popolari le distanze restano ancora grandissime. Bodrato non sembra neppure credere ad un prevalere in casa del Ppi delle posizioni filo-leghiste. Allora diventa pensabile un'alleanza col Pds? No. Per ora si vota, poi vediamo.

in quell'area, le aperture di credito del Partito popolare non hanno fondamento, sarebbero ingenuo aperture di credito in bianco.

Si dice: ora che Segni ha aperto alla Lega, Martinazzoli ha solo due possibilità: o lo segue o dovrà allearsi con il Pds. È una cosa possibile, questa?

Facciamo le elezioni, dove i partiti si devono fare concorrenza. Non ha senso porre il problema delle alleanze per il futuro. È una cosa del tutto inutile. Anche perché nessuno può prevedere cosa può accadere alle elezioni. E tantomeno stabilire ora cosa succederà dopo.

In ogni caso per il Partito popolare si pone la questione delle alleanze: è il nuovo sistema elettorale che obbliga a questo. Allora, con chi vi alleanza?

Questo è un problema che hanno tutti, anche Occhetto. Che deve fare i conti con La Malfa e Cossutta. Non è un problema più piccolo di quello che abbiamo noi. Ricordo che io non mi sono innamorato di questo sistema elettorale e non ho nessuna intenzione di difenderlo. Vi sono aspetti violenti, coattivi e sbagliati che non posso condividere. Diciamo: produce effetti opposti a quelli che si voleva realizzare.

Molti osservatori dicono che Martinazzoli non è Bodrato o Bindi o Mattarella. Se questi sono tetragoni nel loro no alla Lega, il segretario alla fine potrebbe cadere. Anche Segni nelle sue dichiarazioni sembra convinto di questo. È davvero possibile che accada?

Aspettiamo qualche ora e vedremo.

Mattarella, con parole dure, ha definito l'intesa tra Segni e Maroni un «accordo a due». Condividi questa espressione?

Insisto. Quello sottoscritto ieri è un'ipotesi di accordo. Non credo che Segni pensi ad un'alleanza elettorale con la Lega che escluda il Partito popolare. Mi sembra davvero difficile che arrivi ad un accordo organico. Non voglio polemizzare con lui, ma credo che Segni continui a non capire bene qual è il punto dove approdare. Continua a non parlare, a non spiegare.

□ Ro. La.

scasso dello stato sociale che noi non possiamo condividere, soprattutto in questo momento di grande crisi economica e occupazionale. Il terzo punto riguarda la loro pretesa di egemonia elettorale al Nord.

Abbiamo avuto modo di constatare che la base del Ppi è sulla Lega divisa a metà: al centro-sud c'è una tendenza a rifiutare

ROMA. Guido Bodrato è nella sua casa di Torino. Ha saputo dell'intesa programmatica tra Segni e Maroni, ma questa non lo convince. Quelle poche righe battute dalle agenzie di stampa gli appaiono troppo vaghe. Vuole capire, Bodrato. Vuole capire anche cosa cerca davvero il leader del Patto. «Non polemizzo con Segni, non l'ho mai fatto, ma ho l'impressione che continui a non aver chiaro quale sia il punto di approdo. Non parla e non spiega cosa vuole». Con lui proviamo ad analizzare l'accordo.

Allora, onorevole, Segni e Maroni annunciano di aver raggiunto un primo accordo. Lei cosa ne pensa?

Il problema iniziale è capire chi si è convertito. E poi nel programma cosa significano i passaggi sul legione, sulla pressione fiscale? C'è una difficoltà obiettiva a capire gli aspetti positivi di questo patto.

Ma facciamo una ipotesi: oggi, dopo le dure polemiche dei giorni scorsi, diventa credibile un'alleanza tra Lega e il Partito popolare?

Ne dubito fortemente. Nell'immediato ci sono tre questioni che la rendono impossibile. La prima è la concezione del federalismo. Al di là dell'esaltazione dell'Italia unita contenuta nel documento sottoscritto, i leghisti hanno una idea «nazionalista» del federalismo che è molto diversa dalla nostra concezione dello stato decentrato. Né il documento chiarisce a sufficienza questo punto. Il secondo punto riguarda la politica economica sociale. La Lega fino ad oggi si è mossa su linee di liberismo radicale. Alcuni dei loro esponenti anzi ne hanno una visione ultraliberista e di



Mattarella

«È un accordo solo tra Segni e Lega. Non riguarda il Partito popolare»

Buttiglione

«Se a Ppi e Lega piace il programma di Segni al Ppi piace la Lega»

qualsiasi possibilità di accordo elettorale. Al Nord, avendo «il nemico in casa» c'è invece maggiore disponibilità. L'alleanza viene intesa come via d'uscita dalle difficoltà elettorali.

Non è una via d'uscita questa. Perché fino a quando la Lega pensa di essere espressione del Nord, fino a quando pretende di avere l'egemo-



Come pagare l'Unità solo 980 lire a copia e avere la tariffa bloccata? Chi si abbona lo sa.

Se ti abboni hai la certezza di ricevere il giornale tutti i giorni a casa, o dove ti è più comodo; risparmi in un anno 255.000 lire e, in caso di aumento del costo dei quotidiani, hai garantita la tariffa bloccata.

Per informazioni numero verde 1678-61151

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n° 2997200 intestato a l'Unità spa, via Due Macelli, 23/13, 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale.

l'Unità

ABBONARSI A L'UNITA': RISPARMIARE, LEGGERE, VIAGGIARE.

Quando nel '58 Giovanni XXIII chiuse a chiave i giornalisti

CITTÀ DEL VATICANO. Definito «il Papa del mass media», Giovanni XXIII ha frequentato i contatti con i giornalisti. È ormai pressoché noto sul suo viaggio pastorale. Una vera «conferenza stampa» il Papa l'ha già tenuta il 17 gennaio 1968, quando si recò in visita alla sede della stampa estera in Italia. In una successiva occasione, il 27 agosto di quello stesso anno, un numeroso gruppo di giornalisti fu ricevuto a Castel Gandolfo. Ma, prima di oggi, non era mai stato nella «sua» sala stampa, quella del Vaticano. Giovanni Paolo II non è il primo papa a visitare la sala stampa del Vaticano. Il 26 novembre 1965, Paolo VI si era recato nei locali di via della Conciliazione in quella che allora era la «sala stampa del Concilio» ed ora è la sala stampa della Santa Sede. Papa Montini, figlio di un giornalista, aveva molta cura nei rapporti con la stampa. Quando Giovanni XXIII, nel 1958 fece il giro degli uffici vaticani, recandosi anche al giornale vaticano, la sala stampa fu chiusa a chiave, con i giornalisti dentro.



L'arrivo di Giovanni Paolo II alla sala stampa vaticana

Massimo Sambucetti

«In politica contano i principi»

Il Papa ai cattolici: «No all'uso privato delle tv»

Il Papa spiega che «più che di unità politica dei cattolici si deve parlare di unità dei cattolici nel campo della politica» per testimoniare «principi e contenuti». Il card. Ruini, tuttavia, invita i cattolici a superare i contrasti. Per Wojtyla le Tv non sono «terreno privato per interessi commerciali».

17 ottobre 1991 a Campo Grande in Brasile. Disse, in quella occasione, che «l'azione in campo politico, economico e sociale, alla ricerca del bene comune, è funzione propria, specifica e caratteristica dei fedeli laici». Ed aggiunse che «costituirebbe un'inaccettabile clericalismo un'interferenza diretta da parte di ecclesiastici o religiosi nella prassi politica». E, ritornando su questi temi il 17 ottobre 1993 nella parrocchia romana del «Preziosissimo Sangue di Gesù», Giovanni Paolo II disse che «il mondo della religione e quello della politica sono distinti tra loro, ciascuno con finalità proprie», per cui sta alla singola persona di fede cattolica essere «consapevole e sollecita delle proprie responsabilità religiose come di quelle sociali, economiche e politiche».

che «se i laici cristiani impegnati in politica - a cominciare da coloro che hanno dato vita in questi giorni ad una nuova forza di ispirazione cristiana - ma anche la generalità dei cattolici, sapranno cogliere il contenuto di quanto ha detto il Papa nella «lettera», sicuramente «potranno essere superati molti contrasti, lacerazioni e delusioni, al di là delle loro motivazioni, per il bene di tutta la nazione». In sostanza, il card. Ruini ha esortato i cattolici a mettere da parte i rispettivi punti di vista che li hanno portati in questi ultimi tempi a polemizzare tra di loro fino a dividersi per «aggregarsi» al fine di avere «nuova efficacia storica in sede politica e sociale». Anche perché - ammonisce - «non si tratta di vincolare le coscienze in vista dell'ormai imminente ed estremamente importante appuntamento elettorale», ma «si tratta di aiutare gli italiani». Naturalmente, il card. Ruini non ha fatto riferimenti specifici, tranne che per il Ppi, ai raggruppamenti politici dell'area moderata. Certo è che le sue indicazioni fanno pensare che egli veda favorevolmente il realizzarsi di convergenze al centro.

messaggio per la giornata sulle comunicazioni sociali, nei confronti di un certo modo di fare televisione. «I canali della televisione non possono essere solo - ha affermato il Papa con chiaro riferimento al modo berlusconiano di fare televisione - un terreno privato per interessi commerciali o uno strumento di potere o di propaganda per determinati gruppi sociali, economici o politici». Essi - ha precisato - sia se siano «gestiti dall'industria televisiva pubblica o privata, sono uno strumento pubblico al servizio del bene comune». Ha, quindi, lanciato un esplicito segnale al governo ed al futuro Parlamento perché non dimentichino che «i canali della televisione esistono per servire il benessere della società nel suo insieme». Mentre «diffondono modelli di comportamento falsi e degradati, mandando in onda pornografia e immagini di brutale violenza, inculcando il relativismo morale e lo scetticismo religioso».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. È stato chiesto ieri al Papa, nel suo incontro con i giornalisti nella Sala Stampa vaticana, come va intesa la sua recente «lettera» rivolta ai vescovi italiani sull'impegno dei cattolici in politica, dato che era stata interpretata in modo diverso persino all'interno della stessa Chiesa. Ha risposto che «più che di unità politica dei cattolici, si deve parlare di unità cattolica nella politica, che è un'altra cosa» o «meglio ancora si deve parlare di unità dei cattolici nel campo della politica».

medesimo messaggio cristiano di valori, non c'è alcun obbligo, per testimoniare, militare in un unico partito come è stato sostenuto in questi ultimi anni dalla presidenza della Cei. E non è per caso che il Papa abbia invitato tutti, ad ulteriore chiarimento di questo punto, a «rileggere bene la Gaudium et spes ed altri documenti» per capire «la finalità propria del messaggio, di ogni insegnamento del Papa, della S. Sede e della Chiesa».

L'esortazione di Ruini
Il presidente della Conferenza episcopale italiana, card. Camillo Ruini, aprendo ieri pomeriggio i lavori del Consiglio permanente dei vescovi, non ha certo smentito quanto aveva detto il Papa alcune ore prima a correzione di precedenti interpretazioni che avevano visto la sua «lettera» essenzialmente come sostegno al nuovo Partito popolare di Martinazzoli. Ma, molto abilmente ed entrando nel merito dei problemi e delle scelte prelettorali, ha affermato

La critica sui modelli tv
Ma non può rientrare nella linea possibilista e compromissoria del card. Ruini nemmeno la critica dura che il Papa ha espresso ieri, nel suo

Bertinotti: «Sconfiggere la destra»
Nuovi dirigenti a Rifondazione

FRANCA CHIAROMONTE
ROMA. Il congresso di Rifondazione comunista è davvero finito. Ieri mattina, infatti, il comitato politico eletto dal congresso e riunitosi sempre all'Hotel Ergife di Roma, ha eletto, a sua volta, con voto segreto, la segreteria e la direzione. Del primo organismo fanno parte i sette uomini - oltre al coordinatore Antonino Cuffaro, ci sono Aurelio Crippa (organizzazione), Franco Giordano (lavoro), Gianfranco Nappi (stampa e propaganda), Luciano Pettinari (questioni internazionali), il tesoriere Guido Cappelloni e il direttore di Liberazione, Oliviero Diliberto - che dovranno accompagnare Fausto Bertinotti e Armando Cossutta nel difficile cammino che dovrebbe portare Rifondazione comunista a partecipare a pieno titolo al «tavolo» e allo schieramento di sinistra e progressista. Sono 48, invece, i membri della direzione.

«Vale a dire? Vale a dire che cercherò di capire la verità interna delle posizioni di minoranza. Sia chiaro: una dialettica tra le posizioni è necessaria. E io non intendo lasciar adito al sospetto che si vogliono assimilare quelle posizioni. Credo, però, che chi è in maggioranza abbia il dovere di fare di tutto per comprendere, dialogare con la verità - insisto su questa parola - interna alle posizioni di chi è minoranza. E quale sarebbe, in questo caso, la verità? La verità consiste nella preoccupazione dell'omologazione: in quella

25 gennaio 1993 - 25 gennaio 1994 in memoria del compagno
CLAUDIO VERDINI
lo ricordano Roberta Guarisco e Giuseppe Santodonato.
Roma, 25 gennaio 1994

Nel 1° anniversario della morte del compagno
WALTER BARONCINI
gli zii Vitello e Maria Teresa, il cugino Massimo e la nonna Pia lo ricordano con immutato affetto e rimpianto.
Pesaro, 25 gennaio 1994

Le donne dell'Udi di Milano e provincia - gruppi Maternità e Sibilla - sono molto tristi nell'apprendere la notizia della morte di
ELVIRA BADARACCO
di cui vogliono ricordare a tutte le grandi valori culturali e impegno civile, nonché l'apporto determinante alla liberazione della donna e alla sua autodeterminazione.
Milano, 25 gennaio 1994

A sette anni dalla scomparsa del compagno
MORGIA TEODORO
la moglie Rossella, la figlia Daniela e il figlio Claudio con tanto affetto lo ricordano.
Roma, 25 gennaio 1994

La famiglia Masi annuncia il decesso della cara nonna
VILMERA MERLOTTI
I funerali si svolgono oggi 25 gennaio alle ore 10.30 partendo da via Lanzo, 8 a Rivoli. In sua memoria sottoscrivere per l'Unità
Rivoli, 25 gennaio 1994

Eni e Lorenzo Gianotti si associano al lutto di Maria e Carlo Mastri per la scomparsa di
NONNA VILMERA
Sottoscrivono per l'Unità
Rivoli, 25 gennaio 1994

Fermi i lavori del Consiglio
Colpo di mano Msi-Lega a Genova

GENOVA. Durissimo scontro ieri mattina a Genova tra il sindaco Adriano Sansa e la consigliera leghista Chiara Formentini (figlia del sindaco di Milano): la riunione del consiglio comunale è stata sciolta con un colpo di mano concertato tra il Carroccio e il Movimento sociale.

Le opposizioni accusavano la giunta progressista, tra l'altro, di avere inserito nell'ordine del giorno l'adeguamento delle indennità per sindaco, assessori e consiglieri. La delibera in questione, in realtà, era stata «congelata». Ma Lega e Msi sono riusciti lo stesso a bloccare la seduta, grazie all'incertissima questione procedurale su chi debba presiedere l'assemblea in attesa della modifica dello statuto comunale.

Si tratta ancora per lo «show» di Sua Emittenza
Berlusconi: «Vengo al Tg1 ma voglio parlare solo io»

SILVIA GARAMBOIS
ROMA. Berlusconi vuole parlare dagli schermi della Rai. Al Tg1. Ma senza giornalisti a far domande: semmai, se vogliono, possono commentare dopo. Lui vuole parlare al pubblico a tu per tu, e non dalle sue reti. La trattativa, che si svolge con i piani alti di viale Mazzini, ai massimi livelli, andrebbe avanti ormai da diverse settimane.

Ma quanti canali? È la domanda che si trascina da anni e che hanno riproposto, con una lettera al Garante per l'editoria, l'on. Franco Bassanini e il sen. Carlo Rognoni. I parlamentari del Pds, infatti, chiedono a Santaniello di chiarire la reale proprietà di Telepiù, dopo le inchieste giornalistiche dell'Aueni e dell'Espresso sugli assetti azionari. In particolare la Cit, società lussemburghese proprietaria del 25% del pacchetto azionario di Telepiù, continua ad essere di «padrone ignoto».

dente che alcune trasmissioni come «Qui Italia» di Medail, «Luogo comune» di Mengacci o il tg «Studio aperto» stanno facendo la grancassa dell'operazione conservatrice condotta dal presidente del gruppo. Ritoma il problema posto da più parti e più volte: è credibile che un diretto protagonista politico sia anche proprietario di canali tv?

I presidi: «Non si sospende per così poco»

E cosa ne pensano gli altri presidi, cioè i colleghi del professor Latella? È giusto sospendere due ragazzi perché si tengono per mano? «No, non lo è», ammettono tutti, qualche volta con un po' di imbarazzo. Mini-sondaggio nelle scuole di Roma. Al «Cristoforo Colombo», il capo d'istituto non vuole crederci, dice che «la storia è inverosimile»: «O si è trattato di una montatura giornalistica, oppure ci devono essere stati dei precedenti». E azzarda: «Non è che i ragazzi erano già stati sorpresi in atteggiamenti più spinti?». La preside del «Visconti»: «Personalmente ritengo sia bellissimo vedere due ragazzi che si tengono per mano. Non esiste preside al mondo che non si interesserà a questa vista, né preside che non si arrabbii se gli si fanno saltare i nervi». E la preside del «Virgilio»: «Non sospenderei mai due studenti perché sono abbracciati. Ma non voglio fare commenti, non ce n'è bisogno». Gennaro Oriolo, dell'Associazione presidi (Anp): «Non mi pare sia un fatto che meriti tanto interesse. Comunque, se le cose stanno davvero come le hanno raccontate i giornali, quel collega ha esagerato».



La manifestazione degli studenti di Potenza: tutti in classe mano nella mano

Foto: Mattiacchi/Ansa

Tutti per mano, preside a letto
La protesta a Potenza. Disposta un'ispezione

Centinaia di studenti sono entrati a scuola «mano nella mano» per manifestare la loro solidarietà a Manuela e Maurizio, i due diciassetenni di Potenza sospesi qualche giorno fa dal preside dell'istituto tecnico commerciale «Leonardo da Vinci» per «comportamento scorretto e irrispettoso», cioè per essere usciti dalla scuola mano nella mano. Sulla vicenda il provveditore di Potenza ha disposto un'ispezione.

comunque li invita a «chiedere scusa» al preside. Mentre per Silvana, studentessa diciassettenne, «anche i professori hanno apprezzato il garbo di Manuela e Maurizio, non credo abbiano fatto una cosa da punire con tanta severità». Gli studenti sono naturalmente tutti con loro. E qualcuno ricorda che non si sognerebbero mai di mettere in discussione l'autorità del preside. Cioè che contestano è invece il suo autoritarismo, che di recente si sarebbe fatto sentire appena i ragazzi del Leonardo Da Vinci, come i loro coetanei di tutta Italia, avevano abboccato un'autogestione. «Assolutismo ad autoritarismo» spiega un altro studente - che rischia di aumentare con la riforma della scuola superiore, che darà più potere ai presidi manager.

Diversa invece la reazione dei professori, che al «Leonardo Da Vinci» vivono questi attimi di improvvisa notorietà con qualche risentimento. «Sono invidiosi», spiega l'insegnante Lucia Perretti - «I giornali hanno mistificato tutto. Non si può definire "giurassica" una scuola come questa. L'anno scorso i ragazzi sono andati insieme in campeggio a Pangi, e il preside non è stato contrario». Altri parlano invece apertamente di presunte «manovre» per screditare la scuola, messe in atto non si sa bene da chi. L'istituto tecnico «Da Vinci» è una di quelle scuole sperimentali che fanno a gara con le altre per le iscrizioni, e negli ultimi anni ha praticamente surclassato tutti gli altri istituti dello stesso ordine. Tanto da dover istituire una specie di «numero chiuso». Ora naturalmente alcuni temono che questa vicenda contribuisca a ledere «il buon nome della scuola».

Intanto, però, c'è anche chi tenta di accertare le reali responsabilità dell'accaduto. I tre consiglieri regionali che avevano annunciato una visita al provveditore (Pittella, Frescura e Simonetti) si sono recati nel suo ufficio ieri mattina, mentre quest'ultimo stava facendo recapitare via fax una «richiesta di chiarimenti» al preside Latella sulle ragioni che hanno portato alla sospensione dei due ragazzi. Parte quindi anche una vera e propria ispezione. «Ritengo - ha poi affermato il provveditore di Potenza,

Rocco Lista, dopo l'incontro - che nella vicenda si sia peccato di eccessivo zelo per un comportamento che non meritava tanta attenzione». Un giudizio analogo viene dal ministero della Pubblica Istruzione. «Se le cose stanno nei termini riportati dalla stampa - fanno rilevare al ministero - l'intervento censorio della scuola viene considerato viziato da eccesso di zelo».

Il provveditore, comunque, pare convinto della buona fede del preside Latella. «Non ho gli atti - ha infatti aggiunto - per cui non posso ancora fare dichiarazioni precise. Ritengo comunque che il preside non abbia voluto punire l'atto in sé per sé, che non è punibile, ma forse una reazione che non conosco, da parte degli alunni nei confronti del preside». Di questa presunta reazione parla ancora una bidella, che avrebbe visto un «gestaccio» dello studente nei confronti del preside. Ma a Potenza intanto questo episodio continua soprattutto a suscitare reazioni divertite fra la gente. Che ora sorride appena passano due ragazzi «mano nella mano».

Trapani, sventato un attentato

Un bazooka per il pm antimafia

Un attentato contro il sostituto procuratore a Trapani, Luca Pistorelli, è stato sventato dalla polizia dopo le dichiarazioni di un confidente. Il magistrato, titolare di inchieste su mafia, massoneria e Gladio, doveva morire questa settimana.

RUGGERO FARKAS

■ TRAPANI. Un'azione da guerriglia, con bazooka, fucili, carabine di precisione, per uccidere Luca Pistorelli, 31 anni, sostituto procuratore a Trapani, titolare di delicate inchieste su mafia, massoneria - è aggiunto alla Dda di Palermo nell'indagine sulle logge siciliane - e sulla struttura segreta Gladio, che proprio nella punta occidentale dell'isola aveva un centro, denominato Scorpione, con tanto di pista per l'atterraggio di aerei nascosta tra le montagne di Castellammare del Golfo. Probabilmente un confidente - anche se i magistrati con molto riserbo hanno parlato di intercettazioni ambientali e telefoniche - ha svelato il piano per assassinare Pistorelli, indicando perfino il luogo dove erano nascosti i fucili, le munizioni, le carabine di precisione: i poliziotti li hanno trovati, domenica scorsa, alle due del mattino, avvolti in una coperta in una zona di campagna al confine tra Alcamo e Camporeale. Le armi erano state rubate cinque giorni fa a casa di Leoluca Guccione, piccolo imprenditore edile di San Cipirello.

Il comando di sicari avrebbe utilizzato anche un bazooka che doveva ricevere questa settimana. L'attentato aveva una scadenza immediata, molto probabilmente il piano sarebbe scattato prima di giovedì. Perché uccidere Pistorelli? Il giovane sostituto non era l'unico nel mirino dell'organizzazione criminale - il procuratore di Trapani, Sergio Lari, ha lasciato intendere che dietro l'attentato potrebbero non esserci solo mafiosi - e droga che vedono impuniti gli uomini delle due cosche alcamesi rivali: quella del Greco e quella che era capeggiata da Vincenzo Milazzo, il mafioso legato a Totò Riina che gestiva la famosa raffineria di eroina in contrada Virgini - scoperta nell'aprile 1985, dopo il fallito attentato al giudice Car-

Il piano per uccidere il giudice Luca Pistorelli sarebbe dovuto scattare entro la fine della settimana

Luca Pistorelli da un anno abita nell'appartamento-bunker del palazzo di Giustizia trapanese. Dice: «Ho saputo del piano per uccidermi sabato scorso. Sapevo già di essere sotto tiro. C'erano stati segnali precisi. Ho chiesto qualche mese fa il trasferimento a Milano, non è una fuga, prima di andare voglio terminare il mio lavoro qui».

Il sostituto lancia anche un grido di allarme: «Abbiamo chiesto un ufficio sicuro. Per tutelare i magistrati di Trapani e Marsala vengono utilizzati poliziotti e carabinieri che normalmente svolgono le indagini. Il ministero dell'Interno è sordo. C'è anche un problema di organico dei giudici». È partita la richiesta al Csm per altri due magistrati.

Strage Bologna Mambro ringrazia le cinque ex br

■ BOLOGNA. È importantissimo quello che hanno scritto Barbara, Anna Laura, Annunziata, Cecilia e Paola, serve a rompere il silenzio. Francesca Mambro, ex terrorista nera in carcere per i delitti compiuti con i Nar, ha commentato così la lettera inviata all'Unità dalle cinque ex br Balzerani, Braghetti, Francola, Massara e Maturi, sue compagne di detenzione a Rebibbia, secondo le quali lei e il marito, Valerio Fioravanti, non c'entrano nulla con la strage alla stazione di Bologna. «Non si tratta di una lettera amicale, non ha un tono tenero - spiega - Ha invece un significato politico, nel senso che cinque persone si espongono per fare chiarezza, per fare i conti con la morte della prima repubblica. Non mi sembra che ciò avvenga in molte aule di giustizia». «Per me è stata un'emozione - dice Fioravanti -, la dimostrazione sia pure a distanza di 15 anni che non avevo torto». Il riferimento è all'assalto a Radio Città Futura, l'emittente della sinistra romana dai cui microfoni, proprio nel corso del «blitz», «Giuseppe» lanciò un appello proponendo agli avversari di smetterla di ammazzarsi e di cercare il confronto. «È un gesto di coraggio - ha aggiunto - che può servire a ricordare correttamente un passato drammatico». I due coniugi dei Nar hanno poi parlato lungamente dei motivi della loro innocenza rispetto al delitto di strage.

A Firenze un ex trapezista russo promette miracoli. Le associazioni: false speranze «Paraplegici, con me camminerete»

Valentin Dikul, l'ex trapezista russo che afferma di poter restituire ai paraplegici l'uso delle gambe, aprirà una clinica a Firenze. La società denominata «Florentia Srl» fa circolare una scheda e una bozza di contratto che prevede il pagamento di 30 milioni di lire per un ciclo riabilitativo di tre mesi. Sono addirittura previsti appositi prestiti presso la Banca di Roma. Immedieate reazioni tra le associazioni dei disabili. Parola d'ordine: attenti alle false speranze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Il terreno lo aveva preparato un'anno fa, presentandosi al Mixer di Giovanni Minoli. La sera del 23 marzo 1993 un giovane diventato tetraplegico in seguito a un grave incidente automobilistico, fece qualche passo davanti alle telecamere. Disse che Valentin Dikul, il suo terapista, era in grado di fare di questi miracoli. In seguito a quel servizio un migliaio di paraplegici e tetraplegici italiani si sono rivolti alla clinica del «santone» russo in un ininterrotto pellegrinaggio. Ora Valentin Dikul, ex trapezista sovietico che dichiara di poter far camminare di nuovo i midollolesi, sbarca in Italia. L'organizzazione di cui è la punta di diamante ha cominciato timidamente a Caserta, a Rimini e da qualche settimana si sta organizzando in grande stile anche a Firenze. La società Florentia s.r.l., con sede in via Raffaello Sanzio, ha co-

minciato a far circolare una scheda informativa e una bozza di contratto. Il numero indicato come riferimento telefonico è immediatamente impazzito. Ieri, alle prime notizie di stampa e televisive, è impazzito anche il centralino dell'Unità spinale del Centro traumatologico di Careggi e quello dell'assessorato toscano alla sanità. Tutte persone alla disperata ricerca di una speranza, gente scottata da tante drammatiche esperienze in strutture pubbliche e private e spinta a cercare il miracolo. Sperano in Valentin Dikul, nella sua ricetta che sembra uscita dal libro «Cuore». «Esercizio, volontà e puoi camminare». Ma le cose non sono così semplici. Non lo sono se non altro perché il contratto che la Florentia Srl propone prevede un costo di 30 milioni per un ciclo riabilitativo di tre mesi. Il metodo Dikul, ha detto il suo stes-

sore ideatore in altre occasioni, prevede «quattro fasi, ognuna delle quali comprende sei cicli», anche se con le variazioni del programma e della sua durata dettate dalla specificità dei singoli casi. La Florentia suggerisce a chi non ce la fa con i soldi di ricorrere a un prestito agevolato presso la Banca di Roma, che ha già aperto un conto corrente per i pagamenti. Nel mondo della disabilità l'arrivo di Valentin Dikul ha suscitato reazioni immediate e, come si può immaginare, molto contrastanti. «La sanità nazionale si merita Dikul - dice amarissima Rita Turussini, presidente nazionale della Federazione delle associazioni dei paraplegici - Lui non fa niente di straordinario, ginnastica e iniziazioni di fiducia, ma non cattiverie. In Italia nessuno crede nella riabilitazione. Mancano interventi riabilitativi complessivi, negli ospedali c'è la muffa, il ritmo degli impiegati pubblici. In queste condizioni il paraplegico non riesce ad avere consapevolezza del suo stato e finisce per credere nel miracolo». La comunità scientifica internazionale non dà credito a Dikul, che sui risultati della sua terapia presenta dati molto generali e finora non controllati. «La lesione completa del midollo non è recuperabile - spiega Raffaele Goretti, segretario della Faip - Chi lo afferma alimenta solo false speranze e pericolose illusioni. In questi mesi si sta scate-

Strage di Capaci, identificato un altro killer

■ CALTANISSETTA. La procura distrettuale antimafia di Caltanissetta, diretta da Giovanni Tinèbra, ha identificato un altro degli esecutori materiali della strage di Capaci, vittime Giovanni Falcone, la moglie e tre agenti di scorta. Un ordine di custodia è stato notificato in carcere a Salvatore Biondo, di 49 anni, della borgata San Lorenzo di Palermo, già arrestato per associazione mafiosa. Biondo, secondo un rapporto presentato alla magistratura dalla Direzione investigativa antimafia, avrebbe preso parte attiva alle riunioni preparatorie della strage, all'ispezione dei luoghi, al trasporto degli esplosivi, alla confezione dell'ordigno. Biondo era finito in carcere in seguito allo sviluppo degli elementi raccolti subito dopo l'arresto di Totò Riina e del suo autista Salvatore Biondino. Secondo gli investigatori, infatti, Biondo era persona di fiducia di Biondino. Il pentito La Barbera, intanto, ha raccontato che l'agguato a Giovanni Falcone poteva fallire. I killer, infatti, non avevano previsto che il giudice potesse sedersi al volante e che, perciò, il corteo potesse viaggiare ad una velocità molto più bassa del solito. Purtroppo, nonostante il «contrattempo», Cosa Nostra riuscì ad uccidere il magistrato.

Roma, Licio Gelli dai giudici: «Sono soldi miei»

■ ROMA È arrivato fresco e riposato accompagnato dall'avvocato di fiducia Giorgetti ed è subito entrato nell'ufficio del sostituto procuratore Elisabetta Casquini, pubblico ministro nel processo che si celebra a Roma contro la P2. Licio Gelli, il «venerabile» maestro della loggia occulta, ha risposto, per più di un'ora a tutta una sene di domande e poi ha consegnato un memoriale. L'interrogatorio, questa volta, riguarda la vicenda del sequestro di beni mobili per un valore stimato di sedici miliardi, secondo un provvedimento emesso qualche tempo fa dalla magistratura. Il provvedimento venne emesso in base alla legge che prevede il sequestro di beni mafiosi. Le indagini, come è noto, ruotano intorno alle «vicende» della società «Cgl» che era fallita con un passivo enorme «distruggendo» in un sol colpo i soldi di migliaia di risparmiatori. Licio Gelli avrebbe, in parte, contribuito con somme ingenti al primitivo successo della società della quale faceva parte anche l'ex vicepresidente del Csm (Consiglio superiore della magistratura) Ugo Zilletti. Gelli, ai giornalisti che lo aspettavano al varco ha detto solo poche parole: «Sono soldi miei. Non mi hanno sequestrato nulla, questa è la verità». Poi, l'interrogatorio.

Appalti Intermetro
De Benedetti
interrogato
ieri a Roma

ROMA. Carlo De Benedetti è stato interrogato ieri pomeriggio in una caserma della guardia di finanza dai pm romani Francesco Misiani e Antonino Vinci, nell'ambito dell'inchiesta sull'Intermetro per la quale è iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di corruzione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti. L'ingegnere avrebbe negato ogni addebito spiegando di non sapere nulla dei fatti che gli venivano contestati. Il coinvolgimento di De Benedetti nell'inchiesta deriva dagli accertamenti avviati nei mesi scorsi dai magistrati romani sulla «Sasib», società bolognese specializzata nella fornitura di componenti elettroniche che fa capo alla Cir. Nella Sasib l'ingegnere non ricopre alcun incarico e, dal 1986, non è più nel consiglio di amministrazione. De Benedetti, avrebbe affermato in propria estraneità alla vicenda. Le indagini sulla «Sasib» riguardano due presunte tangenti, una di 170 milioni per un appalto relativo alla Ferrovie Concesse, l'altra, di mezzo miliardo, versata su un conto svizzero in relazione ad un appalto Intermetro.

Roma
Indagato
Renato
Pollini (pci)

ROMA. L'ex segretario amministrativo del Pci Renato Pollini è indagato per le ipotesi di reato di concorso in corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti nell'ambito dell'inchiesta che i pm Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragnano stanno conducendo sui presunti finanziamenti illeciti che sarebbero stati fatti al Pci. A rivelarlo è stato il difensore di Pollini, l'avvocato Emilio Ricci, a conclusione di un lungo interrogatorio al quale l'ex dirigente del partito è stato sottoposto nel pomeriggio di ieri dai magistrati titolari degli accertamenti. «L'interrogatorio - ha detto Ricci - ha fatto riferimento a vecchi episodi per i quali ha già proceduto la procura della repubblica di Milano nella persona di Tiziana Parenti e che sono stati riproposti dalla magistratura romana, nientepiù che per una questione di competenza».



Gaetano Mancini ex presidente dell'Efim

foto Mimmo Chiara/Agf

Nuova bufera sull'Efim
Arrestato l'ex presidente Mancini

Una nuova bufera giudiziaria si abbatte sull'Efim. Al centro dell'inchiesta della magistratura romana, le consulenze d'oro per la ristrutturazione del polo pubblico dell'alluminio. Agli arresti domiciliari Gaetano Mancini, ex presidente dell'ente. Latitante Corrado Innocenti, ex presidente dell'Alumix. La settimana scorsa era finito in carcere il consulente finanziario, Gianfranco Simone.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. L'ennesima bufera giudiziaria che investe le partecipazioni statali. I magistrati romani indagano sulle consulenze d'oro che fanno da contorno alla norganizzazione del polo pubblico dell'alluminio e ordinano l'arresto di Gaetano Mancini, ex presidente dell'Efim, di Corrado Innocenti, ex presidente dell'Alumix, e di Gianfranco Simone, titolare di una società di consulenza finanziaria.

Un miliardo e mezzo di mazzette uscite fuori dal cilindro di una consulenza di oltre 5 miliardi assegnata dall'Efim alla «Mobens associated auditing» per la razionalizzazione del comparto alluminio questo il nocciolo dei provvedimenti decisi dai magistrati. Mille e cinquecento milioni spartiti tra Mancini e Innocenti due terzi finiti nelle tasche del primo e un terzo in quelle del secondo. Ma il giro di denaro - secondo gli inquirenti - doveva servire anche a finan-

ziare alcuni partiti. Ad incastrare l'ex presidente dell'Efim e l'ex presidente dell'Alumix, le confessioni di Gianfranco Simone. Il titolare della «Mobens», arrestato in gran segreto la scorsa settimana, ha consentito anche ai magistrati di recuperare 900 milioni di quel miliardo e mezzo sottratti dal bilancio Efim per consulenze risultate gonfiate.

Messo a verbale il racconto di Simone, i pm romani Aurelio Galasso, Francesco Misiani e Antonino Vinci, hanno richiesto al gip i provvedimenti di custodia cautelare Mancini 70 anni, ex senatore socialista (cugino di Giacomo Mancini) e ultimo presidente dell'Efim prima che l'ente pubblico venisse messo in liquidazione, è accusato di falso in bilancio e truffa ai danni dell'Alumix, l'azienda nata nel 1991 dalla fusione di alcune imprese a partecipazione statale specializzate nella produzione di alluminio. E proprio spulciando tra le carte

di quella ristrutturazione i magistrati sono venuti a capo della consulenza miliardaria.

Parte di quei soldi, secondo l'accusa, finirono attraverso la «Mobens» nelle tasche dell'ex presidente dell'Efim ma anche in quelle di Corrado Innocenti, 63 anni, ex presidente dell'Alumix, destinatario di un mandato di cattura che i finanziati del nucleo centrale di polizia giudiziaria non sono ancora riusciti a notificare. Mancini, per ragioni di età, è stato posto subito agli arresti domiciliari. Secondo il suo legale, l'avvocato Carlo Stano, il provvedimento nei suoi confronti è del tutto ingiustificato e questo anche perché il suo assistito ha offerto «la sua completa disponibilità a chiarire i termini di una vicenda alla quale resta sostanzialmente estraneo». Innocenti, uno dei protagonisti della vicenda Alumix, già amministratore delegato dell'Alfa Romeo e vicepresidente dell'Enichem, risulta invece ufficialmente ricercato.

Per l'Efim l'ennesima bufera giudiziaria dopo quella che si è abbattuta sulla Safim la finanziaria guidata da Mauro Leone (arrestato nel marzo scorso assieme all'imprenditore andreettiano Giuseppe Ciarrapico) e dopo quella che ha investito l'Agusta (l'azienda specializzata nella produzione di elicotteri il cui presidente, Roberto D'Alessandro è finito in carcere nel mese di aprile).

Il ciclone Alumix non nasce all'improvviso. Di quelle consulenze supervalutate si era già occupata a lun-

go la Corte dei conti nella relazione 1991 sul bilancio Efim. La «Mobens» doveva dare un parere finanziario sulla ristrutturazione del polo per l'alluminio e sulla riunificazione di società del settore controllate dall'Efim. L'Alumix la Sava la Nuova Alucasa. La magistratura contabile in quella consulenza di 5 miliardi 295 milioni di lire (comprensivi di Iva), affidata alla società di Simone nel dicembre dell'88 e confermata nel 1989 e nel 1990 non ci aveva visto chiaro. Segnalò alla procura generale le proprie perplessità definendo quell'incarico «contrario ai principi della buona ed oculata gestione societaria».

La «Mobens», rilevava la Corte dei Conti non era nemmeno iscritta all'albo della Consob per le società di revisione e certificazione di bilanci. L'Alumix rispose ai rilievi della magistratura contabile affermando che l'operazione era del tutto regolare. Ma il commissario straordinario alla liquidazione dell'Efim, Alberto Predieri, decise di avviare un'azione di responsabilità nei confronti di Innocenti e di rimuoverlo dall'incarico di presidente dell'Alumix. La società leader dell'Efim per il settore alluminio ha chiuso l'esercizio 1992 con una perdita di 584 miliardi. Il suo insediamento più importante si trova nell'area di Porto Marghera dove gli stabilimenti sono in via di chiusura o in via di cessione e dove centinaia di dipendenti stanno rischiando il posto di lavoro.

Giallombardo vuole un «risarcimento»

Tradito dalla banca
chiede 500 miliardi

Mauro Giallombardo, l'ex segretario di Bettino Craxi, chiede 500 miliardi, come risarcimento, alla Banca internazionale del Lussemburgo: accusa l'istituto di credito lussemburghese di aver violato il segreto bancario, consegnando al giudice Di Pietro la documentazione sui suoi conti cifrati. Intanto Craxi tenta di ottenere il trasferimento a Roma il processo Eni-Sai, che lo vede come imputato.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sembra fantascienza ma l'avvocato Enzo Lo Giudice, difensore di Mauro Giallombardo lo conferma. Il suo assistito ha chiesto la cifra spaziale di 500 miliardi come risarcimento per i guai che gli ha provocato la sua banca di fiducia la Banca internazionale del Lussemburgo. L'ex segretario di Bettino Craxi riteneva di poter dormire sonni tranquilli, tutelato dal segreto bancario, di cui i banchieri lussemburghesi sono sempre stati scrupolose vestali, ma non hanno resistito alla forza di urto di Antonio Di Pietro e hanno consegnato al magistrato tutta la documentazione che mette a nudo i conti di cui Giallombardo era effettivamente il cliente non ha gradito e ora chiede i danni. Secondo Lo Giudice anche il finanziere Sergio Cusani, che ha subito lo stesso trattamento, starebbe valutando la possibilità di chiedere un risarcimento ma non ci sono conferme ufficiali.

Intanto è ripreso il processo per le tangenti sulle discariche della Regione Lombardia, una vicenda che vede in aula 31 imputati e dietro le quinte Bettino Craxi e Severino Citanisti in apertura dell'udienza si sono fatti i nomi di tre vecchie conoscenze. Vincenzo Balzamo, Bettino Craxi e Sergio Moroni, il parlamentare socialista morto suicida nel settembre del 1992. Il pm Antonio Di Pietro ha letto un passaggio di una memoria scritta da uno dei 31 imputati, Claudio Bonfanti, socialista, ex assessore regionale all'ecologia «Alla fine del 1991 - spiega Bonfanti - l'onorevole Sergio Moroni era stato estromesso dalla segreteria regionale per volontà di Bettino Craxi».

E perché l'ex leader del garofano arrivò a questa decisione? Lo spiega sempre Bonfanti «Balzamo mi riferì che l'estromissione era stata causata dal fatto che Moroni aveva utilizzato i contributi delle discariche per finanziare la corrente dell'onorevole Claudio Martelli». Eppure Craxi, subito dopo il suicidio di Moroni aveva pronunciato la famosa frase, a commento «Hanno creato un clima infame».

Craxi non è tra gli imputati di questo processo perché quando si chiuse l'istruttoria era in corso il duello sulle autorizzazioni a procedere, tra Procura e Parlamento che non consentì di chiamare la sua posizione giudiziaria. Idem per il dc Severino Citanisti entrambi però sono accusati di ricettazione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti, anche per quattromila che ammontavano da questo giro di tangenti.

Sul fronte imprenditoriale si schierano nomi ben noti, come quello di Paolo Berlusconi, fratello del più noto Silvio, e quello del conte Carlo Radice Fossati, ex paladino del partito degli onesti. Tra i politici, chiamati a rispondere dell'accusa di corruzione, ci sono altri due volti del rinnovamento. Andrea Panni e Oreste Lodigiani, rispettivamente segretario politico e segretario amministrativo del psi regionale. A questo capitolo di inchiesta è legato anche il nome di Gianstefano Frigeno ex segretario regionale Dc, che coi colleghi socialisti è accusato di aver gestito un giro di mazzette da un miliardo e 800 milioni. Una parte di quei quattromila, 150 milioni, finirono in via del Corso e rispuntano nella prima richiesta di autorizzazione a procedere per Bettino Craxi, che fu respinta dal parlamento. Analoga la posizione di Citanisti, per i soldi arrivati da Frigeno.

Craxi e Citanisti stanno tentando ora di portare a Roma il primo processo che li vede coinvolti come imputati, quello per la vicenda Eni Sai. Ieri c'è stata l'udienza preliminare e i loro legali hanno presentato alcune eccezioni, tra cui quella che riguarda la competenza territoriale. Ritengono che la faccenda debba essere giudicata dalla magistratura romana, perché il reato corruttivo è stato consumato nella capitale ed ora sarà il gip Maurizio Grigo a pronunciarsi sulla questione. Due dei 14 imputati, Antonio Sermia, ex membro della giunta esecutiva dell'Eni e Rinaldo Petignani, ex ambasciatore italiano a Washington, hanno chiesto il rito abbreviato.

GUARDA CHE CORDOBA!

È la nuova Seat Cordoba. Originale, dinamica, sicura protagonista. Guarda che linea. Guarda che dotazione. Guarda che prestazioni. Guarda che sicurezza. Guarda che Cordoba!

FINGERMA finanzia la tua SEAT



- DINAMICA**
- Spoiler posteriore di serie
 - Interni spaziosi (1,8 m)
 - Bagagliaio da 455 litri
 - Cerchi da 14"
 - Servosterzo
 - Vetri elettrici anteriori
 - Aria condizionata

- SICURA**
- 6 anelli di rinforzo
 - Barre laterali in acciaio
 - ABS + EDS
 - Doppio airbag
 - Chiusura centralizzata completa
 - Cinture regolabili in altezza

- PROTAGONISTA**
- Allestimenti CLX, GLX, GT
 - Motorizzazioni cm³
 - Benzina 1400i, 1600i, 1800i, 1800i/16v, 2000i
 - Diesel 1900, Turbodiesel 1900
 - Potenza 130 CV
 - nella versione 1800i/16v

Da L. 18.280.000

chiavi in mano esclusa a.r.i.e.t.

CORDOBA



È la più grande riserva aurifera dell'Europa occidentale Scoppia in Sardegna la febbre dell'oro Scoperto a Marmilla un mega-giacimento

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

■ FURTEI (Cagliari). Ironia del destino: l'Eldorado di Sardegna si chiama Marmilla ed è una terra povera e depressa come poche. Sembra impossibile credere che il sotto, nella valle di «s Concas», ad una cinquantina di chilometri da Cagliari, ci sia il più grande giacimento aurifero dell'Europa occidentale. Eppure i geologi ed i tecnici della «Progemisa», una società mineraria della Regione sarda, non hanno più dubbi: la riserva ammonta a 7 milioni di tonnellate di grezzo, con una «gradazione» media di due grammi d'oro a tonnellata, cioè il tanto da garantire l'estrazione di almeno 150 quintali di oro puro... Un affare, insomma, da decine e decine di miliardi.

Tutti i diritti sul giacimento. E da Furtei - il piccolo comune proprietario dei terreni (ma non del sottosuolo) - dopo lunghe resistenze e proteste, è venuto il via libera: «Abbiamo avuto ampie assicurazioni - ha detto il sindaco socialista Ignazio Congiu - che i danni ambientali provocati da scavi e sondaggi saranno completamente risanati. A queste condizioni ci siamo: il progetto può dare oltretutto numerosi posti di lavoro ai nostri disoccupati».



Un'immagine della miniera abbandonata nella zona di Argentera in provincia di Sassari

risorse del suolo e del sottosuolo - è cominciata la caccia al più prezioso dei metalli. Due anni e più di ricerche e viene individuato - siamo nell'89 - il filone d'oro, nella valle di «s Concas», nel territorio di Furtei. Iniziano le ricerche ed i problemi. Alcuni campioni rivelano la presenza dell'oro, naturalmente in tracce microscopiche. Nella zona vengono inviati tecnici esperti, che lavorano mesi e mesi ininterrottamente. Poco più di un anno fa, l'imprevisto: la Sim (società mineraria del gruppo Eni, poi assorbita dall'Agip petrolifera) decide di ritirarsi dal progetto, lasciando sola la Progemisa. È un brutto colpo, soprattutto per la credibilità dell'operazione, costata già diversi miliardi. Eppure an-

che i tecnici Sim si sono ormai convinti che il sotto ci sia l'oro, e in gran quantità. Il progetto rischia definitivamente di naufragare quando gli amministratori comunali di Furtei decidono di opporsi risolutamente: «Basta sbancare colline, questa corsa all'oro sta facendo solo danni», tuona il sindaco. Ma un po' alla volta la ricerca procede e, finalmente, arrivano i risultati. I tecnici della Progemisa li presentano in un paio di convegni internazionali, e subito scatta l'interessamento di società australiane ed americane. «È il più grande giacimento aurifero dell'Europa occidentale», ripete sicuro Giampiero Pinna. Dall'America si fa viva anche la Cnn che vuole l'esclusiva dell'avvenimento: cosa c'è di

più spettacolare di una corsa all'oro? Ma ora - prima di iniziare - ci sono da superare i soliti problemi burocratici (concessioni, autorizzazioni e così via), mentre si è fatta viva anche la concorrenza: alcune grosse società straniere hanno contattato la Regione sarda (titolare di ogni diritto sul sottosuolo, a norma di statuto speciale) per tentare di solliare il giacimento alla «Sardinian Gold-Mining». Sta per iniziare la guerra dell'oro nelle vallate della Marmilla? Alla Progemisa lo escludono: «Non siamo più nell'epoca delle pepite o dei cercatori d'oro in tuta e stivali. Oggi occorrono investimenti miliardari e tecnologie, e noi siamo arrivati per primi...».

Le auto dei vigili di Napoli senza benzina Guardie e ladro prendono il bus

■ NAPOLI. Auto senza benzina per i vigili urbani di Napoli. Così un ladro di stereo sorpreso in via Bartolo Longo è stato trasferito presso una sede distaccata della polizia municipale a bordo di un pullman di linea, in mezzo ai passeggeri. Poi il topo d'auto è stato portato, a bordo dell'auto privata di un vigile urbano fino al comando e da qui, finalmente, è stato chiamato il 113, che ha portato Salvatore Esposito, 23 anni, a Poggioreale. L'episodio è avvenuto ieri pomeriggio. Due vigili a piedi hanno sorpreso Salvatore Esposito mentre stava rompendo il vetro di una «Fiat Uno» per rubare uno stereo. Il giovane, appena visti i vigili, si è dato alla fuga, ma dopo un breve inseguimento fra la gente è stato bloccato. A questo punto con le radio trasmettenti portatili i due vigili hanno chiesto al comando l'invio di un'auto di servizio. «Nulla da fare», hanno risposto dal comando, «come sapete siamo senza benzina e le auto non hanno neanche una goccia di carburante nei serbatoi».

I due non si sono persi d'animo e si sono messi alla fermata del pullman ed a bordo di un bus di linea hanno trasferito Salvatore Esposito nella sede distaccata dei vigili, quella dislocata nella galleria Principe Umberto. Da qui è partita una nuova richiesta di auto di servizio, ma dal comando è giunta l'identica risposta: «Non abbiamo benzina». Così un vigile presente nell'ufficio, ha messo a sua disposizione la propria auto. I quattro, i tre vigili e il ladro, sono arrivati al comando dal quale, finalmente, è stato chiamato il 113 che ha provveduto a trasferire l'arrestato in carcere. Colpa della nuova giunta? Nemmeno per sogno! La benzina manca, ma la «colpa» è del commissario straordinario al comune di Napoli, Aldo Marino, che prima della elezione della nuova giunta doveva approvare la delibera che bandiva la gara per la fornitura di carburante al corpo dei vigili urbani. Appena insediata la giunta di Bassolino ha avviato la procedura e l'assessore al ramo, Barbieri, sta procedendo all'acquisto di una fornitura di carburante in modo da consentire alla polizia municipale di poter andare avanti per un altro mese, il tempo tecnico per procedere alla gara seguendo la nuova normativa approvata dal parlamento.

La denuncia di una bambina di 4 anni. I due uomini in carcere Violentata da padre e zio

ROSANNA CAPRILLI

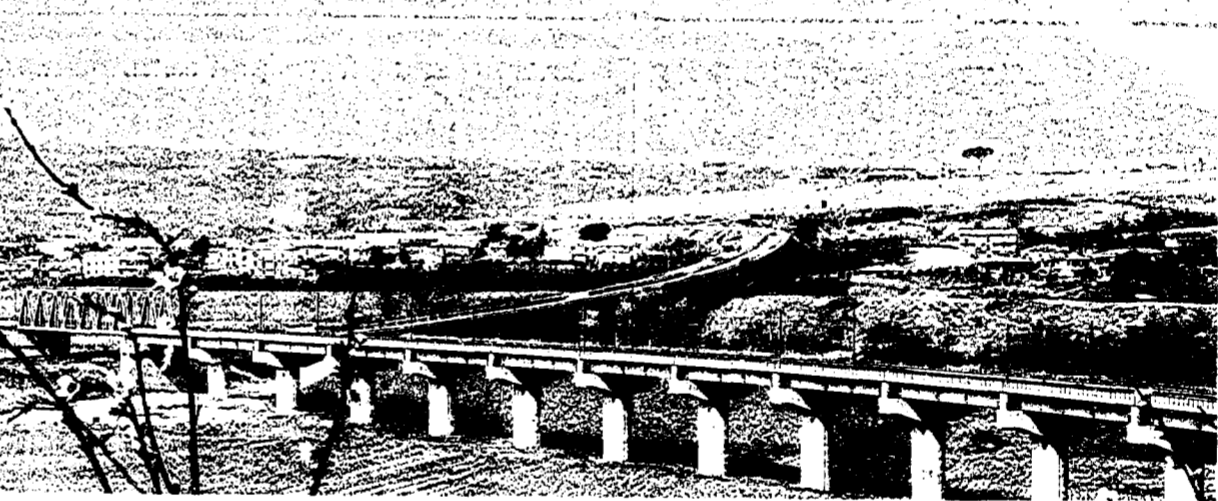
■ MILANO. Quattro anni appena e già ripetutamente violentata da padre e dallo zio materno. La piccola, chiamata convenzionalmente Marika, da un anno è sotto la protezione di un istituto. Ma dalla sua bocca è uscito ben poco e solo dopo le rassicurazioni ricevute in istituto si sono appresi i primi particolari.

Le indagini, condotte dall'ottava sezione della Questura di Milano, (reati contro minori e di violenze sessuali), hanno portato presto a indagare sulla figura dello zio materno della piccola. Un uomo di 36 anni, alcolizzato, muratore a tempo perso, che vive ancora in casa della madre, in un centro dell'hinterland milanese, dove abitano anche le famiglie del fratello e della sorella, madre di Marika. I nomi di tutti, sono stati taciuti, per rispetto della piccola e anche dei due cuginetti, un bimbo di 9 anni e una bambina di 10, anche loro vittime della violenza sessuale dello zio, che per comodità di scrittura

chiameremo Carlo, i cuginetti di Marika hanno raccontato di aver subito ripetutamente le aggressioni dello zio, da circa tre anni. Ma non una parola sulle violenze subite da lei. E così ha fatto il fratello, reticente su quanto gli era accaduto, ma prodigo nel racconto su quanto la sorella aveva dovuto subire. A volte, invece, i due erano stati vittime, insieme, nel garage dove Carlo teneva i suoi motorini, dei quali era fanatico. Ed era proprio su uno di quei motorini che l'uomo caricava la piccola Marika per portarla in gita sul fiume. Lì approfittava di lei. Carlo, conosciuto per il suo vizio di allungare le mani sulle donne, una quindicina di anni fa aveva già fatto violenza su un altro dei nipoti, del quale la polizia non ha fornito particolari. E quando era adolescente, ha usato violenza, per due volte, su sua sorella, la mamma di Marika.

C'è voluta la fermezza della polizia per trattenere il fratello di Carlo.

Industria, Ambiente, Costruzioni



Pensiamo l'insieme

Costruire oggi significa pensare l'ambiente in cui viviamo. Modificarlo e migliorarlo inserendosi nel territorio con rispetto per le persone che lo abitano, per la sua bellezza, per la sua storia e per i suoi progetti di sviluppo. Trasporti, energia, industrie, centri commerciali e complessi abitativi devono vivere in armonia e per questo vanno pensati insieme. Edilter sa pensare l'industria, l'ambiente e le costruzioni, insieme. Ecco perché Edilter rappresenta la scelta più affidabile e competente.



EDILTER Società Cooperativa a.r.l.
Via della Cooperazione, 21 - 40129 Bologna (Italia) - Tel. 051/719111
Fax 051/6573057 - Telex EDILTE I 511894

A Viareggio chiusi in ascensore per 13 ore

■ VIAREGGIO. La Versilia rischia la sindrome da ascensore. Per la seconda volta due persone sono rimaste intrappolate nella cabina per un guasto. Questa volta - a pochi giorni dall'incidente in cui è incappata Mila Bertelli, bloccata per 60 ore nell'ascensore del condominio - a rimanere chiusi per tredici ore sono stati due ragazzi. Marco Lepori, 20 anni di Monsummano Terme e Caterina Campigli, 23 anni di Lamporecchio erano andati nell'appartamento estivo dei genitori di Marco per il week end. Sabato pomeriggio alle 19, per salire al terzo piano, avevano deciso di prendere l'ascensore. Tra il primo e il secondo piano però - forse per un black out elettrico, forse per un guasto al motore - la cabina si è bloccata. Inutile suonare l'allarme oppure mettersi a gridare: nella palazzina di via Puccini, nell'elegante quartiere di Città Giardino, non c'è nessuno. Gli alloggi sono occupati soltanto nel periodo estivo. I due ragazzi si sono accomodati nella cabina e hanno aspettato. Intanto i rispettivi genitori aspettavano nelle case di Monsummano e Lamporecchio. Aspettavano una telefonata, oppure di vederli rientrare a casa insieme. E invece nulla. A notte inoltrata, hanno deciso di chiamare i carabinieri, sospettando un incidente. I carabinieri del pistoiese si sono messi subito in contatto con i carabinieri di Viareggio che si sono recati alla palazzina di via Puccini. Erano le 7,30 di lunedì mattina. I ragazzi, che hanno sentito arrivare le macchine, hanno chiesto aiuto. Alle 8,30 i ragazzi sono usciti dalla cabina, tranquilli anche se non proprio riposati.

Morto a Parigi Sergio Spazzali fratello dell'avvocato

■ MILANO. Un gravissimo lutto ha colpito l'avvocato Giuliano Spazzali, difensore del finanziere Sergio Cusani. Sabato scorso, in Francia, è morto per infarto suo fratello Sergio.

Sergio Spazzali, aveva alle spalle un passato turbolento e complesso. Negli anni 70, infatti, rimase coinvolto in molte vicende legate alla nascita del terrorismo e delle Brigate rosse. Nel 1982, la Corte di appello di Torino, lo aveva condannato a quattro anni di reclusione per partecipazione a banda armata, nell'ambito del processo a 72 brigatisti tutti legati alla «colonna» Mara Cagol, la compagna di Renato Curcio morta in uno scontro a fuoco con i carabinieri. Sempre in appello, pochi mesi prima, Spazzali era stato condannato a Milano a sei anni di reclusione, insieme alla tedesca Petra Krause e a Roberto Mander. Insieme a loro erano stati condannati anche alcuni anarchici svizzeri che avevano sottratto una ingente quantità di esplosivi da un grande deposito dell'esercito svizzero. Sergio Spazzali, per tutte le personali vicende legate al terrorismo, si era rifugiato in Francia come latitante. Negli ultimi tempi, si stava preparando al rientro in Italia poiché era imminente la prescrizione dei reati. Spazzali, da alcune inchieste più gravi, era uscito «pulito», ma aveva deciso di rimanere ugualmente in Francia dove si era messo a svolgere attività legale, senza figurare in prima persona, presso un autorevole studio. Ora era arrivato il momento del rientro, ma la morte è sopraggiunta improvvisa.

EUROPA

GIOVANI

senza frontiere



Campagna di informazione
promossa dal
Gruppo del Partito
del Socialismo Europeo (PSE)
Delegazione Pds
Parlamento europeo

I giovani sono il futuro dell'Europa e l'Europa è il futuro dei giovani. E' quindi indispensabile che i giovani europei possano imparare a vivere insieme e a partecipare alla costruzione europea.

Ma i giovani sono anche tra i soggetti sociali più vulnerabili e tra i più colpiti dall'attuale crisi. Non completare gli studi o non trovare un lavoro può facilmente condurre all'esclusione sociale. Se i giovani non sono integrati nella società è minacciato l'avvenire stesso dell'Europa.

L'Unione europea ha la responsabilità di garantire il benessere dei giovani: essa non potrebbe sopravvivere senza la loro partecipazione. Per questo motivo il Gruppo del PSE ha sempre sostenuto una politica fondata sulla necessità di una *dimensione per i giovani* in tutte le politiche dell'Unione.

E' difficile per i giovani trovare un lavoro. Tra coloro che hanno meno di 25 anni (il 20% della popolazione in età di lavoro dell'Ue), oltre il 40% sono disoccupati. Un terzo cerca lavoro da più di un anno.

L'educazione, la formazione, la creazione di posti di lavoro e politiche attive per prevenire l'esclusione e l'emarginazione sociale dei giovani, sono le priorità delle forze della sinistra europea.

Il Gruppo del PSE e i parlamentari europei del PDS hanno ottenuto:

- una riforma dei fondi strutturali che accorda due terzi del Fondo Sociale alla formazione professionale per i giovani, per le donne e per i disoccupati di lungo periodo;
- il limite di 15 anni (nella direttiva comunitaria per la protezione dei giovani sul lavoro) quale età minima per il loro ingresso nel mondo del lavoro.

Ma occorre andare oltre e:

- lottare contro il *dumping* sociale e il lavoro giovanile a condizioni inaccettabili;
- organizzare il sostegno a chi cerca un primo lavoro;
- sviluppare i programmi comunitari di promozione delle iniziative e della creatività dei giovani.

La mobilità e l'insegnamento interculturale sono elementi della *cittadinanza europea*. Per costruire l'Europa unita le generazioni che dovranno cooperare tra loro fra 10 o 20 anni devono imparare a conoscersi e a eliminare le barriere culturali e linguistiche. Per questo deve crescere la *dimensione europea* dell'educazione, in particolare mediante un insegnamento più intensivo delle lingue straniere.

Il Gruppo del PSE e i parlamentari europei del PDS, con la cooperazione delle organizzazioni giovanili, hanno ottenuto il mantenimento della *Carta Interail* e continueranno a promuovere il turismo sociale dei giovani, mezzo per aumentare la loro mobilità e la comprensione reciproca.

L'Unione europea, grazie anche alle nostre battaglie, ha in questi anni varato numerosi programmi per i giovani, tra i quali:

Giovani per l'Europa: scambi di giovani

Erasmus: scambi universitari

Peja: scambi tra giovani agricoltori

Tempus: scambi universitari con l'Europa centrale e orientale

Petra e Eurotecnet: formazione professionale dei giovani

Comett: cooperazione università-imprese per la formazione alle nuove tecnologie

Force: per la formazione continua

Lingua: apprendimento delle lingue straniere.

Bisogna migliorare l'informazione su questi programmi e garantirne una maggiore trasparenza. Una nuova fase di programmi prenderà l'avvio nel 1995. Sviluppo, aumento delle risorse e razionalizzazione di questi strumenti costituiranno gli obiettivi del PSE, con un'attenzione particolare rivolta alla partecipazione dei giovani meno privilegiati.

Le inadempienze del governo italiano nella gestione di questi programmi hanno purtroppo finora reso molto limitata la ricaduta nel nostro paese di tali iniziative.

Vogliamo favorire le associazioni giovanili europee, che rappresentano uno strumento importante di sviluppo della cittadinanza europea e sosteniamo il progetto della *Carta dei diritti dei giovani* delle organizzazioni giovanili europee presenti nel *Forum della Gioventù* e riconosciuto dall'Unione europea.

DISOCCUPAZIONE Caltanissetta, Salvatore Vinci Longo non voleva pesare sulla famiglia

Suicida a 22 anni Cercava da sempre un lavoro stabile

Salvatore, ventidue anni, suicida a Santa Caterina Villamosa (Caltanissetta) perchè non riusciva a trovare un lavoro. Dietro il colpo di fucile l'odissea di chi in Sicilia non accetta di sottomettersi al ricatto della mafia e cerca di guadagnarsi da vivere. Per uscire dalla sua dipendenza dalla famiglia Totò aveva tentato di tutto, anche la strada dell'emigrazione in Germania. In un'intervista al Tg2 aveva detto: «Voglio vivere onestamente».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

CALTANISSETTA Salvatore Vinci Longo ventidue anni, una faccia pulita e una vita uguale a quella di tanti altri ragazzi di Santa Caterina Villamosa, un paese di ottomila abitanti e mille disoccupati, che porta il nome di una santa, ma che sembra scordato anche da Dio.

Una vita in apparenza semplice, in realtà complicatissima. Che si è conclusa nella notte tra sabato e domenica con la scelta di morire. Un colpo di fucile e addio. Addio a una vita senza un lavoro stabile. Addio a un mondo dove, appena cresci, qualcuno arriva e ti chiede un favore. E tu devi scattare, mostrare che sei efficiente, preciso, mostrare che sai soprattutto obbedire senza fare troppe domande. Le cose più serie arriveranno più avanti e con loro i primi soldi. Poi sarà tutto facile, tutto liscio, almeno, così dicono in molti in paese. Salvatore sapeva anche come sarebbe andata a finire la storia. Ne aveva visti di ragazzi del paese portati via dai carabinieri o peggio inchiodati sul sedile di un'auto con i vetri sfondati dai pallettoni. Gli occhi fissi a guardare il cielo e la bocca spalancata come a gridare «mamma», con l'urlo che ti muore in gola ancor prima che il tuono della lupara ti abbia ucciso.

Salvatore conosceva quella strada e non voleva percorrerla. A Santa Caterina aveva fatto di tutto, pur di non pesare sul magro bilancio della sua famiglia. Una famiglia come altre: una madre casalinga, un padre bracciante, anche lui con lavori saltuari in campagna, e quattro figli. Oltre a Salvatore, Calogero che ha 28 anni e lavora in Germania, Giuseppina 30 anni, casalinga e un bimbo morto a pochi mesi. Totò, così lo chiamavano tutti, passava le sue giornate a lavorare come muratore o come meccanico. Poi le levatacce all'alba per far da garzone al fornale. Tutto per poche lire, pagate rigorosamente in nero. Era salito su in montagna, per offrirsi come «giornaliero» nelle

opere di rimboscimento della Forestale. Aveva scritto anche a Calogero, suo fratello maggiore che lavorava su in Germania. «Voglio venire a lavorare... aiutami a trovare qualcosa». Ed era partito, infine, salutandolo gli amici e giurando che a costo di spezzarsi la schiena ce l'avrebbe fatta a tirarsi fuori da quella palude di miseria e di incertezza. Si era inventato il lavoro come pizzaiolo, ma aveva resistito poco. Con i soldi che guadagnava non riusciva neppure a pagare l'affitto e poi, giù in paese, i suoi avevano bisogno anche delle poche lire che, con i suoi lavori saltuari, riusciva a mettere insieme.

Era tornato dunque, chiedendo a Calogero che lo accompagnava al treno, di continuare a cercare per dargli la speranza di un lavoro sicuro. In paese era ricominciato il tran tran di sempre. Settimane spe-

«Io ho fatto di tutto dal muratore al pizzaiolo dal panettiere al meccanico. Sono stato anche in Germania. Voglio vivere onestamente»

se a cercare qualcosa, leggendo i giornali che pubblicano i bandi di concorso. Ci aveva provato in tutti i modi. Aveva tentato di arruolarsi nei carabinieri e nella polizia penitenziaria. Tre mesi fa il giovane era stato intervistato dal Tg2 per un «Dossier» sulla condizione giovanile delle aree interne della Sicilia. Ecco alcune sue risposte: «Ho fatto tutti i lavori. Dal muratore al panettiere, dal pizzaiolo al meccanico. Però sempre in nero. Ho 22 anni e da otto lavoro, ma ho un solo anno di contributi. Quello del militare, se me lo hanno versato». Era convinto di farcela. Salvatore in paese era anche un piccolo eroe. Quattro anni fa, senza pensarci più di tanto, si era gettato tra le fiamme che avvolgevano un vecchio basso per salvare la vita a Salvatore Rizza, un anziano che cono-

sceva appena. Un'azione nobile, che gli era valsa un attestato di benemerita al valor civile rilasciato dal Ministro dell'Interno. Un pezzo di carta, gli avevano detto, che poteva dargli un maggior punteggio nei concorsi pubblici. Ma era stato tutto inutile. Nell'Arma lo avevano scartato per un difetto alla vista e nel concorso per agente di custodia era stato fermato agli esami orali. Salvatore aveva frequentato la terza media con i corsi serali per lavorare al mattino, ma in quel concorso lo avevano rimandato a casa dopo una sola domanda. Gli avevano chiesto il nome del Presidente della Repubblica. Salvatore, appena tornato dalla Germania, aveva risposto d'istinto: «...Cossiga», poi subito si era corretto. «No, no, è Scalfaro, Oscar Luigi Scalfaro». Ma la commissione non era stata clemente: «Può bastare, si accomodi pure». Boccia.

Anche queste cose aveva ripetuto Salvatore al Tg2. Poi, chiudendo l'intervista, aveva detto: «Io voglio vivere onestamente». Forse ha peccato di presunzione.

Gli ultimi giorni li ha passati cercando un padrone ad un gattino randagio che aveva raccolto per strada. Neppure il suo piccolo amico ha avuto fortuna. «Era un gattino grazioso - racconta Carmelo, uno degli amici di Salvatore - ma nessuno era disposto a prenderlo, così ha deciso di tenerlo in casa».

Sabato sera Salvatore era allegro: giocava a carambola. Le palle correvano sul tappeto verde e disegnavano geometrie precise. Appena finita la partita si era deciso: tutti in discoteca. Una serata come le altre, in apparenza. Nessun comportamento strano. A mezzanotte

aveva chiesto un passaggio per tornare a casa in via Vittorio Veneto 65. Era tardi, la famiglia era già a letto. Quello che è successo da quel momento in poi nessuno può raccontarlo precisamente. Avrebbe preso il fucile da caccia del padre, un «Lames» calibro 12, se lo sarebbe sistemato tra le gambe e poi lo avrebbe appoggiato alla testa. Un solo colpo, mortale. Il padre è stato il primo a svegliarsi: «Ho sentito un tonfo. Ho pensato a Salvatore. Forse si è sentito male, mi sono detto. L'ho chiamato più volte, ma non mi ha risposto. Allora ho provato a sfondare la porta. L'avevo chiusa. Nulla da fare. Con una scala sono riuscito ad arrivare alla finestra della sua stanza. A guardarci dentro. L'ho visto in una pozza di sangue. Sono andato all'ospedale, poi dai carabinieri. Nulla da fare. Era morto».



Maria Perez nel bagagliaio dell'auto di famiglia

Foto: Ap

Dopo-terremoto, il bagagliaio come culla

LOS ANGELES Maria Perez, per la sua piccola statura (ha soltanto un anno) ha faticato meno di altri a trovare un riparo per la notte da quando i suoi genitori hanno troppo paura del terremoto per tornare a dormire a casa. La bimba è stata sistemata nel bagagliaio dell'auto di famiglia e trascorre la notte, insieme a mamma e papà, nel Winnetka Park, a nord di Los Angeles. La popolazione della città è ancora sotto choc. Sono ancora molti quelli che non hanno il coraggio di ritornare a casa, temendo il fatidico «Big One». Ha confessato Hayda Ramirez, una nicaraguense che ha messo in salvo il suo bimbo e una nipotina ma poi se ne è rimasta accampata

all'addiaccio davanti a una scuola finché la Croce Rossa non le ha trovato un riparo: «Sono abituata a trovarmi nei guai. Nel mio paese sono sopravvissuta alla guerra. Eppure, di fronte al terremoto, non ho idea di che fare». Sanno, invece cosa fare i volontari dell'Esercito della salvezza che all'arrivo delle tenebre battono i parchi della città riformando gli involontari campeggiatori di coperte e acqua minerale. La dotazione è di un piald per ognuno ma è capitato che di fronte a uno spillungone con indosso solo un paio di jeans i volontari si siano mossi a pietà e gli abbiano consegnato una pila di coperte e un'intera casa d'acqua.

La malattia è esplosa dopo che anche il marito ha perso il posto

Anoressia nervosa da licenziamento In ospedale una giovane operaia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MAGGIARI Non è uno sciopero della fame, è che proprio non ce la fa a mangiare. Prova a mandare giù un po' di minestrina, una fettina di carne, ma subito le rigetta. Così ogni giorno, a pranzo e a cena, da un paio di mesi, da quando cioè l'hanno licenziata da un vivaio forestale alle porte di Cagliari. Poi ha perso il posto anche il marito, operaio di una piccola ditta, le è nato un secondo bambino, e il suo stato si è aggravato drammaticamente: al punto che si è reso urgente il ricovero in ospedale.

«Anoressia nervosa», hanno stabilito i medici. Una malattia dietro la quale - spiegano - si nascondono di regola disagi e problemi esistenziali. E quale sia il male di vivere di Maria Sonia Cabula, 26 anni, di Decimomannu, è fin troppo fa-

cile intuirlo. Forse è il primo caso (almeno il primo dichiarato) di malattia da «non lavoro», dopo i tanti suicidi e le disperate proteste in cima ad una ciminiera o a centinaia di metri sotto terra, in quest'epoca all'insegna della disoccupazione e dei licenziamenti.

La vita di Maria Sonia Cabula, fino a qualche tempo fa, era abbastanza serena, almeno come può esserlo quella di una giovane donna, già moglie e madre, con un lavoro regolare e senza gravi problemi economici. Alla fine dell'estate, però, ha perso di punto in bianco il lavoro nel vivaio forestale di Decimomannu, a pochi chilometri da Cagliari. Ha iniziato ad essere nervosa, depressa. Nel giro di un paio di mesi, altri due avvenimenti straordinari: la nascita della secondogenita, Rossana (il primo figlio,

Giovanni, ha 3 anni), e il licenziamento del marito, operaio in una ditta di Assemini, venutasi a trovare sull'orlo del fallimento. A quel punto il mondo le è crollato addosso. Per sopravvivere la famiglia ha dovuto appoggiarsi ai parenti, ma «è una situazione - come dice la «malata» - che non può durare ancora».

Maria Sonia Cabula ha iniziato così, un po' alla volta, a consumarsi. Era già magra, non pesava neppure 50 chili, e nelle ultime settimane ne ha persi ben 15, riducendosi tutta pelle ed ossa. Allora, qualche giorno fa, ha deciso di farsi visitare all'ospedale. Come hanno potuto verificare gli stessi medici, infatti, la «paziente» vuole reagire, combattere il suo male, e questo è già tanto. Ricovero urgente nel reparto di «Gastroenterologia»: prime analisi, e (tentativo di) ripresa di un'alimentazione graduale. Lei cerca di collaborare: «Vo-

glio tornare a casa, dai miei figli, al più presto».

I medici che l'hanno presa in cura hanno scartato quasi subito la tesi di una depressione «post-partum», anche perché i sintomi di malessere della donna erano già emersi prima, all'epoca appunto del licenziamento. Del resto, la malattia insorta presenta più di un aspetto insolito: «Di norma - spiegano i sanitari - l'anoressia è una malattia che colpisce le adolescenti, e per problemi diversi da quelli di chi ha due figli da allevare...». Nella terapia si è così deciso di inserire anche uno psicologo per «aiutare» la paziente a superare la malattia. Ma quale cura migliore di un lavoro, quello vecchio o uno nuovo non importa? Lei ci spera e anche per questo non vuole arrendersi: «Mi auguro che qualcuno capisca la nostra situazione e decida di darci una mano».

□P.B.

Pedofilo di 50 anni tra i boy scout «Sono adolescente»

MONDRIA Come una volpe nel pollaio, un pedofilo cinquantenne è stato ammesso ad un campeggio di boy scout dopo aver convinto gli organizzatori dell'escursione che aveva solo 14 anni e che soffriva di una rara malattia di invecchiamento precoce. Il fantasioso maniaco - David Stuart, 48 anni, di Londra - ha raccontato una storia drammatica e al limite dell'incredibile, che però è stata presa per buona dal Revellers Youth Club di Romford. All'età di cinque anni - ha detto - era stato coinvolto in incidente stradale in cui erano morti i suoi genitori. Dopo di che era rimasto per alcuni anni in coma e quando si era svegliato aveva l'aspetto di un uomo maturo, avendo sviluppato una rara disfunzione ghiandolare. A sostegno della sua storia, aveva presentato anche un certificato di nascita falso.

Dopo aver trascorso quello che per un pedofilo deve essere stato un week-end di sogno gentilmente offerto dal Revellers Youth Club, David Stuart ci ha riprovato con altre organizzazioni giovanili londinesi, ma non gli è andata altrettanto bene ed è stato scoperto ed identificato come un molestatore di bambini, già da tempo noto alla polizia per la sua attività. Ora, per evitare ulteriori future «infiltrazioni», la sua foto segnaletica è stata inviata a tutte le associazioni di boy scout della Gran Bretagna.

Cagnetta allatta bimba brasiliana affamata

SAN PAOLO In un piccolo villaggio di contadini, alle porte della sterminata San Paolo, vive una famiglia povera, ma così povera da non saper come sfamare i propri tre figli. Un giorno, Maria de Fatima De Oliveira toma improvvisamente nella baracca di legno e cartone, alla fine di una delle consuete peregrinazioni in cerca di lavoro, e si trova davanti a una scena sconvolgente. La sua bambina di dieci anni, sdraiata per terra, succhia avidamente il latte da Dindinha, una cagnetta bastarda dal pelo bianco e nero, contenendo il posto ai sette cuccioli che la bestiola ha da poco partorito. Il primo impulso di Maria de Fatima è quello di sgridare la bambina, ma la mamma sa cosa vuol dire sentir piangere i figli per fame e, d'accordo col marito, lascia che Dindinha, nella sua infinita generosità, salvi la vita di quel cucciolo d'uomo.

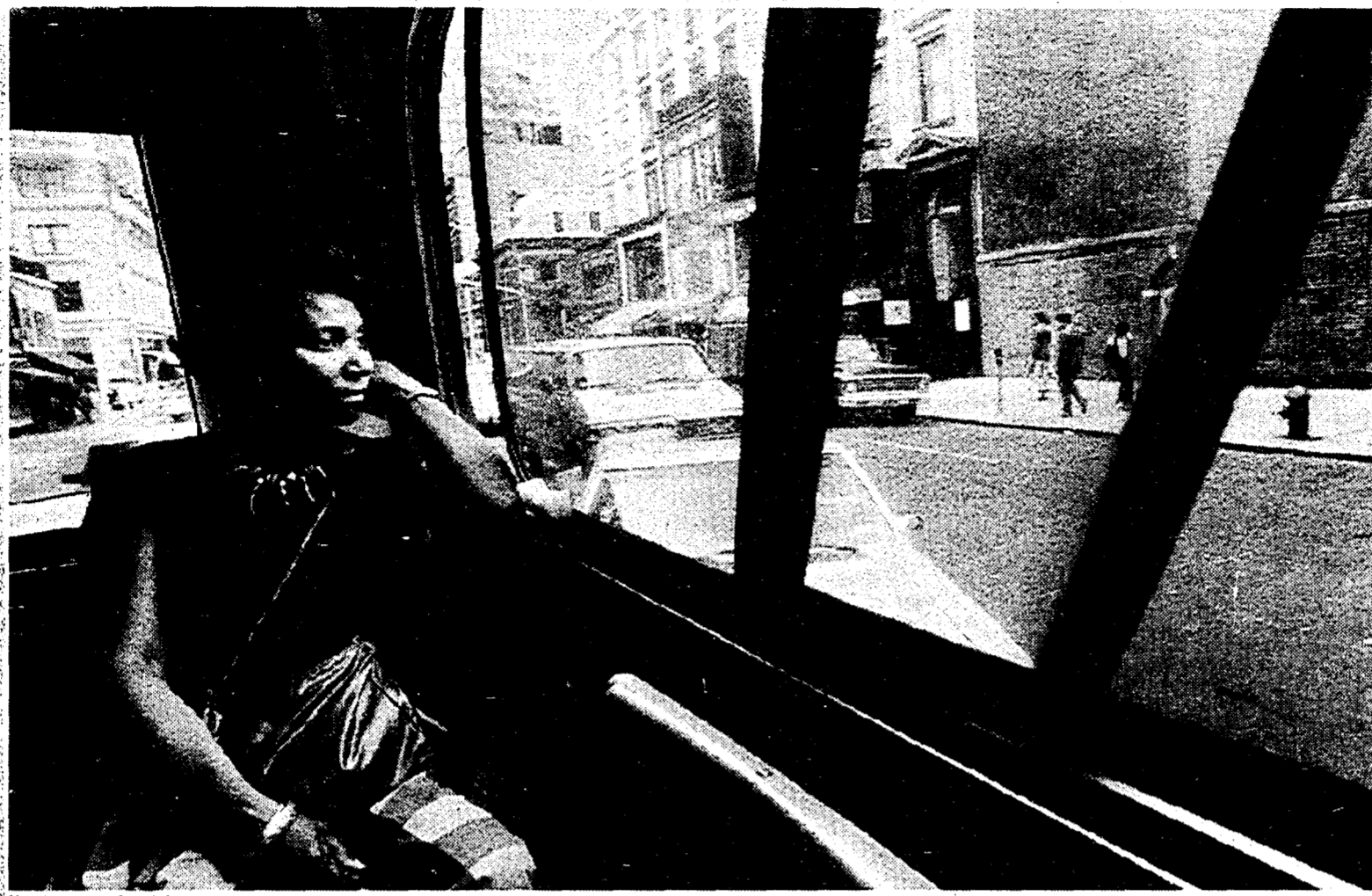
Fino a quando un cronista, capitato lì per caso, ha raccontato questa storia e l'ha diffusa, aggiungendo un altro particolare. Qualche settimana fa, in una zona imprecisata fra Brasile e Uruguay, sembra che sia stato ritrovato un neonato abbandonato dalla donna che l'aveva partorito e «adottato» da un'altra cagnetta che, impietosa da quel fagotto affamato, lo allattava insieme con i suoi quattro cuccioli.

In Illinois la lunga saga di una famiglia «senza uomini» raccontata dalla capoclan Ventiquattro pronipoti: tre uccisi, 18 nati fuori dal matrimonio, uno in carcere per omicidio

È fatta di fotografie la lunga storia di Ada Smith. Fotografie appese alle pareti della sua piccola ed ordinatissima casa nel cuore del vecchio South Side, a pochi isolati dal Washington Park. Fotografie grandi e piccole, incominciate ed affastellate, come una minuta foresta di ricordi, sul tavolino del soggiorno: la nipote Bonnie il giorno del funerale della madre, la pronipote Amanda nel giardino di casa dopo esser uscita dall'ospedale psichiatrico, il piccolo Joseph nella sua culla pochi giorni dopo la nascita, il piccolo Joseph nel suo vestito da marinaio, il piccolo Joseph nella sua bara...

E dove non ci sono le foto, c'è la memoria. Una memoria, quella di Ada Smith, che comincia lontano, a Sardis, nel Mississippi, tra le piantagioni di cotone della regione del delta; con ancora ben impressi i tragici, i nomi e le cose, le paure e le speranze di quel lungo viaggio verso il Nord. In pullmann fino alla stazione ferroviaria di Clarksdale, biglietto solo andata per Chicago, dollari 11,50. «Arrivai - dice Ada - il giorno di capodanno del 1945. La stazione era un enorme edificio in pietre marroni, con una grande sala d'aspetto ovale e piena di gente. Fuori c'era una città sporca, fredda e senza fine».

L'Illinois Central (demolita nei primi anni '70) sorgeva, allora, all'altezza della 12esima strada, a due passi dal lago, proprio laddove finiscono i grattacieli del loop e comincia la grande spianata grigia del South Side, quello che presto sarebbe diventato il quartiere nero d'una delle più nere città d'America. Ada aveva 25 anni. E di quel giorno ricorda soprattutto la confusione ed il traffico, un odore pungente che, come poco più tardi avrebbe capito, proveniva dalle fabbriche per l'inscatolamento della carne, allora in gran numero nella periferia della città ventosa. «Non era una bella città Chicago - dice -. Ed anche allora non ti regalava nulla». Ma tra mille durezza, aggiunge, riusciva a darsi quello che nel delta non aveva più: il lavoro. E quello che, né laggiù né altrove, mai aveva avuto: il rispetto, una parvenza di eguaglianza.



Una donna nera in autobus

Dino Fracchia/Contrasto

Ada, matriarca nera

Tutto cominciò a 25 anni

A Chicago potevi camminare per la strada, tenere soldi, perdersi tra le tentazioni della 47esima - allora la grande spina commerciale del South Side -, entrare ed uscire dai negozi. Quasi che quel treno partito da Clarksdale l'avesse portato, come un'astronave, anni luce lontano dal mondo chiuso ed ancora intimamente schiavistico della piantagione.

«I giovani - rammenta Ada con un sorriso - ne erano incantati. Ma non sono, le sue, memorie mitiche, idilliache. Anche allora, dice, c'erano povertà e violenza. Anche allora le strade del South Side erano piene di slums e le loro notti piene di paura. Anche allora c'erano gang i cui nomi Ada non ha dimenticato: i *Folks* ed i *Disciples*, i *Vice Lords* del West Side ed i *Blackstone Rangers* di Woodlawn. Anche allora c'erano morti ammazzati. E tuttavia c'era, in quei giorni, anche qualcosa che poi è andato perduto, un appiglio, un salvagente ai quali attaccarsi per non annegare. «C'erano uomini - dice Ada -. C'erano, allora, mariti, padri e fratelli, maschi che potevano formare e dirigere una famiglia. Oggi tutto questo è scomparso...».

L'ultimo «uomo», l'ultimo vero capofamiglia maschio che Ada ricorda è suo fratello Willie Brown, anche lui giunto a Chicago nel 1951 in cerca di lavoro. E proprio da lui comincia il suo racconto. Un racconto che lei, vedova e senza figli suoi, riesce a narrare con il doloroso distacco della grande matriarca. O, se si preferisce, con le cadenze apparentemente neutrale dei cori delle tragedie. «Willie - dice - lavorò per 35 anni alle poste. Ed ebbe una sola moglie, Evelyn». Ma da quella semplice eredità di rettitudine e sacrificio, non derivò che una storia di sconfitta e di morte, di violenza, di abusi e di follia. Perché?

Ada non sa rispondere a questa domanda. Non sa dire dove e quando si spezzò il filo di quella storia cominciata piena di speranze nella baionda dell'Illinois Central. Forse fu la droga che arrivò abbondante nel South Side già alla fine degli anni '60. O forse, più ancora, furono i lavori che se andarono quando, negli anni '70 ed '80, Chicago iniziò e concluse il suo processo di terziarizzazione. O forse, semplicemente - come dice

Ada Smith arrivò a Chicago 49 anni fa. Era il 1945 e lei aveva 25 anni. Era partita dal delta del Mississippi per cercare lavoro, rispetto e una parvenza di uguaglianza. «Qui trovai un appiglio, un salvagente al quale aggrapparmi per non annegare». Nella sua lunga saga di grande matriarca d'una famiglia «senza uomini» sembra riflettersi tutta la drammatica parabola dei ghetti neri d'America. Dei suoi 24 pronipoti, 18 sono nati fuori dal matrimonio, tre sono stati assassinati, uno è in carcere per omicidio. Fino all'ultimo e tragico capitolo: quello della morte del piccolo Joseph che non ha avuto la possibilità di diventare un uomo...

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

ne di fatto ucciso nel 1972, poco lontano dal suo appartamento al 5135 South Federal Street, il gigantesco quartiere di case popolari che, costruito negli anni '60 per «deghettizzare» il South Side, s'era presto trasformato in una sorta di casbah dominata da gang e spacciatori di droga.

Gli stupri in cantina

Da Barnes, Bonnie ebbe altri tre figli: Paul, oggi trentenne; James, nato prematuro e morto appena dodici ore dopo il parto; ed Amanda, la donna cui è toccato chiudere la parabola di questa storia con il più orrendo ed assurdo degli omicidi. «La verità - dice Ada - è che Bonnie non aveva tempo per i figli. Aveva un buon lavoro alla *Chicago & North Western* dove puliva i vagoni dei treni per 15 dollari all'ora. Ma non aveva una famiglia, né un'idea di che cosa fosse una famiglia. Nel 1974, chiamata dai vicini, la polizia entrò a casa sua e trovò Amanda rinchiusa in cantina. Era lì da tre giorni...». Nel rapporto i poliziotti scrissero che quella bambina era «sopravvissuta

ad una lunga segregazione ed a ripetuti abusi fisici». Picchiata con un martello, legata ad una sedia e ripetutamente stuprata dagli amanti che frequentavano la casa della madre.

Queste accuse non vennero mai del tutto provate. Ed ancor oggi Bonnie nega d'aver mai usato violenza contro la figlia. Ma da quel giorno Amanda, sottratta alle sue cure (o ai suoi abusi), ha vagato di istituzione in istituzione accompagnata da un crescente e sempre più demenziale rancore verso la madre e verso se stessa. Poi tentativi di suicidio; incendi, aggressioni...una litania di eventi distruttivi ed autodistruttivi. Una litania nel corso della quale c'era stato spazio anche per una storia d'amore. Ovviamente con un altro fantasma, con un altro padre svanito nel nulla.

Joseph Wallace venne alla luce il 16 luglio del 1989. E quello stesso giorno venne sottratto d'autorità alla madre. Visse per qualche tempo a casa di Ada, poi venne dato in affidamento a Faye Callahan, una signora che viveva nel South Side. «Era un bel bambino - ricorda Ada - allegro e pieno di riccioli». Ma agli inizi del '93, Amanda, dopo un ennesimo congedo dal *Acute Treatment Center dell'Elgin Mental Care Hospital*, chiese la restituzione del figlio. Joseph è tutto ciò che resta della mia vita», spiegò al giudice. Ed il giudice - con frettolosa pietà o, più probabilmente, con frettolosa indifferenza - le dette credito. «Buona fortuna, madre», le disse chiudendo l'udienza. Ed ordinò che il bambino tornasse a vivere con lei, nell'appartamento che il *welfare* le aveva trovato ad Elgin.

In India 565 famiglie in causa per l'eredità

La guerra privata dei marajà per spartirsi il tesoro

Sorelle contro sorelle, figli contro madri, vecchi re che vivono segregati per sfuggire ai voraci parenti: la storia delle battaglie che i membri delle famiglie reali indiane stanno combattendo nei tribunali, gli uni contro gli altri. Si è aperta una guerra tra gli eredi delle 565 famiglie reali che hanno governato un terzo dell'India fino al 1947 e, in alcuni casi, oltre.

Tra i beni contesi ci sono alcuni dei gioielli architettonici dell'India: il «City palace» di Jaipur, il Ram bagh palace, sempre di Jaipur, che oggi ospita l'albergo più lussuoso della città e il Lake palace di Udaipur, anch'esso trasformato in un albergo dove per trovare una stanza libera occorre prenotare con almeno due mesi di anticipo. Non molto se paragonata alla posta in gioco nelle cause tra i membri dell'ex famiglia reale

di Baroda, che vale almeno il triplo e che comprende un diamante più grosso del famoso Kohinoor. Oltre che per i palazzi, infatti, i discendenti dei marajà (letteralmente i grandi re) indiani si disputano favolosi gioielli, quadri, macchine d'epoca, oggetti rari di artigiani famosi e, naturalmente, ricchi conti in banca.

Alla base del moltiplicarsi delle dispute legali ci sono due fattori: il recente e vertiginoso aumento del prezzo degli immobili e la legge con la quale, nel 1972, lo Stato repubblicano indiano ha abolito i residui privilegi delle famiglie reali, assegnando così ai numerosi componenti il ruolo di semplici cittadini che, quindi, si devono regolare esattamente come tutti gli altri anche in questo tipo di «problemi legali».

Contestando quella legge, ad esempio, Bhawani Singh, figlio maggiore dell'ultimo marajà di Jaipur,

reclama l'intera eredità in base alla legge di primogenitura che vige nei regni dell'India. Martand Singh, ex-marajà di Rewa, vive da recluso, la sua massima preoccupazione è ora quella di evitare a tutti i costi di incontrare la seconda moglie e il figlio che, non contenti di aver avuto in dono anni fa quasi la metà dei beni di famiglia, reclamano anche la metà che il marajà ha tenuto per sé. In alcune famiglie reali le liti hanno origine da diverse idee politiche, la militanza in diversi partiti accende notevolmente gli animi anche quando si tratta di rapporti di parentela strettissimi: è il caso dei principi di Gwalio. La madre, Rajmata Raie di Scindia, è vicepresidente del principale partito di opposizione, il *Bharatiya janta Party* (Bjp), mentre il figlio Madhavrao Scindia è una delle «stelle» del partito di governo, il Congress.

Contraffecce i diari del führer

Aspirante sindaco il falsario di Hitler

Paolo Soldini

Alla redazione di Stern qualcuno, a sentire quel nome, dev'esser caduto dalla sedia. Konrad Kujau è riemerso dall'oblio come un fantasma, s'è presentato alla stampa e dice che si vuol candidare alle elezioni comunali che si terranno quest'anno nella sua città natale, Lobau, in Sassonia. Undici anni fa colui che oggi si prepara serio serio e pieno di buone intenzioni per fare il borgomastro di una tranquilla città divenne noto, in Germania e nel mondo, per ben altri motivi: Kujau, qualcuno lo ricorderà, è il falsario che riuscì ad appioppare alla più diffusa rivista tedesca «diari di Hitler» che lui stesso scriveva la notte. Fu il bidone del secolo, che costò a Stern e a molti altri che avevano incautamente acquistato i diritti (in Italia *Panorama*) qual-

che milione di marchi, un bel numero di lettori e una magra figura che è finita nei manuali del giornalismo come esempio di come non si fanno gli scoop. La direzione del settimanale di Amburgo, infatti, trascinata dal «colpaccio» e fissato con i cimeli del nazismo, omise i più elementari controlli sul materiale che era stato offerto dalla sospettissima fonte. La vicenda ha ispirato anche un film, *Schtonk*, che ebbe una nomination per l'Oscar.

Kujau, che a Lobau ci è nato (nel 1938), ha detto di voler fare il borgomastro perché nella città «va tutto di male in peggio» e lui invece ritiene di essere in grado di attirare gli investimenti di grossi imprenditori. Visto il successo avuto a suo tempo con Stern, forse ce la farà.

Per il boss anche la piscina

Container di lusso per il camorrista

Paolo Soldini

Boss con container ed annessa piscina, sei metri per quattro, fondo azzurro, sedie a sdraio ai bordi ed in un angolo anche la doccia con mini sauna. Lucia Sasso, sorella del più noto camorrista Giovanni Latitante dal settembre scorso quando la magistratura ha messo alle corde la malavita di Ercolano, si era infiltrata, chissà come, tra i terremotati del campo container della località ai piedi del Vesuvio.

La casa di latta poteva andare bene, ma un boss, non poteva accettare di non avere alcune comodità. E così in uno spiazzo prospiciente al container s'è fatta fare una piscina.

La scoperta l'hanno fatta gli operai della ditta incaricata di smantellare il campo su ordine della magistratura. E sono rimasti di stucco quando hanno scoperto che alle spalle del prefabbricato c'era anche una villa. Lo stupore è stato grande anche perché nei giorni scorsi per impedire lo smantellamento del container la gente aveva bloccato l'autostrada. «Non abbiamo dove andare», hanno gridato i baraccati davanti a telecamere e taccuini.

Qualcuno ci ha anche creduto, nonostante forze dell'ordine e commissario straordinario al comune (il consiglio comunale di Ercolano è stato sciolto per le infiltrazioni della camorra) ripetessero che gli occupanti dei container avevano a disposizione altri alloggi e qualcuno non era assolutamente indigente.

Giovanni Sasso e sua sorella Lucia sono personaggi potenti a Ercolano, tanto da potersi permettere una latitanza lunga 5 mesi. In container ci stavano, dicono i magistrati, per non dare nell'occhio, per evitare accertamenti, compresi quelli fiscali.

In coda per il posto Sorpresa in Francia va di moda lo Stato

Publico è bello. I francesi tornano ad apprezzare gli impieghi statali. Diplomatici e laureati affollano i concorsi per i lavori più umili. È una conseguenza della crisi del privato ma anche del ritrovato prestigio delle amministrazioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI «Io lavoro alle Poste? Per carità. Una vita dietro una scrivania, con uno stipendio che aumenta di un grammo ogni due anni. Ma scherziamo? Frassetta di stampo europeo, anni 70 e 80. I primi, anni di sogni spazi liberi, creatività, fantasia. I secondi, fino a ieri, anni di abbondanza, soldi a palate per furbi e grintosi, viva il privato. È un po' lo schema che ha accompagnato lo sviluppo di Usa e Europa occidentale negli ultimi vent'anni. Ebbene, in Francia si sta ribaltando tutto. Un movimento geologico, in profondità, senza affien che lo rappresentino in superficie. Ma tenace e irresistibile come un'ondata alta e lunga che nasca da un maremoto. Da un paio d'anni «pubblico è bello». I concorsi per entrare nei vari settori dell'amministrazione statale straboccano di candidati. Anche se laureati, meglio fare i postini che gli ingegneri in una ditta che oggi c'è, e domani chissà. Viva lo Stato protettore, materno, rassicurante. Lo Stato che non ti licenzia a meno che tu non rubi. Lo Stato che non ti farà ricco, ma che non ti farà mai mancare il pane, né a te né ai figli che verranno.

Succede così che al ministero delle Finanze siano imposte, ambiscando al posto di ispettore 8128 candidati nel 1993. Nel '90 erano stati meno della metà. O che tra il '92 e il '93 le candidature per diventare vigile urbano registrino un incremento del 36 per cento. O che siano stati in 19361 a voler diventare professori di scuola pubblica nel '92 e 33504 nel '93. E il '94 promette, rispetto al '93, un aumento del 65 per cento. O ancora che si presentino agli esami di ammissione della Scuola nazionale della magistratura in ventiquattro candidati per ogni posto disponibile, mentre erano in undici nel '91. Tutte queste cifre (prese un po' a casaccio in un inserto speciale di *Le Monde*) testimoniano dello stesso fenomeno: una corsa sfrenata verso la pubblica amministrazione. Una corsa che assomiglia alla maratona di New York. Vi sono, per lo stesso posto, laureati a pieni voti e gente di piccolo diploma. Sgomitano come maiali, ma il più delle volte è il più titolato a farcela. E quelli che non ce la fanno si ripresentano l'anno dopo, testardi come muli.

Certo, la spiegazione è nella congiuntura economica. Il privato ha il fiato grosso. Un'impresa su due non supera i cinque anni di vita. I fallimenti e le chiusure si contano a migliaia ogni mese. Il licenziamento incombe come una spada di Damocle

del pubblico si fa evidentemente più raro. Però i giovani considerano che sia più vantaggioso avere un salario basso ma sicuro che un salario più alto ma con il rischio di un periodo di disoccupazione. Hanno imparato a ragionare a lungo termine: il reddito misurato su una vita di lavoro risulta equivalente tra pubblico e privato. Pericoli di assenteismo, mancanza di ambizione, di eccessiva sicurezza del lavoro e del salario nel pubblico? Sì, senz'altro. Ma non va scordato che in Francia la pubblica amministrazione, contrariamente che in Italia gode storicamente di un certo prestigio, oltre che rivendicare un'efficienza al passo con i tempi. C'è posto per le ambizioni professionali. L'assenteismo non fa parte degli usi e costumi. Le raccomandazioni ci sono ma sono un fenomeno marginale ai concorsi, difficilmente manipolabili.

Questo assalto al pubblico, se comincia a soddisfare le esigenze dello Stato (fino a due anni fa, per esempio, l'insegnamento aveva grosse difficoltà a riempire adeguatamente i suoi ranghi), prepara anche futuri problemi. Ad esempio l'eccesso di qualificazione. La pubblica amministrazione rischia di diventare un enorme covo di laureati sottoutilizzati. I lavori più umili, come le pulizie, sono sempre più spesso appaltati a ditte private. Il postino per intenderci capita che sia un laureato. Per quanto tempo accetterà la sua condizione? Un esempio. Ad un concorso interministeriale per diventare segretario amministrativo, su trenta posti assegnati solo tredici sono andati a candidati forniti della maturità, il titolo minimo necessario. Gli altri sono tutti laureati, ai diversi livelli della gamma universitaria francese. Per uno stipendio di 6mila franchi al mese. A quando le prime rivendicazioni?

Il fenomeno è europeo. Ma in Francia assume connotati particolarmente vistosi. Questione di caratteristiche nazionali. In Germania per esempio il 60 per cento dei pubblici dipendenti lavorano con uno statuto di diritto privato. Il 80 per cento in Danimarca. Ma sono contratti di lavoro fortemente protetti, grazie anche alla presenza di sindacati robusti e affidabili nelle trattative con il governo. Contratti equiparabili allo statuto di diritto pubblico francese. Va segnalato inoltre, alla riflessione di sociologi e politologi, un paradosso storico toccato ai socialisti francesi negli anni 80, gestire il disamore per il pubblico e l'improvvisa passione per il privato. Vi si adeguarono anche troppo a parere di mio, fino a perderli l'anima (e le elezioni). Toccò invece alla destra di Balladur governare un paese che riscopre le delizie del servizio pubblico. E infatti si è già rotta la corna volendo punire la cara e vecchia *école publique et laïque*. C'è da guardare che se le romperebbe ancora se volesse privatizzare alla galbaldina le poste nazionali o i telefoni pubblici. Ci pensino gli alifen dell'«antistatalismo» di casa nostra.



Incredibile, si ferma il Big Ben!

■ LONDRA Tempi stretti per gli inglesi. I membri della famiglia reale si comportano come i protagonisti di un qualunque fumettone televisivo. Cadono teste di ministri e di autorevoli parlamentari conservatori travolti da scandali sessuali o presi con le mani nel sacco di qualche sporca speculazione. E adesso non ci mancava che questa! Incredibile ma vero il Big Ben si è fermato. L'orologio della torre del Parlamento sul quale da decenni ogni londinese che si rispetti regola con assoluta fiducia il proprio personale cronometro si è misteriosamente bloccato domenica sera. È rimasto muto esattamente per tre ore e dieci minuti.

Per questo interminabile intervallo non si è più udito quel carillon dal timbro inconfondibile che in Inghilterra è il simbolo più alto del trascorrere del tempo ma che anche nel resto del mondo è diventato famoso diffuso com'è più volte al giorno dalle onde radio della Bbc. Intorno alla torre domenica sera si sono affannati al lavoro i tecnici di una ditta specializzata in «Thwaites and reed», alla quale è affidata la manutenzione. Alle 21.30 (le 22.30 in Italia) si è riusciti a fare ripartire il meccanismo. Gli specialisti non sono però stati in grado di stabilire esattamente quali «sono state le cause del guasto».

Attentato a Atene Sotto tiro banchiere dei potenti

■ ATESE Sono disperate le condizioni di Mithalis Vranopolus, ex governatore della Banca nazionale di Grecia e testimone chiave della vicenda chiacchierata di un cementificio greco al gruppo italiano Ferruzzi. In Vranopolus è stato raggiunto dai quattro pallottole mentre alle prime ore del mattino usciva di casa nel pieno centro di Atene. Gli autori del feroce attentato farebbero parte del gruppo armato clandestino di estrema sinistra «17 novembre» attivo nel paese dal 1975 e che nel corso di questi anni si è macchiato di numerosi crimini tra cui l'uccisione di 19 tra diplomatici politici e uomini d'affari. Con una telefonata alla radio-televisione privata «Skai» ascoltata nella capitale una voce anonima ha rivendicato l'attentato a nome del «17 novembre».

I medici hanno definito le condizioni dell'ex governatore gravi ma stabili. Sarebbe invece fuoripercorso l'autista che lo accompagnava e anch'esso ferito da due motociclisti che dopo aver scaricato un revolver calibro 45 si sono dileguati tra la folla. Il quarantasettenne Vranopolus lasciò la guida della maggior banca greca a capitale statale subito dopo la vittoria dei socialisti nell'ottobre scorso. Di recente era stato interrogato in merito a presunte irregolarità nella vendita del cementificio Hera, cles di proprietà statale decisa dal governo conservatore nel 1992.

Esercito tedesco Una donna promossa generale

■ BERLINO Per la prima volta nella storia dell'esercito tedesco una donna sarà nominata generale. Lo afferma da Bonn fonti della Bundeswehr, le forze armate tedesche. Vere von Weymam, 50 anni, già colonnello nella medica e prima della ospedale militare a Giessen, sarà promossa il primo aprile al grado di «Frau General».

Alla dottoressa «posata e madre di due figlie» sarà affidato l'ospedale dell'aviazione sito nei pressi di Colonia. Precisano le fonti. Proprio in aviazione la Von Weymam aveva cominciato la carriera militare nel 1976 come medico di truppa. La donna moglie di un architetto ha comunemente scritto il proprio nome nella storia dell'esercito, nominata colonnello dopo varie promozioni e un soggiorno di specializzazione in Texas nel 1986 divenne la prima direttrice di un ospedale militare tedesco. Nella Bundeswehr vi sono attualmente oltre 300 soldate che ricoprono il incarico di ufficiale medico. La partenza del servizio sanitario militare alle donne era stata effettuata da un ministro della difesa socialdemocratico (Spd) Georg Leber nel 1975.

Comunisti francesi a Congresso per cambiare segretario dopo 22 anni. I riformisti minacciano scissioni Marchais lascia un partito isolato e rissoso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ PARIGI Nell'indifferenza generale oggi tramonta un pezzo di Francia. Georges Marchais, dopo 22 anni di regno incontrastato, depone il suo scettro. Se ne va con lui un certo comunismo alla francese non quello del Fronte popolare né quello degli anni '50 di Maurice Thorez e Aragon e Picasso e Yves Montand. Sono morti ambedue da un bel pezzo. Se ne va invece quella formazione brezneviana, nello stile e nei contenuti che Mitterrand ha avuto agio di distruggere scientificamente da vent'anni a questa parte. Marchais lascia un partito dimezzato nei voti (9 per cento) rispetto a quando ne prese le redini, ma soprattutto un partito isolato, inerte, terribilmente in ritardo sui tempi. Quello che si apre oggi a Saint Ouen, tradizionale penitente rossa di Parigi, avrebbe potuto essere un congresso (il 28°) di rinnovamento, se non proprio di rifondazio-

ne. Pare proprio che non sarà così. Nel presentarlo il gruppo dirigente snocciola ancora cifre che dovrebbero fare impressione: 30mila delegati hanno partecipato alle riunioni pre-congressuali; 590mila sono gli iscritti. Ma basta parlare con un dirigente lontano dai microfoni per sentirsi dire che sono numeri da tagliare almeno della metà. Buona vecchia propaganda, quando non c'era la tv, la stampa era tutta «borghese» e la buona novella arrivava con *Humanité*. In vent'anni narrano alcune indiscrezioni il 28° Congresso del Pcf rischia di finire male. Il tentativo di tener tutto insieme - dai neosovietici del Nord Pas de Calais ai riformisti di Charles Piterman - potrebbe saltare come un chiasvistello arrugginito. C'è una parte consistente dei «duri» che non intendono ingoiare l'abolizione del centralismo democratico. È un nodo che il Congresso affronterà: basti questo

per capire quanta strada debba fare il dibattito democratico. Ci sono i «determaniani» approdati da tempo sulla sponda di una sinistra riformista che minacciano a mezza bocca di andarsene una volta per tutte. Ci sono gli eletti di comuni e regioni che tendono a mettersi in proprio se l'etichetta Pcf è sempre stata utile al momento del voto (per il gioco delle alleanze con il Ps), adesso diventa ingombrante per chi ha a che fare ogni giorno con la gente. Un calcolo di massima dice che almeno un terzo dei consiglieri comunali e regionali sarebbe intenzionato a proseguire con le sue gambe fiducioso nel rapporto personale instaurato con i propri elettori. Ci sono dirigenti della Cgt che dicono chiaro e tondo che il tempo della «singhia di trasmissione» è finito: che il sindacato ha bisogno di completa autonomia. Se è vero che i pilastri su cui si è storicamente retto il Pcf erano il sindacato, gli intellettuali e i giovani, bisogna trarre la conclusione che il partito galleggia

ormai nel vuoto. Il sindacato ringhia gli intellettuali e i giovani sono solo un ricordo.

Eppure c'è da giurarsi: il vecchio Marchais esibirà ancora una volta il suo sommo da giovane lupo malgrado i 73 anni e qualche acciacco. Si porrà da mediatore e insedierà sul suo trono qualcuno che risponda al ritratto del mediatore. Sul nome del suo successore si accettano scommesse. Non si sa nulla nessuno è in grado di anticiparlo. Uscirà alla fine della settimana come un coniglio dal cappello di un mago di paese. Qualcuno scommette su André Lajoie, uomo di Marchais 64 anni, grigio come un giorno di pioggia. Altri citano gente più giovane capace di fornire almeno un indizio di rinnovamento. Pierre Zarka («speriamo che sia lui» ha detto il portavoce del Ps Jean Glavany - così non avremo concorrenti a sinistra» Zarka passa infatti per un tardo-brezneviano) Alain Bocquet che ha mostrato spirito d'indipendenza alla testa del gruppo all'As-

semblea Francis Wurtz, deputato europeo, cresciuto all'ombra di Marchais ma molto più affrancato di Zarka dal «big boss». L'ufficio stampa del Pcf da noi interrogato non conferma nemmeno che a fine settimana ci sarà il nuovo segretario. «Si eleggerà la direzione». Nelle sezioni non si è discusso di nomi né di contenenti di elezione. I militanti esibiscono un'affettata indifferenza al problema del leader.

La stampa francese non snobba l'avvenimento. Il Pcf al di là delle animosità politiche fa parte da troppo tempo del paesaggio nazionale. E da tanto tempo aveva il volto corrucciato di Georges Marchais. C'è quasi nostalgia per le sue esibizioni televisive apostrofava tutti con veemenza gridava dava sulla voce. E le sparava grosse come angurie come quando in diretta da Mosca approvò l'intervento sovietico in Afghanistan. O quando dichiarò «globalmente positiva» l'esperienza di socialismo nei paesi dell'Est.



Il segretario del Pcf, George Marchais

AP



Un gruppo di poliziotti di Atlanta

Silvia Sangiovanni-Agenzia Contrasto

Yankee e il mondo Duri a morire i pregiudizi europei

GIANLUIGI MELEGA

Sostegno militare e politico alla destra in Grecia, prima contro i guerriglieri comunisti di Markos, poi a favore dei colonnelli golpisti di Papadopoulos; appoggio a Pinochet contro Allende; intervento in Corea del Sud, contro i regimi comunisti del Nord; rovesciamento del regime di sinistra di Arbenz in Guatemala, lotta a Lumumba in Congo; Baia dei porci, Grenada, Nicaragua, Libano, Kuwait... Negli anni della guerra fredda, dopo il decisivo intervento antifascista e antinazista della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sono stati il gendarme anticomunista del mondo. All'insegna della massima (vista la realtà di quasi tutti quei regimi anticapitalisti): a brigante, brigante e mezzo. Da qui nasce e si radica nella sinistra italiana, ma anche tra molti cattolici e in una parte della destra, il pregiudizio antiamericano. Vale a dire un atteggiamento aprioristicamente contrario agli Stati Uniti, alla loro gente, la loro cultura, le loro istituzioni, la loro politica.

Oggi quel pregiudizio e le sue motivazioni vanno ripensati. Nella storia degli Stati Uniti e nella sua realtà attuale ci sono tesori ideali e politici che appartengono alla sinistra e di cui la sinistra italiana si deve riappropriare, superando quel pregiudizio.

Bisogna ricordare che gli Stati Uniti nascono da una ribellione anticolonialista. Che si sono dilatati in una guerra civile che aveva sì ragioni economiche, ma che era centrata sull'abolizione della schiavitù. Che gli antenati degli americani d'oggi furono i pellegrini del «Mayflower», primi di una serie di perseguitati e oppressi che vennero a trovare in America rifugio, lavoro e libertà: per le strade di New York e San Francisco camminano oggi russi, cinesi, iraniani, iracheni, vietnamiti, haitiani, baltici e palestinesi che fino a ieri si sentivano imprigionati nei loro paesi. E quando il fascismo e il nazismo dominavano l'Europa, in America in esilio andarono in tanti, da Tascia a Vivaldi, da Femi a Chiaromonte, da Thomas Mann a Bertolt Brecht.

Il pregiudizio antiamericano nasce da un complesso di inferiorità verso una società giovane e alternativa, capace di confrontarsi duramente con le proprie contraddizioni. Non basta gridare «Yankee go home!» perché nella Costituzione americana è proclamato per tutti il diritto «alla ricerca della felicità», perché il Primo Maggio si celebra nel ricordo delle vittime uccise durante uno sciopero di donne a Chicago, perché nascono dagli ideali puritani di Woodrow Wilson e di Harry Truman la Società delle Nazioni, le Nazioni Unite e la proclamazione, per tutti i cittadini del mondo, della «libertà dal bisogno».

C'è una diffidenza cattolica verso quel Paese moralista, in cui tutte le religioni e le sette hanno pari diritti: diffidenza ricambiata, visto che il primo presidente cattolico è John Kennedy (1960) e il primo scambio di ambasciatori col Vaticano è soltanto del 1984, dieci anni fa.

E c'è un pregiudizio economico «autarchico», da provinciali: per cui si accetta, si ingurgita tutto, dalla Coca-Cola al cinema, dal jogging al rock (assimilati anche nella lingua), a patto di parlarne male, da nobili decaduti che disprezzano i brubru.

È a proposito del rapporto tra politica e cultura, citando di corsa Vittorini e Pavese e le riflessioni di Pasolini a New York, perché non ricordare che il maggior cronista della rivoluzione sovietica fu John Reed, «i dieci giorni che sconvolsero il mondo»? Americano, come William Shirer (morto pochi giorni fa), massimo storico della più grande tragedia europea del secolo, «L'ascesa e caduta del Terzo Reich». E che veniva dal Michigan l'autore più capace di fondere artisticamente lo scontro più crudele ed emotivo tra destra e sinistra in Europa, lo Hemingway di «Per chi suona la campana».

Ce n'è abbastanza per ripensare oggi, da sinistra, il pregiudizio antiamericano?

America alla crociata anticrimine

Tre condanne di fila fanno scattare l'ergastolo

■ NEW YORK. C'è stato uno strano matrimonio in Florida. Senza confetti, senza abito bianco, senza torta, senza spumante, senza luna di miele, con gli sposi che si sono scambiati gli anelli attraverso un'apertura appositamente praticata nella parete di plexiglas a prova di proiettile. Sotto gli occhi vigili di guardie armate.

Lo sposo, Frank Valdes, 32 anni, è uno dei condannati a morte sulla sedia elettrica. La sentenza gli era stata comminata nel 1990, per aver preso parte all'uccisione di una guardia carceraria durante un tentativo di evasione. La sposa, Wanda Eads, 51 anni, di quasi 20 anni più anziana di lui, è un'ex carcerata. Al processo per rapina a mano armata, che le era costato 5 anni di galera, già scontati, i cronisti l'avevano soprannominata «Wicked Wanda». Wanda la strega. Si erano conosciuti 15 anni fa, quando Frank era in riformatorio col figlio di Wanda. Hanno dovuto attendere 3 anni perché il loro desiderio di convolare a regolari nozze fosse esaudito, con un'eccezione alla norma che esclude matrimoni per i condannati a morte. Volevano sposarsi nella cappella del penitenziario di Stato della Florida a Starke, ma l'unico contatto fisico che gli hanno concesso è attraverso il buco nel parlatorio del braccio della morte. Le fedeli d'oro Frank le ha pagate risparmiando sulla mensa. Dopo quel tocco di dita non ne avranno altri di contatti, in attesa che venga fissata la data dell'esecuzione.

Spiraglio di pietà umana nel sistema punitivo Usa? Occasione di ripensamento sulla pena di morte? Neanche per idea. Il vento tira da tutt'altra parte. L'opinione pubblica vuole pene più severe contro i criminali, altro che sconti. Non sono tempi di clemenza. I condannati a morte, se potessero, li giustizierebbero due volte. La discussione sugli al-

Per la prima volta l'incubo della violenza più forte dei timori per l'economia
Lo stesso presidente medita di inasprire le pene per fronteggiare l'emergenza
Nozze celebrate in un braccio della morte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

tri è su come rendergli più dura la vita in carcere, su come tenerlo dentro il più a lungo possibile, e se si può per sempre. Per anni, con una recessione alle porte e poi galoppante, la massima preoccupazione degli americani era stata l'economia, la massima paura quella di perdere il posto di lavoro. Per la prima volta nei sondaggi di opinione della scorsa settimana questa paura è stata superata da quella per la criminalità. L'insicurezza fisica supera quella economica. Alla domanda su cosa li preoccupa di più, il 19% degli intervistati in un poll della *New York Times* e della *Cbs* risponde: crimine e violenza; un altro 2% dice: la diffusione delle armi; solo il 15% dice: la riforma sanitaria.

Clinton ne deve tenere e ne terrà conto. Aveva già tratto rapidamente la lezione delle elezioni locali d'autunno (specie l'elezione del sindaco d'ordine, se non sindaco «di polizia» Rudy Giuliani, un repubblicano nella New York da sempre roccaforte dei democratici), raccogliendo dalla polvere, lui presidente progressista e di sinistra, la bandiera della lotta dura contro la criminalità che sino ad

allora era stata monopolio dei conservatori e della destra.

Con i sondaggi che confermano il crimine come preoccupazione numero 1 degli elettori, gli *speech-writer* della Casa Bianca hanno fatto ben attenzione a che il tema abbia il dovuto rilievo nel discorso sullo Stato dell'Unione, il primo della sua presidenza, che Clinton pronuncerà dinanzi alle Camere riunite stanotte. «Era partito come una componente secondaria, poi è diventato uno dei temi centrali del discorso», conferma uno di quelli che ha contribuito a stendere la bozza su cui il presidente sta ancora lavorando. Tra le novità che vengono anticipate alle agenzie di stampa da almeno due dei principali collaboratori di Clinton, sotto il vincolo dell'anonimato, c'è un avallo del «tre condanne= ergastolo», il nuovo inedito caposaldo che si va affermando nella giurisprudenza penale Usa.

L'idea è di applicare al codice criminale quel che vige per le patenti di guida. Tre infrazioni gravi e addio patente. Tre condanne di fila e si resta in

galera per il resto della vita. Lo scorso novembre gli elettori dello Stato di Washington avevano approvato, 3 contro 1, un progetto in questa direzione. Altri 30 Stati ne stanno discutendo. Si sono pronunciati a favore «democratici» progressisti come il governatore di New York Mario Cuomo («Nel baseball fai tre infrazioni e sei espulso... qui tre condanne e finisci all'ergastolo senza possibilità di riduzione della pena», aveva detto nell'ultimo discorso all'assemblea locale) e conservatori come Pete Wilson, il governatore della California scossa dal caso di Polly Klaas, la bambina rapita in casa e uccisa da un delinquente che era già stato condannato e liberato 6 volte per analoghi crimini sessuali. Uno studio del ministero della Giustizia che si riferisce al triennio 1989-92, su 79.000 criminali in 17 Stati, rivela che il 43% era stato riammesso per aver commesso fatti analoghi dopo aver scontato la prima condanna.

Quanto alla pena capitale, l'aria che tira è sempre in direzione del limitare costosi appelli e rinvii delle esecuzioni. Se in Florida gli consentono di sposarsi, in Texas, che ha il record dei giustiziati dal '76 in poi, gli tolgono anche l'avvocato. Dei 368 uomini e 4 donne nel braccio della morte laggiù, almeno una settantina, il doppio di quanti erano l'anno scorso, non ha più nemmeno un difensore d'ufficio tra condanna definitiva ed esecuzione. Lo Stato non paga. Gli avvocati rifiutano di lavorare gratis per casi disperati, che ormai non rendono né in parcella né in prestigio. «Anzi credo che se proprio dovessero lavorare gratis molti avvocati texani lo farebbero solo per accelerare le esecuzioni», rincara uno dei legali da altre parti degli Usa che hanno denunciato l'incredibile situazione.



William Perry

Foto: Agenzia Ap

La Casa Bianca ha risolto, salvo sorprese, la difficile successione aperta dalle dimissioni di Les Aspin

Clinton dà a Perry le chiavi del Pentagono

Chi è

William J. Perry ha 66 anni e vanta una lunga esperienza accademica ed imprenditoriale. Laureato in ingegneria elettronica, ha vestito la divisa per due anni, tra il '46 ed il '48. Dopo una lunga carriera universitaria, nel 1964 ha fondato la E.i.s. Inc. un'impresa elettronica specializzata in produzioni militari. Nel '76 è stato chiamato dal presidente Carter a ricoprire importanti incarichi al Pentagono. Attualmente è vicesegretario alla Difesa.

Il presidente americano Bill Clinton ha infine scelto il suo nuovo segretario alla Difesa. Si tratta di William J. Perry, attuale vicesegretario. Ma non facile, secondo il *New York Times*, sarebbe stato convincerlo ad accettare la nomina. Nessuno sembra infatti oggi ambire all'un tempo assai prestigiosa e contesa poltrona di capo del Pentagono. Motivo: gli enormi ed irrisolti problemi della riconversione delle forze armate.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Ormai è certo: il nuovo *nominee* clintoniano per il posto vacante di segretario alla Difesa è William J. Perry, l'uomo che attualmente occupa la poltrona più prossima a quella lasciata vuota dalle dimissioni di Les Aspin, prima, e dalla stravagante rinuncia dell'ex ammiraglio Bob Ray Inman, poi. Ed altrettanto certo è il fatto che, con tale nomina — annunciata ieri tra la generale sorpresa — il presidente ha deciso di troncare le voci che, sempre più insistentemente, lo volevano in crescen-

te difficoltà nella sua opera di selezione del capo del Pentagono. Ancora ieri mattina, infatti, un articolo del *New York Times* aveva descritto un Perry non solo alquanto riluttante di fronte alle profferte della Casa Bianca, ma addirittura in procinto di lasciarle totalmente e definitivamente cadere nel vuoto.

Difficile, ovviamente, è dire quale sia la verità. Se quella illustrata dal *Times*, con dovizia di dettagli e di (anonime) dichiarazioni di «alti funzionari governativi»: o quella che, dif-

fusa ien dai portavoce presidenziali, con altrettanta convinzione descriveva «l'incontenibile entusiasmo» testimoniato da Perry di fronte alla «promozione».

Ma non v'è dubbio che, annunciando ufficialmente la sua scelta, Bill Clinton ha almeno temporaneamente acquietato — se non del tutto chiuso — quello che rischiava di diventare il più angoscioso tormentone della sua esperienza presidenziale. Per una serie di motivi, infatti, l'un tempo ambiziosissima poltrona di capo del Pentagono, pareva in procinto di diventare una sorta di terra di nessuno, nella quale neppure i più audaci intendevano d'avventurarsi.

I precedenti sono noti. Les Aspin — il rappresentante democratico del Wisconsin che per anni aveva diretto la Commissione Forze Armate della Camera — era pesantemente caduto a dicembre, sotto il peso dei numerosi infortuni (solo in minima parte a lui imputabili) della politica estera clintoniana. Ed il suo sostituto — l'ex ammiraglio e «superspia» Bob Ray In-

man — era stato quindi protagonista d'una sorprendente e stravagante ritirata, lasciando Clinton senza immediati e riconoscibili successori. Secondo notizie di stampa — tutte a suo tempo regolarmente smentite dai portavoce presidenziali — nei giorni scorsi Clinton avrebbe offerto il posto di segretario alla Difesa tanto al senatore democratico San Nunn (l'uomo che pubblicamente lo umiliò nella vicenda dei gay nelle forze armate), quanto all'ex senatore repubblicano del New Hampshire, Warren Rudman.

E ciò solo per ricevere da entrambi un più o meno cortese rifiuto. Ieri, come si è detto, il *New York Times* aveva pubblicato la notizia che anche William Perry — definito da un funzionario della Casa Bianca come «l'ultima spiaggia» — stava per declinare la *nomination*. Mark Gearan, il capo delle comunicazioni di Clinton, si era — ancora una volta — affrettato a smentire la notizia. Ma chiaro era come, a quel punto, le parole non bastassero più. E la presidenza — proba-

bilmente accelerando il passo — ha deciso di troncare ogni speculazione con l'annuncio ufficiale della nomina. Nessuno saprà mai, ovviamente, al prezzo di quali pressioni Perry abbia accettato il nuovo incarico (secondo il *Times*, Al Gore lo avrebbe quasi implorato, chiedendogli di «non abbandonare il presidente in questo momento difficile»). Ma certo è che Clinton deve aver ben misurato questa sua ultima decisione. Per dirla con un funzionario intervistato dal *Times*, infatti, «occorre oggi un uomo pienamente convinto di ciò che fa; un segretario che tra sei mesi se ne andasse amerebbe all'Amministrazione danni probabilmente irrimediabili».

Perry ha in ogni caso di fronte a sé tutti i problemi che hanno «bruciato» i suoi predecessori. Uno su tutti: quello di riadattare le forze armate (e tutti gli apparati produttivi militari) alle esigenze del dopo-guerra fredda. E ciò nel nome d'un presidente la cui popolarità resta, tra gli uomini in divisa, decisamente bassa.

BOSNIA

S'insedia il generale inglese Rose
Ghali sarcastico: «La Nato vuole blitz?»

A Sarajevo ruotano gli alti gradi Onu Gioco di veti sui raid

MARINA MASTROLUCA

Una medaglia per il generale Brquemont e tanti auguri al suo successore sia pure venuti dal veleno delle polemiche non sopite. Il passaggio delle consegne al nuovo comandante dei caschi blu in Bosnia, ieri a Sarajevo è stata un'occasione in più per mettere a nudo le frustrazioni delle truppe Onu. «La soglia dell'assurdo è stata superata» ha ammesso Jean Cot, comandante in capo delle truppe Onu nell'ex Jugoslavia e prossimo alla partenza. A margine della cerimonia Cot ha insistito cogliendo il plauso del successore di Brquemont, il britannico Michael Rose. I caschi blu devono avere diritto ad una risposta militare immediata per difendere se stessi e le zone di sicurezza indicate dalle Nazioni Unite. E per immediata si intende minuti, non ore né giorni.

I militari francesi sperano ancora di riuscire a strappare al segretario generale dell'Onu una delega che autorizzi il suo rappresentante speciale nell'ex Jugoslavia, Yasushi Akashi, a dare il via libera ad eventuali interventi aerei. Uno snellimento dei comandi che renderebbe più concreta l'ipotesi di ricorrere agli aerei Nato a sostegno delle operazioni dei caschi blu a terra, che sarebbero comunque confinate nei limiti già indicati dall'Onu. consegna degli aiuti e salvaguardia delle zone sotto prote-

zione delle Nazioni Unite. Non si tratterebbe cioè di una guerra agli aggressori solo di rendere appena un po' più credibile la missione dei caschi blu in Bosnia prima di cedere alla tentazione di fare i bagagli e tornarsene a casa.

Boutros Ghali per parte sua ha ripetuto che darebbe il via libera agli attacchi aerei se i comandanti militari glielo chiedessero. «Ma siamo sicuri che la Nato sia veramente disposta ad usare la forza?» si è chiesto il segretario generale dell'Onu ricordando il rischio che un'escalation del conflitto potrebbe allargare l'infezione agli stati confinanti al Kosovo e alla Macedonia alla grande polveriera dei Balcani. Giocando a carte scoperte l'unico dato certo nel caos bosniaco è che ha sottolineato Boutros Ghali la comunità internazionale non ha la volontà di intervenire.

A Parigi l'incontro tra il ministro degli Esteri francese Juppé e il segretario di Stato americano Christopher ha confermato le cupe considerazioni di Ghali. Il «chiarimento» voluto dalla Francia si è arenato in un nuovo no dell'amministrazione americana a qualsiasi soluzione per la Bosnia imposta con la forza. Anche il presidente americano Bill Clinton ha tenuto a sottolineare in prima persona che l'unico modo per far finire la guerra è che serbi croati e musulmani si decidano una volta per tutte a

sedersi davanti ad un tavolo per trattare sul serio. L'intesa tra Washington e Parigi non è andata oltre perciò ad un generico impegno per andare in negoziati e alla conferma delle decisioni già prese in sede Nato.

L'accento resta dunque sulla trattativa. «È tutto quello che possiamo fare negoziare e negoziare ancora portare aiuti umanitari e limitare l'espansione del conflitto» ha detto in Bosnia come una «missione impossibile». Ed è certo che sulle montagne di Sarajevo le contraddizioni dell'intervento Onu sono venute tutte a galla. «Di trenta risoluzioni adottate l'unica che avete fatto rispettare è quella sull'embargo delle armi» ha polemizzato ieri il premier bosniaco Sijadizic mentre il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha chiesto l'allargamento della conferenza di pace fuori dai confini europei dove ha veleggiato finora Sarajevo. «Spero nel sostegno dei non allineati e dei paesi islamici per far quadrare i conti di una pace che comunque sia decreterà la fine dello stato bosniaco».

E intanto si combatte. A Brcko Magli Mostar a Zepce dove almeno 37 persone sono morte. Due bambini feriti a Sarajevo dalla granata che ha ucciso sei loro compagni di gioco sono arrivati in Italia. Saranno curati a Bologna. La madre il viso smagrito non ha fatto che ripetere una parola. «Grazie».



Esma Brkovic, la madre dei due bambini uccisi a Sarajevo l'altro ieri, piange confortata da un'amica

Agencja Ap

BOLOGNA Atterrano le barelle ed è subito una smitragliata di flash. «Elvir tutto ok?», dicono concitati i fotografi. Non è tutto ok. Ma Elvir, 13 anni, tira le labbra screpolate in una specie di sorriso e fa il segno della vittoria. È coperto di tubi, è sepolto da una specie di coperta di stagnola («è leggera e tiene caldo» spiegano). E soprattutto ha una gamba spappolata. Però dicono che ce la farà.

Ore 16:45 elipporto dell'ospedale Maggiore di Bologna. Si posa l'elicottero e scendono i due fratellini feriti da una granata a Sarajevo. Elvir e Admir Ahmedhodzic, 13 e 11 anni. Ferite gravi alle gambe. Problemi di dissanguamento, dicono i referenti. Operati d'urgenza e con mezzi di fortuna a Sarajevo sono arrivati con un ponte aereo a Bologna per essere curati. Con loro c'è la giovane mamma (il padre un ingegnere non ha avuto il permesso di uscire). Envera, 33 anni, alta e un po' allampanata nel suo cappottino viola. «Sono spaventata. A stare all'aperto mi sembra che possa cadere una bomba da un momento all'altro». Si accarezza i ricci scuri e si disperde. «Adesso in città colpiscono i bambini» - dice - «Io i miei ho solo questi due non li faccio uscire da due anni. Ma non riesco più a tenerli chiusi in casa. Sabato ho detto

In Italia i bimbi feriti Accusa la madre di Elvir e Admir «Siamo indifesi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIOLA CAMBONI

andate a giocare, ma state attenti. Non hanno fatto in tempo ad andare in cortile che è scoppiata la granata. Sei sono morti. Quattro sono gravi. I miei sono i gravi». Adesso quello messo peggio è Admir, il più piccolo. Ha una grave frattura da scoppio e lesioni vascolari alla gamba sinistra. «Gli hanno ricostruito le arterie con il goretex. Le vene femorali sono state legate. Hanno dovuto somministrargli dieci sacche di trasfusioni». Ha perso sangue anche in volo. Le piastrelle sono un po' basse»

dice il dottor Vittorio Zanni, l'anestesista bolognese che è andato a prenderli con l'elicottero. Elvir invece è ferito nelle parti molli della gamba sinistra nella zona femorale. «Ha perso del materiale», dicono i medici per dire che lo scoppio gli ha mangiato pezzi di carne e di pelle.

Il primo a stringerle la mano in ospedale è il sindaco Walter Vitali. «Signora faremo di tutto perché questa guerra finisca. È l'unico momento in cui Envera crolla. E piange. «Dicono tutti così. Sono tutti nostri amici ma nessuno la mente. Non si capisce nemmeno chi spara. E l'Onu dice che chi spara?». C'è un attimo di silenzio nella sala del Pronto Soccorso. Allora Vitali racconta quello che «fuori dall'ufficialità» gli ha detto il Papa, quando lo ha incontrato sabato scorso. «Ci ha detto che si aspetta molto dai sindacati perché ha visto che i ministri sono spesso in conflitto fra di loro».

Intanto da una saletta si sentono i singhiozzi di Elvir. Ha sete e spaventato. I due bambini avranno destinazioni diverse. Elvir rimane al Maggiore, al reparto di chirurgia infantile. Admir va al Rizzoli, l'Istituto ortopedico. «È lei con chi vuol stare?», chiede la dottoressa Hrandi a Envera. «Chi è il più grave?». «Signora vada al Rizzoli».

A Washington ripresi i colloqui bilaterali arabo-israeliani

Arafat pellegrino da re Fahd Ricucito lo strappo del Golfo

Volò il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa a Gerusalemme, e volò Yasser Arafat in Arabia Saudita per incuire il rapporto con il potente re Fahd interrotto bruscamente nei giorni della guerra del Golfo. Insomma, la diplomazia mediorientale è in pieno movimento, come testimonia la ripresa a Washington dopo quattro mesi di interruzione dei negoziati bilaterali tra Israele e i Paesi arabi (Siria, Libano e Giordania) impegnati nel processo di pace. Reduce dal vertice norvegese con il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e dal successivo incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak, Arafat è giunto ieri in Arabia Saudita ufficialmente per un pellegrinaggio alla Mecca. Ma l'obiettivo vero era un altro, e ben più politico: stabilire un contatto con i regnanti sauditi deci-

sivi specie sul piano economico per dare forza all'autonomia palestinese. E, stando a fonti palestinesi, l'agognato incontro c'è stato. Arafat ha discusso con re Fahd delle prospettive del negoziato israelo-palestinese e della situazione nei territori occupati. Al di là dei contenuti, l'importanza dell'incontro sta nel suo essere stato dopo due anni di «comunicato» e di chiusura dei cordoni della borsa dovuta al sostegno palestinese a Saddam Hussein. L'Arabia Saudita sembra avvicinarsi anche per la pressione di Stati Uniti ed Egitto all'Olp. Il sostegno saudita può risultare decisivo per Arafat impegnato in una delicata partita diplomatica la cui posta in gioco è il futuro dell'intesa di Washington e assieme a questa la sua stessa leadership in seno all'Olp. L'impressione diffusa è che sarà decisivo il nuovo incontro fissato per

sabato prossimo a Davos, in Svizzera, tra Arafat e Peres. Impresione suffragata dalla decisione assunta ieri a Taba da israeliani e palestinesi di rinviare di una settimana la ripresa delle trattative sull'autonomia di Gaza e Genco. Lo sguardo della diplomazia internazionale è anche rivolto a Washington per sondare lo stato dei rapporti tra Israele e Siria. Il primo ministro Yitzhak Rabin ha ribadito ieri la sua disponibilità a discutere con il presidente siriano Assad i termini di una «pace totale» tra i due Paesi e dunque anche di un ritiro israeliano dal Golan. Un ritiro che non sembra però trovare il consenso della maggioranza degli israeliani: stando almeno al sondaggio compiuto dall'Istituto Dajaf secondo cui il 64% degli israeliani sarebbe contrario alla restituzione delle alture.

Pechino arresta tre sacerdoti e due vescovi cattolici

La confessione di Wojtyla «Cina mio grande desiderio»

CITTA DEL VATICANO Giovanni Paolo secondo ha espresso ieri il suo «grande desiderio» di recarsi in Cina pur mettendo in risalto le difficoltà che si frappongono ancora al processo di normalizzazione dei rapporti con Pechino. Il Papa aveva già espresso lo stesso desiderio l'estate scorsa durante una visita pastorale a Macerata, città natale del gesuita Matteo Ricci, che visse molti anni in Cina nel Seicento.

Il Papa ha parlato della Cina e di altri argomenti tra cui la guerra in Bosnia, durante una visita alla sala stampa del Vaticano nel giorno in cui la Chiesa celebra la festività di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti. Wojtyla ha dichiarato che la Santa Sede non lascia cadere «alcuna possibilità» per stabilire contatti con le autorità della Repubblica po-

polare e con l'Associazione dei cattolici patriottici, cioè la Chiesa riconosciuta da Pechino. Ma ha aggiunto, «i tempi sono difficili» ed i contatti «sono complicati dall'esistenza di due Cine» (cioè il regime comunista e quello di Taiwan). Ed a conferma delle difficoltà in cui si imbatte l'avvio di un dialogo fra Pechino e Vaticano si è diffusa ieri la notizia che tre preti e due vescovi cinesi erano stati arrestati in diverse occasioni a partire dallo scorso novembre per avere celebrato la messa fuori dai luoghi autorizzati.

Intanto ieri a Parigi il capo della diplomazia cinese Qian Qichen ha incontrato il suo omologo americano Warren Christopher. Tema centrale dell'incontro il rispetto dei diritti umani in Cina. Secondo Christopher

Pechino non ha ancora fatto progressi sufficienti su quel terreno. Un importante risultato è stata però la disponibilità manifestata ieri da Qian a discutere della sorte dei prigionieri politici di cui gli Stati Uniti chiedono la liberazione.

Il segretario di Stato aggiunto americano per i diritti umani John Shattuck ha annunciato che della questione di 235 detenuti politici si parlerà da questa settimana con responsabili cinesi a Washington e che egli stesso si recherà in febbraio a Pechino per proseguire le consultazioni. I prigionieri interessati fanno parte di una lista che Shattuck ha trasmesso lo scorso ottobre ai cinesi.

In mattinata Qian Qichen aveva affrontato la questione dei diritti umani anche con il premier francese Balladur.



Come si riconosce un prodotto con la coscienza pulita?



Guardalo dritto negli occhi un prodotto Coop non ha nulla da nascondere. La sua etichetta è un libro aperto. Precisa e dettagliata, ti dice che hai davanti un prodotto senza coloranti e rigorosamente controllato anche nell'uso degli additivi, sicuro per te come per l'ambiente, in più, ti ricorda le vitamine di cui hai bisogno ogni giorno, e ti confessa persino il contenuto di grassi e di colesterolo. Perché

un modo di consumare più consapevole è un modo di consumare più evoluto. I prodotti Coop sono più di trecento prodotti alimentari, per l'igiene personale e per la pulizia della casa, che la Coop seleziona e controlla in tutte le fasi produttive, a tutela dei consumatori. Insomma, i prodotti Coop sono prodotti con la coscienza pulita.



LA COOP SET TU

FINANZA E IMPRESA

■ GS-AUTOGRILL. L'Iri sta valutando d'intesa con il governo, nuove modalità di dismissione della partecipazione ancora posseduta nella Sme (62,12% del capitale sociale), che controlla Gs e Autogrill. Lo si legge in una nota dell'Istituto che interviene, su richiesta della Consob, in merito a quanto riferito da alcuni quotidiani sulla definizione di un nuovo bando di gara per la cessione della Sme.

meno il 96% della Banque Sudameris, un istituto francese particolarmente presente sui mercati sudamericani e alla quale la banca italiana fornisce da tempo le strutture manageriali.

Montedison riconquista quota 1.000 e con Fiat e Olivetti tarscina il listino

■ MILANO. Fiat, Montedison, Olivetti. Sono state le tre blue chip industriali a tirare ieri la volata a una seduta di Borsa che prometteva ribasso in avvio ma è diventata addirittura effervescente nel finale. A scommettere sulle scuderie dei primi tre gruppi industriali italiani (sono apparsi in forte rialzo anche i titoli delle rispettive finanziarie di controllo) sono stati gli investitori esteri con massicci ordini di acquisto arrivati dagli altri mercati europei e nell'ultima parte della giornata anche da oltreoceano. Gli scambi hanno superato di proprio i 600 miliardi di controvalore pluri con l'intervento degli operatori stranieri. L'indice Mib ha chiuso in un progresso dello 0,61% a

989 (-1,1% dal 3 gennaio), il Mibtel si è apprezzato dello 0,88 a 9.951. Le Montedison hanno fatto un balzo del 2,96% a 1.013 (sopra il prezzo nominale) facendo segnare, ancora una volta, scambi da "rastrellamento" (oltre 70 milioni di azioni ordinarie sono transitate sul circuito telematico). Le Ferfin sono di conseguenza volate a 1.597 lire (+ 4,45%). Le Olivetti sono salite del 2,69 a 2.328 (con un massimo a 2.370) trascinando anche le Cir a 2.021 (+ 3,95). Improvviso il risveglio delle Fiat che dopo qualche seduta poco brillante sono state ricolpite oltre la soglia tecnica e spasticità delle 4.500 lire (fino a 4.585) con una crescita del 2,43% sul prezzo

ufficiale. Per la scuderia di Corso Marconi, le Fiat di risparmio sono salite del 2,43 e 4,50 e le Iri privilegiate hanno guadagnato il 3,63% a 17.664 lire; positive anche le Ili a 5.779 (+ 1,81), in forte crescita le Sni a 1.605 (+ 3,55). Tra i titoli guida, le Mediobanca sono state richieste a 14.369 (+ 1,77), le Generali si sono apprezzate dell'1,09 a 38.564, le Sip sono state mediamente scambiate a 3.621 (+ 0,86), le Stet sono rimaste praticamente invariate a 4.309 (+ 0,09). Nel resto del listino, in controtendenza le Ras a 25.429 (-0,78) e contrattati i titoli delle privatizzazioni con le Comit a 4.703 (+ 0,13) e le Credito italiano a 2.200 (-0,23).

Table with columns: CAMBI, INDICE MIB. Lists exchange rates for various currencies and the MIB index value.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing various investment funds (AZIONARI, SVILUPPO INDICE, AZIUNDARI, etc.) with columns for name, price, and percentage change.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks under different categories (ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, etc.) with columns for name, price, and percentage change.

TITOLI DI STATO

Table listing various government bonds and securities with columns for title, price, and percentage change.

MERCATO RISTRETTO

Table listing various restricted market securities with columns for name, price, and percentage change.

TERZO MERCATO

Table listing various third market securities with columns for name, price, and percentage change.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency prices with columns for name, price, and percentage change.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds with columns for name, price, and percentage change.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds with columns for name, price, and percentage change.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds with columns for name, price, and percentage change.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds with columns for name, price, and percentage change.

Sono 7 milioni, la maggior parte nei piccoli centri

Poveri in Italia Anziani e soli

Sette milioni di poveri. L'11,7% delle famiglie italiane consuma meno della metà della media dei consumi. È la conclusione del terzo rapporto sulla povertà. Diffusione ineguale: 20,7% al sud, 7,2% al centro e 7% al nord. Eurostat parifica l'Italia alla Germania per prodotto lordo (ma ci sono i Länder orientali). L'unica soluzione per invertire rotta è creare rapidamente nuovi posti di lavoro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Le famiglie povere in Italia sono 2.437.000, l'11% del totale. In tutto si tratta di quasi sette milioni di persone (l'11,9% dell'intera popolazione italiana). Il tasso di povertà, cioè il rapporto tra famiglie povere e la popolazione, è pari al 7% nel nord, al 7,2% nel centro, al 20,7% nel sud. Nel 70% dei casi, i poveri vivono nelle piccole città, con meno di cinquantamila abitanti.

Poveri soli, poveri anziani. Se ne trovano di più nelle famiglie composte da una o due persone che non nelle altre. Oppure se ne trovano nelle famiglie che hanno più di cinque-sei membri. Il 40% delle famiglie povere ha un capofamiglia con età superiore ai 65 anni e nel 53% dei casi è la pensione la fonte prevalente di reddito. Sono queste le cifre, crudissime, contenute nel terzo rapporto sulla povertà curato dalla commissione di indagine del governo di cui ha fornito un'ampia anticipazione il settimanale della Cgil «Nuova Rassegna Sindacale». Secondo Giovanni Scarpellon, ex presidente della commissione che ha curato lo studio sulla base dei dati 1991, l'unica soluzione per uscire dallo stato di povertà è «creare nuovi posti di lavoro anche a tempo e retribuzione ridotti».

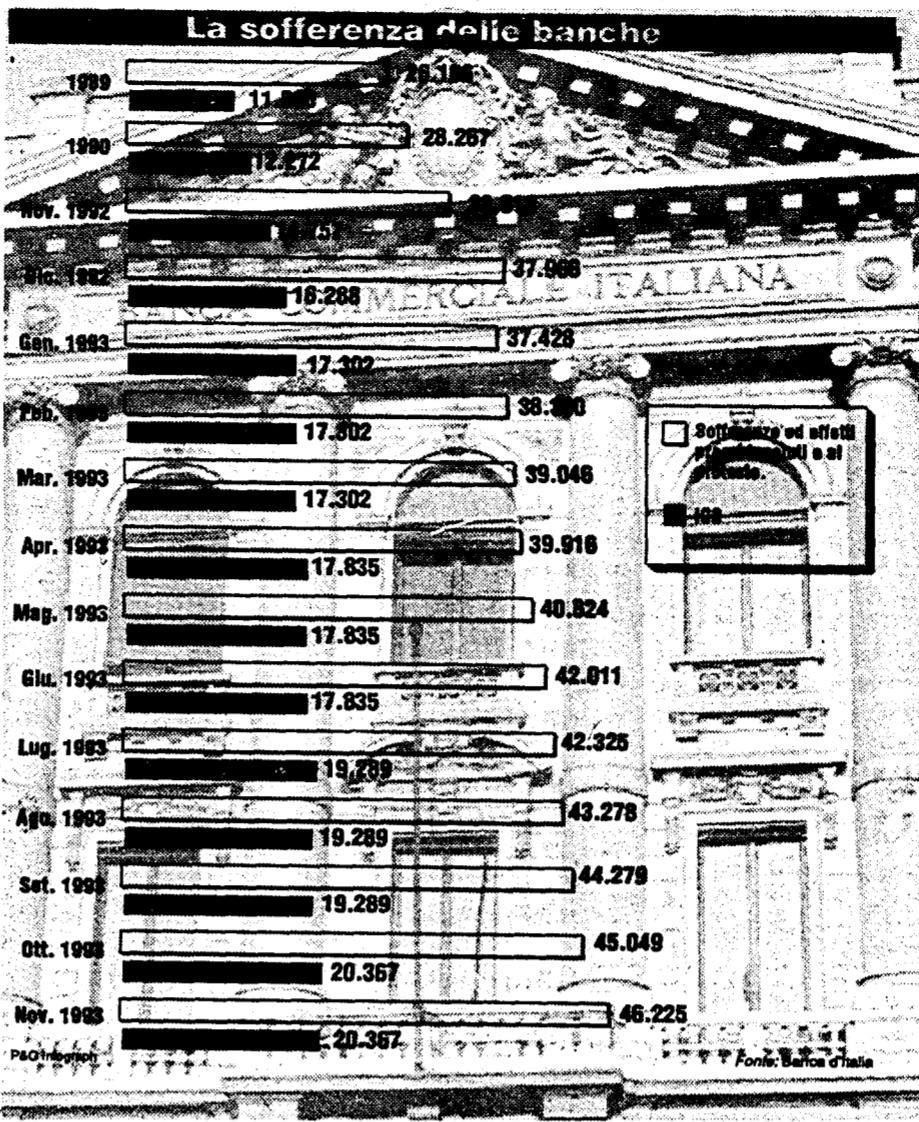
Le famiglie più povere sono poco più di 2 milioni 300mila e si distribuiscono in questo modo: una famiglia su cinque nel sud, una su venti nel nord. Il capofamiglia è pensionato o operaio con un basso livello di istruzione. Tra i più poveri il capofamiglia possiede di solito solo la licenza elementare: in questa situazione si trova il 74,9% contro il 52,4% del complesso; al contrario, il capofamiglia con il diploma di scuola media superiore o laurea costituisce un'esigua minoranza, il 7,3% contro il 22,2%. Da segnalare infine la presenza tra i più poveri di imprenditori e professionisti. Lo 0,9% delle famiglie collocate nel decimo inferiore - 18mila in valore assoluto - ha un capofamiglia titolare di attività imprenditoriale o professionale.

Non c'è da rallegrarsi dunque anche se un'altra ricerca, quella diffusa da Eurostat, l'istituto statistico dell'Unione europea, si compiace che l'Italia abbia raggiunto la Germania riunificata una volta inclusi nelle analisi i cinque Länder orientali. I dati riguardano il prodotto lordo procapite: nel 1991 il valore medio espresso in parità di potere d'acquisto risulta in entrambi i paesi uguale al 106% della media comunitaria. La comparazione non ha alcun senso logico, dal momento che il peso delle due economie è assolutamente diverso. In Italia, in ogni caso, «si è accentuato ancora il contrasto tra le regioni del nord e del sud». La Lombardia raggiunge il 139% della media europea seguita dalla Valle d'Aosta con il 133% e dall'Emilia Romagna con il 132%. Al polo opposto la Basilicata scesa di un punto al di sotto del 60%.

La crisi morde le banche I crediti a rischio saliti a 66mila miliardi

Gli «indici di rischio» del sistema bancario, cioè i debiti di difficile riscossione, tecnicamente chiamati sofferenze, a ottobre del '93 sono saliti a 66.592 miliardi. Il dato, diffuso ieri dalla Banca d'Italia, è la somma dei 46.225 miliardi di sofferenze delle aziende di credito e dei 20.367 miliardi degli istituti di credito speciale (Cis, Irlis, Isveimer).

Il «rosso» bancario, dunque, fa un balzo in avanti (+ 21,6), rispetto al 55mila miliardi di sofferenze del dicembre '92. Non si tratta solo di un campanello d'allarme. È il sintomo di una crisi che, dalle aziende, passa alle banche. Infatti dal '90 al '91 e dal '91 al '92 le sofferenze erano cresciute solo del 15%. Ora schizzano a + 21,6% e non siamo ancora a dicembre.



Conti con l'estero, il «boom» del '93 Recuperati 35.000 miliardi. Ma a dicembre torna il rosso

ROMA. Dopo molti mesi di risultati positivi, la bilancia dei pagamenti di dicembre si chiude, a sorpresa, in «rosso» per 2.305 miliardi di lire. Comunque, l'intero 1993 registra un risultato positivo di 2.114 miliardi contro il passivo di 32.548 miliardi dell'anno precedente. Buone notizie vengono anche dal fronte della bilancia commerciale valutaria: il surplus dei primi undici mesi '93 è arrivato a 7.276 miliardi, contro un disavanzo di 15.794 miliardi nell'analogo periodo del '92. Il miglioramento complessivo sulla base degli undici mesi ha riguardato principalmente il settore dei prodotti metallurgici, meccanici e mezzi di trasporto.

mentre sul versante dei mercati i migliori progressi si sono registrati in Germania e negli Usa. Secondo i dati resi noti ieri dall'Ufficio italiano cambi, in dicembre i movimenti di capitale hanno registrato un saldo negativo di 3.040 miliardi contro il risultato positivo di ben 16.424 miliardi di un anno fa. Insomma, a dicembre i soldi sembrano aver ripreso la via dell'estero. Vedremo se si tratta soltanto di un fenomeno temporaneo, o di un più preoccupante segnale di ripresa dei timori sulla condizione della lira e del paese. Per il momento tuttavia, nonostante il risultato complessivamente in rosso, la componente più impor-

te della bilancia dei pagamenti (le partite correnti) ha segnato un attivo di 735 miliardi contro un saldo negativo di 3.489 miliardi del dicembre '92. Per quanto riguarda invece l'intero 1993, il saldo positivo dei movimenti di capitale è più che raddoppiato passando da 13.690 a 27.915 miliardi mentre il saldo negativo delle partite correnti si è quasi dimezzato (è di 25.801 miliardi).

Le riserve ufficiali della Banca d'Italia a fine 1993 risultano pari a 83.872 miliardi dei quali 37.934 miliardi sono rappresentati da valute convertibili: si tratta di un risultato inferiore di circa 10mila miliardi a quello della fine del 1992.

Tomando ai risultati del 1993, i movimenti di capitale mostrano una netta differenza di comportamento a seconda della loro origine: quelli bancari hanno nettamente peggiorato il proprio saldo, mentre inverso è stato l'andamento dei capitali non bancari: da un saldo negativo di 11.613 miliardi ad uno positivo di ben 78.445 miliardi.

In netta ripresa gli investimenti esteri in Italia: 104.331 miliardi rispetto ai 16.683 nel '92. Un segno, dunque, della ripresa di fiducia internazionale sul nostro paese. Anche perché la svalutazione della lira ha reso meno costoso lo shopping in Italia.

Debito pubblico: 1.771.364 miliardi Sale quello estero

ROMA. Ha raggiunto il nuovo tetto di un 1.771.364 miliardi di lire, il debito del settore statale. Il dato è riferito allo scorso ottobre e segna un incremento di 181.766 miliardi rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (+ 11,4%). La quasi totalità del debito del paese è composta da crediti vantati da famiglie ed imprese attraverso titoli di Stato. In forte crescita invece i debiti con l'estero: 82.286 miliardi, + 42,8% rispetto a ottobre del '92. La quota estera rispetto al totale del debito è del 4,6% (3,6% un anno prima).

Va a picco la Borsa di Tokio: -4,94%

TOKYO. Sotto un'ondata di vendite per il mancato varo della riforma politica, ieri l'indice medio Nikkei è crollato a quota 18.353,24, perdendo 954,19 punti su venerdì scorso (- 4,94%). Gli investitori giapponesi vendevano a più non posso mentre gli stranieri stavano a guardare, hanno commentato gli operatori, temendo che la seduta di ieri possa essere solo l'avvio di una serie negativa.

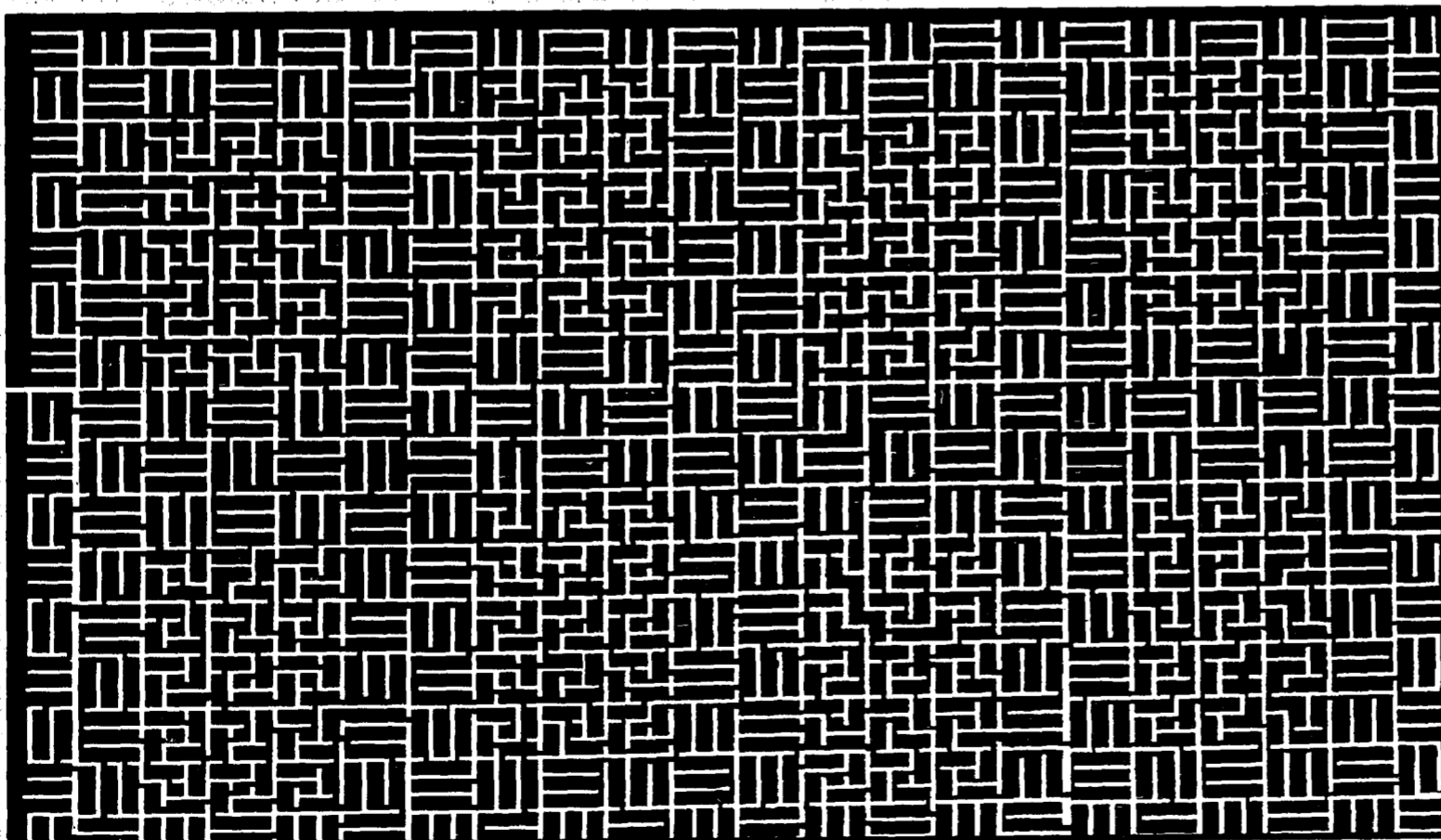
Privatizzazioni È l'ora dell'Artigiancassa

ROMA. La privatizzazione dell'Artigiancassa entra nella fase «calda». Oggi il consiglio di amministrazione della Cassa potrebbe deliberare il progetto di trasformazione giuridica dell'istituto, dando così il primo via all'operazione che «libererà» azioni sul mercato per un controvalore di circa 2mila miliardi. La privatizzazione dell'Artigiancassa sarà, di fatto, un'offerta pubblica di vendita «privilegiata», riservata al mondo artigiano: imprese, consorzi, associazioni di settore.

Repubblica e Pals In cordata per l'Independent

ROMA. L'Editoriale L'Espresso aumenta la sua partecipazione nel quotidiano inglese The Independent mediante un consorzio che lancerà un'OPA sul 52,92% del capitale della Newspaper Publishing, la società editrice. Ne fanno parte Espresso International Holding Sa, Repubblica International Holding Sa, il gruppo Prisa (editore dello spagnolo El País), il direttore e fondatore dell'Independent, e il Mirror Group Newspapers plc, editore del Daily Mirror.

Per trovare la via di uscita dal dedalo dell'informazione italiana, segui la strada che porta alla edicola più vicina, tira fuori 3.500 lire e chiedi Avvenimenti.



Esci tutti i giovedì.

Oggi sindacati da Giugni. Il 2° sciopero a Torino

Fiat, Romiti rilancia «Pronti a trattare»

Sulla ripresa della trattativa tra la Fiat e i sindacati ieri Cesare Romiti ha espresso l'augurio che «fin da questa settimana» sia possibile sedersi al tavolo del negoziato. Da parte dei sindacati viene un apprezzamento alla disponibilità di «concordare» aspetti del piano industriale, ma si giudica l'apertura insufficiente a riaprire il confronto. Restano distanti le posizioni su tutti gli altri aspetti della vertenza.

PIERO DI SIENA

ROMA. «La Fiat più di tutti è interessata alla ripresa della trattativa, parola di Cesare Romiti». Così, pressappoco, l'amministratore delegato del più grande gruppo industriale italiano risponde - sia pure con qualche giorno di ritardo - all'invito di Carlo Azeglio Ciampi a riprendere il negoziato col sindacato.

Le dichiarazioni dell'amministratore delegato della Fiat arrivano all'indomani delle giornate di lotta che dopo quattordici anni hanno visto ridiscendere in campo Mirafiori. Ma esse fanno seguito anche al pronunciamento di numerose forze politiche e delle stesse gerarchie ecclesiastiche che hanno in genere attribuito a corso Marconi la responsabilità della rottura.

Comunque, non è senza significato che ora scenda direttamente in campo il numero due di corso Marconi. «In primo luogo - sostiene Romiti - vorrei ricordare che l'interruzione dei giorni scorsi è arrivata, per altro dopo due mesi di trattative, quando si è constatato da entrambe le parti l'impossibilità di proseguire utilmente i colloqui entro i termini fissati, corrispondenti all'urgenza di affrontare la grave crisi del mercato».

«In secondo luogo - dice ancora Romiti - credo che la discussione sia stata utile per approfondire la logica del piano industriale elaborato dall'azienda e per incominciare ad individuare possibili completamenti connessi alle iniziative individuate dal governo, che si possono concordare». «In questo ambito - prosegue Romiti - credo che si debba tener conto delle necessità dell'azienda di effettuare una ristrutturazione che migliori la propria competitività per poter proseguire un cammino di sviluppo, così come è testimoniato dai massicci investimenti in corso, dall'intendimento di valorizzare tutti i marchi del Gruppo, dai nuovi modelli che sono usciti e che tanto successo stanno incontrando presso i tecnici ed i consumatori, e ovviamente da tutti i nuovi modelli che usciranno a ritmo serrato quest'anno e nel '95». «La sfida - conclude Romiti - è così grande ed impegnativa che da parte mia esprimo un forte auspicio che, come più volte detto nei giorni scorsi, si giunga quanto prima, magari fin da questa settimana, a creare le condizioni per la ripresa delle trattative e spero che operino in tal senso anche le organizzazioni sindacali».

Dunque, sebbene quello di Romiti sia solo un auspicio, non viene tuttavia escluso che «fin da questa settimana» possa riprendere il negoziato. Da parte dei sindacati si sottolinea soprattutto quella che essi interpretano come una vera novità: cioè la disponibilità, espressa per la prima volta dalla Fiat, di «concordare» il piano industriale anche alla luce degli impegni che il governo intende assumere nel settore. «Sulla possibilità di concordare il piano industriale - dice Susanna Camusso, segretaria nazionale Fiom - vi è un'apertura, ma questa benché importante non è sufficiente a riaprire una trattativa, dato che non si ritorna al tavolo del negoziato per rompere di nuovo subito dopo». Susanna Camusso elenca i punti su cui le distanze tra le parti restano immutate: contratti di solidarietà, destino dei lavoratori di Aresè e di quelli della Sevel. Anche per Pier Paolo Baretta, segretario nazionale della Fim, quelli di Romiti sono «segnali deboli, ma segnali». Tuttavia, anche per il segretario della Fim, è prematuro sedersi di nuovo attorno a un tavolo, anche se «ora si può ricominciare a lavorare per riprendere il confronto». Anche per il segretario generale della Uilm, Luigi Angeletti, il problema non è tanto riprendere le trattative ma condurle a termine positivamente. Egli ha quindi aggiunto: «Il sindacato non farà accordi per motivi di ordine pubblico».

Intanto a Torino si sta preparando lo sciopero generale per il 2 febbraio dei lavoratori dell'industria e del commercio. È stato escluso il pubblico impiego. E oggi Trentin, D'Antoni e Larizza incontrano Gino Giugni per valutare le iniziative che il governo può fare per fronteggiare la disoccupazione.



I binari della stazione di Napoli occupati dai lavoratori della Sevel di Pomigliano

Foto: AP

Campania: cala la produzione, esplode la cig

NAPOLI. Produzione industriale in calo del 4,4% (meno 3,8% a livello nazionale), incremento della cassa integrazione guadagni del 35,7% (oltre 56 milioni di ore) rispetto al 28% registrato in Italia, raddoppio del numero dei lavoratori inseriti nelle liste di mobilità: un '93 da dimenticare in Campania sia sotto l'aspetto produttivo che, soprattutto, dal punto di vista dell'occupazione. È quanto si ricava dal primo consuntivo dell'andamento dell'economia relativo ai primi nove mesi dell'anno, elaborato dall'Unioncamere regionale. «La drammatica situazione occupazionale - è scritto nella nota congiunturale - emerge in tutta evidenza dalle indagini Istat sulle forze di lavoro che consentono di valutare in 40mila unità il

ridimensionamento dell'occupazione complessiva in Campania nel periodo gennaio-ottobre '93». «La crisi occupazionale - sottolinea Francesco Magliano, presidente dell'Unioncamere regionale - è risultata concentrata innanzitutto presso le attività industriali, nei cui ambiti l'occupazione manifatturiera ha denotato una flessione pari al 16%, contro il 4,7% fatto registrare a livello nazionale. Alla flessione della domanda di lavoro nell'industria manifatturiera (in particolare il settore della produzione dei mezzi di trasporto) cui si è associata una «contrazione vistosa» dell'occupazione (meno 20mila unità) nel settore delle costruzioni. Il trend negativo ha interessato tutte le cinque province della regione».

Tic: la Nynex taglierà 16.800 posti

NEW YORK. La compagnia telefonica Usa Nynex ha presentato ieri mattina i risultati del quarto trimestre, un rendimento che comprende un «meagro onere» da ristrutturazione per circa 2.400 miliardi di lire per far fronte all'eliminazione di 16.800 posti di lavoro nei prossimi due anni. La Nynex è una delle sette «baby bell» Usa e opera nell'area dello Stato di New York.

Finmeccanica All'Oto Melara 400 «esuberanti»

LA SPEZIA. Un aumento delle esportazioni dal 15 al 40% del fatturato, investimenti per puntare sui carri e sui cannoni navali, taglio dell'organico di 400 unità: questi i punti del piano Finmeccanica per l'Oto Melara della Spezia. Investimenti anche nella ricerca e una nuova struttura di coordinamento nel settore missilistico.

La Cgil: contratti di solidarietà all'Alitalia

ROMA. Alla vigilia della ripresa, oggi, del confronto Alitalia sindacati, il segretario Cgil Cerfeda ha chiesto all'Iri se - cambiando il vertice Alitalia - il piano di riassetto resti valido, al punto la sospensione degli scioperi in vista di iniziative comuni, ed ha proposto di ricorrere per gli eventuali esuberanti ai contratti di solidarietà invece che ai prepensionamenti.

Stato d'agitazione dei geologi di Stato

ROMA. Stato di agitazione al Dipartimento per i Servizi tecnici della presidenza del Consiglio. I geologi di Stato temono di essere rispettati nuovamente nei ministeri, luoghi di inefficienza dai quali erano stati tirati fuori cinque anni fa. Ora si teme che il ministro per la Funzione pubblica, Sabino Cassese (al quale è stato chiesto un incontro urgente) eserciti la delega legislativa per la riorganizzazione dei ministeri e dissolva il Dipartimento.

Pronta la bozza di piattaforma. Lavoratori al referendum

E per i metalmeccanici adesso è l'ora del contratto



Toyota, addio al «posto fisso»

TOKYO. La crisi colpisce duro il Giappone. La disoccupazione è in crescita e il colosso dell'auto Toyota mette fine al cosiddetto sistema dell'«impiego a vita», annunciando che il personale del reparto design verrà d'ora in poi assunto con contratti migliori ma su base annuale e che tale criterio d'assunzione verrà esteso ad altri reparti. Ma è tutta l'economia nipponica a perdere colpi. Le sofferenze bancarie viaggiano ad oltre i 600 miliardi. La disoccupazione è passata dal 2,8% al 3,4% e tocca anche i colletti bianchi. Gli industriali chiedono un «rivolgimento radicale». E l'auto gialla va a picco: nel '93 la produzione è scesa del 10%, il minimo storico dal dopoguerra ad oggi. La domanda interna è a -1,8% e l'export a -11%.

Salvaguardia dell'occupazione, valorizzazione del lavoro industriale, decentramento contrattuale e riduzione dell'orario sono i pilastri della bozza di piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale che Fiom, Fim e Uilm presenteranno nei prossimi giorni alla discussione e al primo referendum fra i metalmeccanici. Il confronto si intreccerà, da qui all'inizio di marzo, con l'elezione delle nuove rappresentanze sindacali unitarie.

EMANUELA RISARI

ROMA. Si chiamano Fiat, Iva, Italtel, Pertusola, Nuovo Pignone i punti dove la crisi del settore metalmeccanico si fa più acuta ed erode posti di lavoro, salari, speranze e dignità. «Per uscire da questa crisi, che investe circa l'80% delle industrie metalmeccaniche - dice Cesare Damiano, segretario generale aggiunto della Fiom - occorrerà uno sforzo straordinario, paragonabile a quello della ricostruzione nell'immediato dopoguerra». Ed è in questo quadro difficile, se non drammatico, che Fiom, Fim e Uilm, varata la bozza di piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale, si accingono ad avviare un confronto stringente con oltre un milione di lavoratori e a sottoporre, in marzo, il testo al referendum, prima di inviarlo a Federmecanica, Intersind e Asap e tornare quindi, dopo la contrattazione, ad un nuovo referendum. La discussione, che si intreccerà con il rinnovo delle rsu, ha tempi strettissimi: il contratto scade il 30 giugno ma, secondo l'accordo interconfederale del 23 luglio scorso, deve essere presentato tre mesi prima.

L'orario di lavoro è il primo punto chiave della piattaforma: salvaguardia dell'occupazione industriale e creazione di nuove opportunità passano da qui, da una manovra «che permetta di distribuire il lavoro tra più persone possibili». L'obiettivo è quello di raggiungere un orario medio settimanale di 39 ore, contro le 42-43 attualmente in vigore. Le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici hanno anche intenzione di proporre, insieme a Cgil, Cisl e Uil, una legge di iniziativa popolare (o, quantomeno, un referendum

abrogativo) per sostituire l'articolo 1 della legge del '25, che fissa l'orario legale a 48 ore settimanali, con uno che stabilisca la durata massima dell'orario non superiore alle 8 ore giornaliere e alle 39 settimanali.

Fiom, Fim e Uilm, per quanto riguarda il salario hanno dovuto muoversi in coerenza con l'accordo del 23 luglio: quindi l'aumento salariale chiesto per il biennio '94-'95, pari a 156.000 lire medie, mira soltanto al recupero dell'inflazione programmata, pari al 6% del salario di fatto. E, per gestire la crisi col minor danno possibile, i sindacati propongono l'estensione del «modello Olivetti»: generalizzazione dell'uso dei contratti di solidarietà e introduzione del part time piuttosto che ricorso ai prepensionamenti e dimissioni incentivate, utilizzo della cig e della cig per la riqualificazione professionale.

L'avvio di una fase di «forte decentramento contrattuale», attraverso un nuovo sistema di relazioni industriali, poi, dovrà definire le regole e le materie relative alla contrattazione aziendale o territoriale: per i contratti aziendali, di 4 anni, le materie principali saranno quelle del salario legato ad obiettivi, dell'ambiente e dell'organizzazione di lavoro, della sperimentazione di inquadramenti aggiuntivi o sostitutivi, della gestione degli orari, delle pari opportunità fra uomo e donna. Infine, la bozza di piattaforma prevede l'istituzione di un fondo previdenziale integrativo per tutta la categoria, alimentato inizialmente dalle quote di tfr in maturazione, al quale i lavoratori possano aderire su base volontaria.

COME chiamare un amico che vive in

Il nuovo 176 è il servizio IRITEL che fornisce, con la massima chiarezza e rapidità, i numeri di telefono e gli indirizzi degli utenti telefonici in

Olanda, ha un'attività in Portogallo, una

Europa e nel bacino del Mediterraneo. Per i principali paesi questi dati sono aggiornati in tempo reale. Il Servizio fornisce inoltre prefissi teletelefonici,

casa in Algeria e che, in vacanza a

tariffe e orari di applicazione, e dà indicazioni sui principali servizi telefonici internazionali. Con il nuovo 176 c'è sempre una risposta alle tue domande

Parigi, aspetta una tua telefonata.

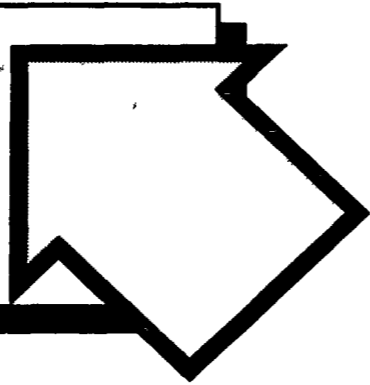
sull'Europa. Il costo? Solo sei scatti (762 Lire + IVA).

La risposta è al **176** servizio informazioni internazionali

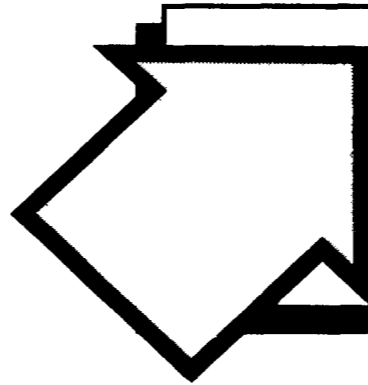


Noi della rivista "il fisco" da diciotto anni risolviamo con molte certezze tanti problemi fiscali a favore delle aziende importanti e degli esperti tributari!

Certezza di aver compiutamente informato i suoi lettori su tutte le novità tributarie...



Certezza di aver dato le migliori indicazioni possibili per una giusta applicazione della normativa tributaria vecchia e nuova...

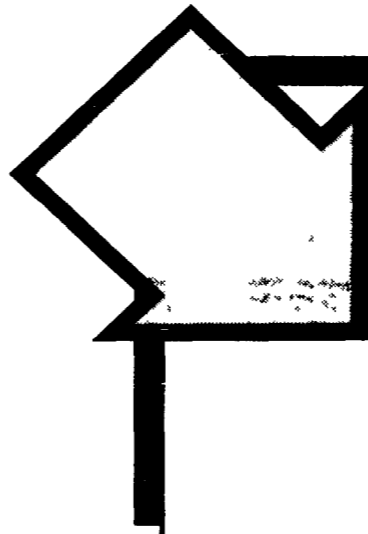


RIVISTA il fisco

Certezza di aver dato nel 1993 con i suoi 48 numeri più 43 supplementi ordinari e con i 9 pockets di testi legislativi-aggiornati, tutta la documentazione tributaria ufficiale oltre a centinaia di commenti esplicativi e applicativi, risposte ai quesiti dei lettori... insomma ben 12.200 pagine di documentazione organica al prezzo più basso del mercato 1993: appena 31 lire a pagina...



Certezza di aver dato una raccolta di documentazione giuridico-tributaria per la futura consultazione e per poter dirimere l'eventuale contenzioso causato da accertamenti...



I contenuti della rivista settimanale il fisco:

- Commenti esplicativi e applicativi di noti studiosi ed esperti tributari
- Nuove leggi tributarie in riproduzione fotografica della G. U. con raccolta autonoma degli inserti per una veloce consultazione
 - Circolari e note interpretative del Ministero delle Finanze
- Testi completi di decisioni e di sentenze delle Commissioni Tributarie, Tribunali e Cassazione con commenti esplicativi
 - Risposte ai quesiti dei lettori
- Rubrica di penale tributario diretta dal prof. Ivo Caraccioli, Università di Torino
- Dispense del "Corso teorico-pratico per la redazione del Bilancio e della dichiarazione dei redditi", terza edizione 1994-95, diretto dal prof. Flavio Dezzani, Univ. di Torino, dal prof. Oreste Cagnasso, Univ. di Torino e dal dr. Pasquale Marino, dr. commercialista in Roma

Quota dell'abbonamento £. 400.000

Il fisco da diciotto anni è anche in edicola a £. 10.000. Ne acquisti un numero e poi si abbonerà!

Gli abbonati 1994 hanno diritto allo sconto di £. 70.000 se, all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, chiedono di acquistare il

CODICE TRIBUTARIO 1994 MARINO
oltre 3200 pagine su due volumi rilegati con tutti i testi delle leggi tributarie annotate articolo per articolo. Prezzo di copertina £. 120.000 ridotto per gli abbonati a £. 50.000 con l'offerta speciale "Rivista il fisco 1994" (scade il 15.2.94)

ABBONAMENTO RIVISTA "il fisco" 1994 + CODICE TRIBUTARIO 1994 MARINO £. 450.000 INVECE DI £. 520.000

CEDOLA DI ABBONAMENTO

Spett.le ETI S.p.A. Viale Mazzini 25 - 00195 - Roma

Il sottoscritto

P.iva

cod.fisc.

Residente in via

città

cap

SOTTOSCRIVE

- Abbonamento 1994 alla rivista "il fisco" - 48 numeri - 10.000 pagine, minimo £. 400.000 (i.i.)
- Codice Tributario 1994 Marino due volumi - 3.200 pagine più abbonamento rivista "il fisco" 1994 £. 450.000
- Codice Tributario 1994 Marino due volumi - 3.200 pagine £. 120.000 (spedizione marzo '94)

VERBA

con assegno bancario non trasferibile o sul c/c postale n. 61844007 intestato a

ETI S.p.A. Viale Mazzini 25 - 00195 Roma - Informazioni: (06) 32.17.538 - 32.17.578 - Fax (06) 32.17.808

Lorena Bobbitt vendicatrice come Giuditta

ROSETTA LOY

C'è un quadro al Museo di Palazzo Pitti a Firenze che raffigura Giuditta che taglia la testa a Oloferne. Un quadro impressionante per il sangue e l'impeto da angelo vendicatore del gesto di Giuditta. È il quadro più famoso di Artemisia Gentileschi, la pittrice caravaggesca figlia di Orazio. Al centro è raffigurata Giuditta che con una mano afferra per i capelli la testa di Oloferne mentre con l'altra regge forte la spada che gli sta già tagliando la gola. Il grande corpo di Oloferne, ancora immerso nel sonno, è tenuto fermo da una serva mentre il sangue imbratta il materasso, dilaga ovunque come in una macelleria, uno scannatoio. Da ragazza Artemisia fu stuprata da un pittore amico del padre che frequentava abitualmente la casa e nel quadro, di una violenza insolita nella pittura, non è difficile immaginare la rivolta per l'offesa subita e lo scempio e il sangue che chiama altro scempio e altro sangue.

A quel quadro ho pensato quando per la prima volta ho visto le fotografie di Lorena Bobbitt e del marito *marine* dal nome John Wayne e ho letto la loro sciagurata storia. Lei piccola, bruna, arrivata dal Venezuela per studiare e finita a fare la manicure, lui un metro e ottanta e ottantotto chili di muscoli. Un incontro in discoteca poi un lungo corteggiamento e alla fine la ragazza che dice sì. E subito comincia l'inferno. Mi sono chiesta come mai lo che odio tanto la violenza in ogni sua espressione non ho provato orrore davanti al sangue che avrà inondato, come quello di Oloferne, il letto del *marine* evirato nel sonno. Come mai il mio senso della giustizia si è sentito appagato dal «no guilty» della giuria di Manassas, in Virginia. E invece quando si è trattato delle ragazze di Civitavecchia, ho provato uno spaventoso disgusto per la vendetta di quel padre-Rambo.

C'è un brano di Manzoni che Primo Levi riporta in quello straordinario libro che è «I sommersi e i salvati». Dice Manzoni: «I provocatori, i sovrachiaratori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del perverso e ancora più dannoso del male degli offesi». La condizione di offeso non esclude la colpa, aggiunge Levi, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano cui delegare la misura. La giuria di Manassas, che certo ignora il testo di Manzoni e quello di Levi, ha avuto però presente gli stessi concetti. Non si può dire altrettanto della giuria che due mesi prima aveva assolto dall'accusa di stupro John Wayne Bobbitt.

La vendetta recita *dente per dente*. Nell'atto della piccola e bruna Lorena non c'è vendetta ma l'impulso irresistibile di ribellione del più debole nel confronto del più forte. Una ribellione che risponde a una idea di giustizia. Niente è razionale, premeditato; anche la sua fuga in automobile nella notte, prima di consegnarsi alla polizia, non risponde a nessuna logica. Avrebbe potuto ammazzarlo quel marito che dichiarava «a me le donne piace maltrattarle, mi piace farle urlare, farle sanguinare, costringerle a chiedere pietà». Accoltellarlo alla schiena, spaccargli il cuore, lei gli ha strappato lo strumento che, come un pugnale che si tiene nascosto negli stivali, il marito tirava fuori per minacciarla e torturarla, ferirla, umiliarla. Si chiama castrazione e capisco come molti, e non solo uomini, di fronte a un avvenimento del genere possano provare raccapriccio. La parola castrazione è spesso usata in senso metaforico, e sempre per significare una privazione e uno snaturamento. Qui riacquista il suo senso primitivo, ma anche quello che in termini dotti si chiama *fallito* riacquista il suo valore originario. Il giovane che i giornali descrivono dedito al body building ne faceva un uso violento assolutamente improprio. Un *sovrachiaratore*, per dirla col Manzoni, che aveva suscitato in lei un odio tale che molti anni dopo si sarebbe concretizzato nel gesto vendicatore di Giuditta, in quel rosso spalmato senza risparmio denso e vischioso sulla tela. In quella notte di giugno in Virginia Lorena Bobbitt, senza saperlo, ha compiuto un atto molto più grande di lei. Non è un'eroina né una Giuditta votata alla salvezza del suo popolo. È solo Lorena Bobbitt, una manicure emigrata dal Venezuela che con il suo stipendio tirava avanti la baracca, una ragazza che la giuria di Manassas ha assolto per un profondo senso di giustizia. Perché *tutti coloro che, in qualche modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del perverso e ancora più dannoso del male degli offesi*.

Scienziato processato per aver denunciato la costruzione di una micidiale «bomba» chimica

Ecco l'arma totale dei russi

■ Uno scienziato russo, Vil Mirzajanov, verrà processato a porte chiuse, a Mosca. La sua colpa? Aver rivelato che la Russia, nonostante abbia firmato il trattato di Ginevra per l'abolizione delle armi chimiche, continui invece la sperimentazione e la ricerca su questi ordigni. Ma dietro questa vicenda spunta anche un fantasma, quello di Zirinovskij, il fascista russo che aveva annunciato l'esistenza di una superarma segreta. È possibile che una delle armi di cui lo scienziato Mirzajanov sia a conoscenza, sia proprio quella a cui si riferisce Zirinovskij. Si tratterebbe di un ordigno chimico otto volte più potente del già micidiale gas nervino. Intanto, un altro scienziato che per 15 anni ha partecipato allo sviluppo delle

Allarme a Mosca
per Vil Mirzajanov
Un altro studioso
minaccia:
rivelerò tutto

GIULIANO NENCINI
A PAGINA 4

armi chimiche in Russia ha minacciato di rivelare formule e segreti se entro il 4 febbraio non saranno adottate misure per proteggere la salute degli abitanti della zona dove si sta procedendo alla distruzione degli aggressivi chimici. La minaccia è venuta da Vladimir Ugliov, ex ricercatore-capo dell'istituto di ricerche chimiche di Volsk, una località della regione di Saratov (medio Volga) sita a pochi chilometri dal poligono di Shikhanov dove sono state sperimentate le armi chimiche e dove ora si sta procedendo alla loro eliminazione. Ugliov sostiene che l'eliminazione a Shikhanov viene effettuata in modo rudimentale, con gravi conseguenze per la popolazione.

Oliver Stone

«Vi racconto
il mio Vietnam
senza pace»

Il regista Oliver Stone presenta il suo nuovo film *Tra cielo e terra*, che conclude la trilogia sul Vietnam iniziata con *Platoon* e racconta la guerra dal punto di vista vietnamita. È la storia di una contadina vietnamita sposata a un militare americano.

ALESSANDRA VENEZIA A PAGINA 7

«Non è la Rai»

In pellegrinaggio
per le ragazze
di Boncompagni

Poco distante dal Centro Palatino, dove si registra *Non è la Rai*, morirono in un incidente due giovanissime protagoniste della trasmissione. Quel luogo è diventato meta di pellegrinaggio, dove si recano ogni giorno centinaia di giovani.

FULVIO ABBATE A PAGINA 5

Gigi Riva

«Più forte
di me e di Pelè?
Sì, Crujiff»

«Quando ho cominciato a giocare a calcio ero stupito che mi pagassero». La più grande ala sinistra della storia azzurra racconta il «suo» pallone: «Troppe cose di questo mondo non mi convincono più». «L'Italia di Sacchi? Può andare lontano...»

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 9



Televisione orribile

Il Papa
ha
ragione?

Con un'intervista
a Karl Popper

Ieri il no definitivo della facoltà di Psicologia alla conferenza dell'ex brigatista

Andrò a Padova, voglio vivere

■ Si comunica in molti modi. Anche dicendo di non volere comunicare. Mi dispiace dover prendere atto che a Padova ci sia ancora chi sceglie questa via. D'altra parte, nella stessa città, sono invece molte le persone che alla chiusura preferiscono l'apertura e all'eccezione delle passioni la pacatezza delle domande e della comune ricerca a risposte finora non trovate. In ogni caso il mio viaggio è vincolato dall'autorità giudiziaria all'attività che svolgo come direttore editoriale della casa editrice «Sensibili alle foglie». Un viaggio di lavoro, dunque: non un raid terroristico. A Padova ci andrò nei giorni previsti perché come cittadino, sia pur semi-libero, ho il diritto ed il bisogno di svolgere nel modo migliore il mio lavoro. Che consiste nel presentare libri ed autori alle persone interessate. Libri che raccontano il vissuto di persone che lottano per

RENATO CURCIO

ciare un senso alla loro vita resa difficile dal razzismo, dalla discriminazione e dall'assenza di politiche sociali. Libri che ogni giorno si mettono all'incontro e verificano un'attenzione qualificata di pubblico, essendo stati recensiti sulle pagine dei giornali; presentati o adottati in varie università; acquistati da enti locali; e premiati da Fondazioni.

Perché allora tutta questa eccitazione degli animi a Padova, mentre in moltissime altre città l'accoglienza è stata attenta ed anche incoraggiante? Perché invece di mettere l'accento sul mio attuale lavoro qualcuno ha cercato di far rivivere clima di altri tempi? Smanzia la memoria delle università medioevali — che nella situazione attuale meritano senz'altro un rimpianto — affiora forse, a Padova, una più recente memoria lega-

ta agli scontri sociali degli anni 70. Anni ancor vivi non certo perché di essi permanga una qualche traccia nell'Italia di oggi, ma perché culturalmente non si è riusciti ad elaborarli, emotivamente non si è stati capaci di superarli, istituzionalmente non si è avuto il coraggio di chiuderli.

Ed allora è proprio questo il nervo scoperto che Padova offre alla riflessione nazionale ed in questo senso io sono grato al Sindaco e al Rettore dell'Università. Col loro atteggiamento essi mi mettono, e ci mettono, in condizione di guardar meglio nel torbido delle questioni irrisolte e dunque di procedere nel faticoso cammino della loro soluzione. Inaugurare un atteggiamento di verso rispetto agli anni 70 non è chiesto soltanto dai mutamenti sociali e dai

passaggio politico che l'Italia sta compiendo. Esso è condizione, anche, di un rinnovamento culturale senza il quale tutti si resterà prigionieri del rancore, del rimorso e della vendetta. E prigionieri resteranno anche quelle 400 persone che sono ancora in carcere o in esilio.

In questo viaggio a Padova, lo ribadisco, non sono autorizzato ad affrontare quei temi che qualcuno ha sventolato come come un pericolo se non un'insolenza. Da parte mia, comunque, formulo l'auspicio che si crei presto un'occasione adeguata per far prevalere sul ribollire delle passioni irreflesse, il terreno, casomai più difficile, di una comunicazione meditata. E se le persone che oggi ostentano la loro indignazione vorranno farsi promotori di questo salutare incontro, sarò ben lieto di poterli partecipare.



instar • libri

Già pubblicati

1 Nicholas Humphrey
L'occhio della mente
Ovvero perché gli animali
non si guardano allo specchio

2 Geoff Dyer
Natura morta con custodia di sax
Stone di jazz

3 Fernando Savater
Creature dell'aria
Trentun monologhi probabili
d'improbabili personaggi

Collana Saggia/Mente

Karl Popper

«Sì, la televisione corrompe l'umanità È come la guerra»

La reazione di Karl Popper al discorso del Papa: «Il problema della tv si deve risolvere attraverso il controllo e l'autocontrollo. Un potere incontrollato contraddice i principi della democrazia».

morale dell'umanità», e risponde agli argomenti dei suoi oppositori. A 50 anni dalla guerra mondiale è questa, secondo Popper, la causa dell'aumento della violenza e della criminalità.

GIANCARLO BOSETTI

«Il problema della Tv si deve risolvere attraverso il controllo e l'autocontrollo». Quando gli leggo al telefono qualche passaggio del discorso del Papa sulla «bambinola elettronica» Karl Popper dalla sua casa di Kenley, vicino a Londra, risponde così. Il capo della Chiesa cattolica usa argomenti simili ai suoi? «Può darsi, lei conosce già le mie tesi sulla televisione. È diventata un potere incontrollato, anche dal punto di vista politico. E questo contraddice il principio che in ogni democrazia tutti i poteri devono essere controllati. Ma sappiamo anche che la miglior forma di controllo è quella dell'autocontrollo, di una autoregolazione che coinvolga attori e utenti della televisione. Naturalmente è un campo nel quale, in un regime democratico, ci sono prerogative del Parlamento».

«Ma lei, professor Popper, è sempre stato un filosofo dell'ottimismo. Ci ha sempre fatto pensare che, come sosteneva Leibniz, il nostro è il migliore dei mondi possibili. Adesso non lo pensa più?». È vero, sono un ottimista, ma non esattamente come dice lei. Io non ho mai sostenuto che il nostro è il migliore dei mondi possibili; io ho detto che il nostro è il migliore dei mondi esistenti finora, nonostante le terribili guerre attraverso le quali siamo passati. Nessuno ignora naturalmente che l'esperienza della violenza dovuta alle guerre abbia avuto effetti molto gravi. Ciononostante nella nostra epoca il mondo occidentale ha compiuto un gigantesco sforzo di miglioramento, che ha avuto successo. Ma adesso il deterioramento è evidente e, per chi abbia gli occhi aperti, è chiaro a che cosa è dovuto: alla esposizione costante della nostra vista e delle nostre menti alla violenza.

Carta d'identità

Karl Raimund Popper è nato a Vienna nel 1902. Si affermò nel campo della filosofia della scienza con un'opera importante del 1934, «La logica della scoperta scientifica», nella quale sostiene la sua celebre tesi secondo la quale il procedere della conoscenza avviene non attraverso la verifica di una teoria, ma attraverso la sua falsificazione. Non si comincia, insomma, dagli esperimenti particolari per ricavare una verità generale, ma al contrario si parte da una teoria che viene assunta per temporaneamente vera fino a quando non viene falsificata e abbandonata. Il filosofo austriaco è stato un accanito avversario della dialettica hegeliana come dello storicismo. La sua critica del marxismo, che l'ha impegnato fin dal 1919 dopo un breve periodo di simpatia per la rivoluzione bolscevica, è infatti in primo luogo una critica del suo carattere storicista, della assunzione cioè che sia possibile prevedere il corso della storia come il corso di un fiume. Le opere più importanti del Popper politico-filosofico sono «La società aperta e i suoi nemici» e «Misericordia dello storicismo».

anche se non avevo alcun adulto cui affidarli, dal luogo dove avevano visto un essere umano minacciare con un coltello un altro essere umano. E perché mi racconta questa storia? Perché questo è l'esempio di un evento eccezionalmente nella vita di quei bambini. Probabilmente, per ciascuno di loro, quello è rimasto il più grave al quale abbiano assistito nella loro infanzia e nella loro giovinezza. Vede, si tratta di una questione pratica più che teorica. E anche chiaro che, molto probabilmente, la violenza di quell'uomo proveniva dalla guerra che era finita solo due anni prima. E oggi, 50 anni dopo la guerra, bambini vengono trovati morti, massacrati, violentati.

Bambini bombardati da immagini di violenza. Certe scene un tempo erano eccezioni, oggi sono la normalità. Mi ricordo nel 1920 in quell'asilo nido...

«Bambini bombardati da immagini di violenza. Certe scene un tempo erano eccezioni, oggi sono la normalità. Mi ricordo nel 1920 in quell'asilo nido...».

«Bambini bombardati da immagini di violenza. Certe scene un tempo erano eccezioni, oggi sono la normalità. Mi ricordo nel 1920 in quell'asilo nido...».

«Bambini bombardati da immagini di violenza. Certe scene un tempo erano eccezioni, oggi sono la normalità. Mi ricordo nel 1920 in quell'asilo nido...».



Anche Martini accusa

Da Roma parte il messaggio del Papa sui pregi e i difetti dei media, da Milano il cardinal Martini invita il mondo dell'informazione ad una maggiore prudenza. A raccontare i fatti prima di sparare giudizi. Il cardinale che si è incontrato ieri mattina con i giornalisti del capoluogo lombardo, in occasione della festa del patrono della categoria, San Francesco de Sales, ha esclamato: «Titi, non sentenze». E poi: «Maggiore responsabilità e professionalità nel fare opera di mediazione fra i fatti e i lettori».

Un richiamo che entra direttamente nella discussione sul modo di raccontare le vicende giudiziarie. Tangentopoli in primo luogo, ma che più in generale fa appello a un maggiore «garantismo» su tutto ciò che fa notizia, «perché nella comunicazione di fatti pubblici sembra sempre più spesso che tutti siano diventati magistrati». Martini si è intrattenuto sul modo di fare informazione, prendendo spunto dalla prima lettera di Paolo agli abitanti di Tessalona di cui ha citato un brevissimo, quanto celebre

passo: «Non giudicare per non essere giudicati». Subito dopo l'arcivescovo di Milano ha aggiunto: «I fatti stessi giudicano, ma prima occorre che siano esposti».

La chiesa cattolica ieri ha dunque fatto sentire la propria voce su tutti i punti più importanti della comunicazione. È così scesa in campo su uno dei nodi politici e culturali oggi più discussi nel nostro paese. I toni e le indicazioni del Papa e di Martini sono identici. Invitato alla cautela, al senso del limite, alla vigilanza contro ogni forma di esagerazione. Il cardinale di Milano, del resto, era intervenuto anche in altre occasioni sull'argomento. In due sue pastorali «Sto alla porta e Nel lembo del mantello» aveva affermato: «Ognuno è chiamato a interrogarsi sulle proprie responsabilità: i partiti, la magistratura, i mezzi di comunicazione». E ancora: «La gente si aspetta che chi informa svolga un lavoro di mediazione, un lavoro professionale che riporti le ragioni dell'uno e dell'altro».

ARCHIVI NANNI RICCOBONO

Anatemi Un bollettino per i film proibiti

Anatemi veri e propri, diretti verso uno specifico spettacolo, teatrale o televisivo, non se ne ricordano. Il testimone della nascita della radio, Pio XI, alla sua inaugurazione si felicitò con Marconi. Né condannò mai il cinema e la televisione come mezzi in quanto tali, come fece invece il predecessore Pio IX condannando il treno e tutte le tecnologie in divenire. Ogni settimana però, il Vaticano pubblicava un bollettino che diffidava i fedeli dal frequentare le sale dove venivano proiettati i film giudicati indegni. Radio e televisione venivano giudicati utilissimi strumenti della diffusione evangelica ma i costumi culturali diffusi via etere venivano vagliati e giudicati da un'apposita commissione.

Pio XII Il primo Papa sul teleschermo

Era papa nell'anno di nascita della televisione, il 1954, e ne fu un protagonista. Era già apparso sui più anziani schermi americani, naturalmente, ma in Italia il suo fu un trionfo. Un articolo dell'agenzia di stampa della Cei diffusosi la scorsa settimana, riportava la meraviglia di preti e fedeli all'apparizione televisiva di Pio XII sui teleschermi nei primi giorni di gennaio. Se non si è girato al miracolo, però arrivò a definire la trasmissione via etere «un bene per l'umanità».

«Chi è Gesù?» Il telegenico padre Mariano

La televisione non aveva ancora un anno che già il suo schermo veniva utilizzato sistematicamente dalla chiesa. Le trasmissioni del popolare padre Mariano, che svolgeva via etere la sua missione apostolica, iniziarono nel 1955. Aveva iniziato con la radio nel '44 intrattenendo gli ascoltatori con le «settimane del vangelo», conferenze di cultura religiosa. Alla televisione tenne la rubrica «La posta di padre Mariano», seguitissima anche dai non cattolici e poi gliene furono affidate altre due, «Chi è Gesù?» e «In famiglia». Nel '60 vinse un premio spagnolo per la miglior trasmissione televisiva di carattere religioso.

Creata da un prete Telegioco, il messaggio viaggia nel film

Però la Chiesa, se pure si è dotata di radio, quotidiano ed altre strutture medial, non ha una sua televisione. Telegioco infatti, fondata per iniziativa di un prete di Verona, Don Todeschini, non è una televisione vaticana anche se naturalmente è cattolicissima. Grazie all'intraprendenza, anche economica, di Don Todeschini, trasmette su territorio nazionale. Proietta anche film, americani e di buona qualità. Ma fondamentalmente informa sui messaggi del papa e così via. Recentemente ha anche iniziato a trasmettere una rubrica sui libri.

«Abramo» Il business del videocatechismo

Distribuiti dalla Polygram nelle librerie laiche, religiose e nelle biblioteche, i 750 titoli delle videocassette San Paolo Film (un vero e proprio gigante nel mercato dell'audiovisivo) collezionano ogni anno 800.000 telespettatori (questi gli ultimi dati di vendita). Le collane di maggior spicco propongono: cinema d'autore (Wenders, Zanussi, Bergman, Saura, Eisenstein, De Sica, Scialoja...); film più edificanti di Hollywood; una videoteca per ragazzi (con cartoni animati a sfondo religioso); il Videocatechismo (breve film di vera e propria fiction); le religioni del mondo, la storia del Cristianesimo, i sacramenti e le testimonianze. Nessun settore della vita quotidiana viene tralasciato: cucina, salute, sport, ecologia e arte. Esiste una nutrita collana dedicata ai Papi, ognuno dei quali inserito nella cornice storica del suo tempo; testimonianze filmate dei discorsi, delle conferenze e degli avvenimenti di contorno. Tra le ultime iniziative: la distribuzione home video del kolossal «Abramo» (progetto Rai per la Bibbia).

FIGLI NEL TEMPO. LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI *Pediatra*



Da quando porto mio figlio al nido, si ammala molto più facilmente. Tra influenze, tosse e raffreddore sono più i giorni che resta a casa a curarsi di quelli in cui sta bene. Vale la pena?

All'asilo, senza paura né farmaci

È vero. Soprattutto se parliamo di nido o di asilo, più che della scuola, le occasioni di contagio si moltiplicano. Si tratta di mettere sui due piatti della bilancia l'indiscutibile vantaggio di quella che si chiama socializzazione, cioè di un'assuefazione ad una comunità di coetanei e di adulti da una parte, che è senza dubbio molto importante per l'evoluzione del bambino e le influenze, le febbri, i mal di gola, dall'altra. Io credo che sia più importante e più raccomandabile

le mandare i bambini, anche se prendono l'influenza 18 volte. Perché queste forme epidemiche, non gravi, lasciano il tempo che trovano. Passano generalmente senza complicazioni, né conseguenze. È una seccatura e basta. D'altra parte i veri tipi di profilassi e prevenzioni nei confronti di queste forme epidemiche sono stati tutti accuratamente studiati, soprattutto dagli inglesi. E cioè i vaccini aspecifici ad azione globale, i chemioterapici, gli antibiotici, gli immunomodulatori. Ed è

stata una sperimentazione del tutto fallimentare. Perché con nessun farmaco si riesce realmente a prevenire queste forme infiammatorie epidemiche. Con i vaccini certamente no, con i chemioterapici e gli antibiotici neppure. Anzi, secondo una particolare ricerca, i bambini trattati con antibiotici presentavano delle forme un po' più prolungate. Gli immunomodulatori, diciamo per essere più semplici gli immunosilomolanti, quelli che favoriscono le reazioni immunitarie dell'organismo qualche volta sono utili. Ma sono utili quando nel bambino c'è una deficienza di immunità, quando cioè ci troviamo di fronte a immunodeficienti, che sono piuttosto rari. Agli altri non fanno

né freddo né caldo. Per cui la linea di condotta migliore pare sia quella di non praticare nessuna prevenzione particolare, tranne la vitamina C, che male non fa. D'altra parte io consiglio di mandare ugualmente i bambini all'asilo, a partire da un anno, pressapoco. Mandarli prima può essere controproducente. Bisogna tenere presente che nella seconda metà dell'anno il bambino riconosce gli estranei, prima no, prima tutti i volti, più o meno, sono la stessa cosa. Invece nella seconda metà dell'anno distingue il volto dell'estraneo da quello familiare. Quindi è un momento un po' critico per inserirlo in una comunità, ma verso la fine del primo anno si può fare.

Russia, processo segreto a uno scienziato pacifista
La bomba chimica di Zhirinovskij

Uno scienziato russo, Vil Mirzajanov, sarà processato a porte chiuse a Mosca. La sua colpa? Mirzajanov avrebbe rivelato che la Russia, nonostante abbia firmato l'accordo di Ginevra per l'abolizione delle armi chimiche, sta invece continuando le ricerche. Non solo: l'esercito russo avrebbe sviluppato un'arma chimica otto volte più letale dei gas nervini, probabilmente proprio la superarma a cui ha fatto riferimento Zhirinovskij.

partì si condussero ricerche segrete, e cinici esperimenti sulla pelle di ignare cavie umane: agghiacciante notizia che solo ora cominciano a trapelare. Esistevano istituti di ricerca segreti, in città vietate ai normali cittadini, in cui scienziati privilegiati vivevano e lavoravano come in una sorta di prigione dorata: lo stato di guerra giustificava tutto davanti ai loro stessi occhi.

GIULIANO NENCINI

Tra ricerca e controspionaggio

Vil Mirzajanov, nato nel 1935, fisico-chimico, è stato capo dipartimento nel Gennlocht, un istituto di massima segretezza, in cui lavorava dal 1965. Negli ultimi cinque anni aveva anche diretto il servizio di controspionaggio interno all'istituto. Ha contribuito allo sviluppo e alla produzione di nuovi aggressivi chimici e alla loro sperimentazione sul campo. Preoccupato per il carattere delle ricerche in corso, si era prima appellato, inutilmente, alle gerarchie interne, poi al sindaco di Mosca, fino a decidersi a rendere pubblica la cosa con un breve e prudente articolo su «Kuranty». Quanto bastava per farlo licenziare entro tre mesi.

quello della responsabilità e della libertà del ricercatore. Mirzajanov viene processato a porte chiuse non per spionaggio, né per aver propalato informazioni tecniche riservate, cosa che non ha fatto, ma perché, turbato dagli effetti di tale arma, osservati in esperimenti sul campo, ha informato l'opinione pubblica della sua esistenza.

La situazione richiama alla mente, naturalmente, quella dei fisici al tempo della realizzazione della prima bomba nucleare. Allora il silenzio fu giustificato dallo stato di guerra e dal legittimo sospetto che analoghe ricerche venissero condotte dal nemico. Anche nel periodo della guerra fredda una tale giustificazione poteva avere una sua validità. Dalle due

Ma oggi, quale giustificazione può darsi per l'esistenza di ricerche segrete e per la persecuzione di chi tali segreti viola? C'è il rischio infatti che oggi altre giustificazioni si sostituiscono a quella della difesa della patria e cioè quella della difesa del posto di lavoro. E, se questo scienziato coraggioso verrà condannato, chi altri oserà seguire l'esempio?

Del resto, su una scala meno paurosa, lo stesso problema si pone a tutti i ricercatori che, lavorando nei laboratori industriali, sono tenuti al segreto per motivi di concorrenza, ma non per questo a chiudere gli occhi di fronte ai pericoli insiti in certe linee di ricerca, come ricerche epidemiologiche mal controllate, esperimenti in alcuni settori delle biotecnologie, ecc. Il ricercatore non è un esecutore, che può nascondersi dietro ad un ordine ricevuto. La responsabilità delle conseguenze è sua, e non può rinunciarsi.

In questa luce, il problema posto dal processo di Mosca ci riguarda tutti. Non solo perché le conseguenze di una possibile diffusione di armi così micidiali in mani meno responsabili potrebbero materialmente ricadere su tutti noi, ma anche perché è inammissibile che in tempo di pace un ricercatore non abbia il diritto/dovere di denunciare un crimine che vede commettere sotto i suoi occhi, o debba soggiacere alla ragion di Stato (o di impresa).

L'escalation degli armamenti durante gli anni più bui della guerra fredda ha visto le due grandi potenze superarsi a vicenda sulla stessa strada, mettendo a punto quasi contemporaneamente le stesse armi. Il che significa aver condotto per anni ricerche parallele. Se oggi la Russia ha in mano quest'arma, è lecito temere che gli scienziati americani non siano stati da meno. Una condanna di Mirzajanov scoraggerebbe non solo i colleghi russi, ma anche gli americani dall'aprir bocca.



Sclerosi multipla A Milano si prova un nuovo farmaco

Comincerà fra pochi giorni in tre ospedali milanesi la sperimentazione di un farmaco per la sclerosi multipla. Si tratta del «Copolimero 1», una sostanza ottenuta dall'istituto di ricerca Weitzman di Tel Aviv, che nelle sperimentazioni attualmente in corso in Israele e negli Stati Uniti ha già dato risultati preliminari positivi nel fermare il progredire della malattia. La sperimentazione milanese, la prima in Europa con questo prodotto, sarà fatta sotto la direzione dei neurologi Nicola Canal al San Raffaele, Alfonso Mangoni al Sacco e David Zerbi al San Carlo. L'annuncio è stato dato stamani all'università di Milano al convegno internazionale, promosso dal sindacato dei farmacisti lombardi, «La sclerosi multipla alle soglie del 2000», a cui hanno preso parte, oltre al premio Nobel Rita Levi Montalcini, numerosi ricercatori e neurologi israeliani, fra cui Ruth Amon alla quale si deve la nuova sostanza, e il suo primo sperimentatore, Salomon Flechter. Il Copolimero 1 - ha spiegato Enrico Mairov, neurologo riabilitatore israeliano che lavora da tempo a Milano - è un prodotto di sintesi che negli animali riesce a neutralizzare il processo infiammatorio dell'encefalite sperimentale allergica, simile a quello prodotto dalla sclerosi multipla. Questa è una malattia neurologica gravemente invalidante che in Italia colpisce 15 mila persone.

Un raid aereo per rimettere in libertà tre puma

Una ventina di velivoli privati del club «Aero amigos» argentino con a bordo membri dell'associazione naturalista «Sos vida» sono impegnati in una operazione con la quale vogliono rimettere in libertà tre puma, una specie in pericolo di estinzione, nei boschi tropicali dell'estremo nord dell'Argentina. Tempo fa, spiega il quotidiano La Nación, alcuni cacciatori sportivi uccisero nella provincia di Salta una femmina di puma, salvando però i due cuccioli che furono trasferiti in uno speciale centro di allevamento non lontano da Buenos Aires. Qui i due puma sono cresciuti ed hanno avuto a loro volta un cucciolo, una situazione ideale per tentare il loro reinserimento nella natura. Prima di essere messi su un aereo nell'ambito di una operazione che si svolgerà per tutto il fine settimana, i tre puma sono stati addormentati per ridurre al minimo i rischi del volo. Una volta giunti a Saenz Peña (provincia di Chaco), è previsto che i tre «Felis concolor», questo il loro nome scientifico, vengano parcheggiati in una riserva fino a quando non recuperino il loro equilibrio naturale e possano quindi vivere in libertà.

La schizofrenia è causata da un gene?

La schizofrenia sarebbe legata alla mutazione di un gene, secondo una ricerca condotta da un gruppo di scienziati giapponesi. La scoperta potrebbe condurre ad una cura efficace contro questa forma di psicosi che si manifesta con demenza precoce, dissociazione psichica, carenza affettiva, inerzia e rifiuto del mondo esterno. Una équipe della Tokyo Medical and Dental University ha scoperto che essa è causata da una quantità eccessiva di un neurotrasmettitore, la dopamina. I neurotrasmettitori sono sostanze biochimiche che trasmettono o bloccano gli impulsi fra le cellule nervose. L'eccesso di dopamina è provocato da una irregolarità nelle molecole dei neuroni che si legano a queste sostanze. I ricercatori giapponesi hanno scoperto che nei malati di schizofrenia esiste una mutazione genetica nel cromosoma 11, che modifica la composizione delle molecole superficiali dei neuroni che si legano alla dopamina.

Il Senato dà il primo sì alla legge che limita fortemente la fecondazione artificiale
Francia, restaurazione bioetica

ROMEO BASSOLI

«Non si è trattato né di approvare, né di incoraggiare. E neppure di vietare». Simone Veil, ministro della sanità e degli affari sociali del governo Balladur interpreta la legge sulla bioetica approvata venerdì scorso dal Senato francese con l'astensione dei socialisti (che avevano votato contro alcuni articoli) e dei comunisti.

La legge approvata dal Senato francese (e che ora dovrà passare all'Assemblea nazionale, cioè la Camera) ha voluto soprattutto regolamentare il problema delle sperimentazioni sull'embrione e il complica-

tissimo terreno della fecondazione artificiale e della donazione degli organi. Sull'embrione la legge è draconiana: sono vietate tutte le sperimentazioni, tutt'al più si potrà accedere a qualche forma di osservazione. Nel Codice civile francese entra una definizione secondo la quale «il riconoscimento del primato della persona umana è un dovere della società, la legge garantisce il rispetto di ogni essere umano dall'inizio della vita. Tutti gli attentati all'integrità fisica o psichica che disconoscano la dignità della persona sono vietati».

Io non avevo nessun preconcetto - ha commentato Simone Veil - C'era però una cosa che mi turbava: la presenza del donatore esterno alla coppia nella fecondazione artificiale, il dono dell'embrione insomma. Mi sembra che la società non ha ancora pienamente capito a che cosa può portare questo. La donna che porta in grembo un embrione non suo è

una situazione eccezionale, e la legge deve sottolinearlo.

E certo la legge lo sottolinea: per donare sperma e ovociti bisognerà passare dal giudice. E il donatore (o la donatrice) dovrà appartenere ad una coppia che ha già avuto altri figli. E in ogni caso non potrà donare più di cinque embrioni dando anche il consenso scritto alla loro utilizzazione.

Insomma, un freno pesante al libero mercato dei gameti. Non solo: la fecondazione artificiale è riservata unicamente alle coppie formate da un uomo e una donna in età fertile. Naturalmente c'è un'età fertile solo per la donna, non avendo l'uomo l'equivalente della menopausa. Ma in ogni caso vengono esclusi dalla possibilità di ricorrere alla «procreazione medicalmente assistita» donne sole, coppie omosessuali, donne che vogliono restare vergini pur avendo un figlio (c'è già una mamma vergine, vive in Inghilterra), coppie che vogliono ricorrere all'utero in affitto.

Ora, il curioso percorso di questa legge fa sì che sia il risultato dell'iniziativa e del voto della Destra, ma contemporaneamente si tratti di un testo che regolamenta duramente una serie di liberi scambi di prestazioni mediche, «don» di materiale biologico e, ovviamente, denaro. Molto denaro, perché la fecondazione artificiale costa. Insomma, la Destra contro una forma di «libero mercato» e la Sinistra moderatamente a favore. Decisamente la bioetica è un terreno dove le parti politiche tradizionali si invertono.

E non si tratta dell'unico paradosso. Questa legge limita fortemente un settore di ricerche biomediche (e di applicazioni delle ricerche) che è in piena corsa nei Paesi anglosassoni e scandinavi. Malattie come il Parkinson o alcune sindromi di origine genetica, vedono in complesse sperimentazioni sull'embrione o nell'utilizzo di materia fetale uno dei filoni principali di ricerca o addirittura di cura. La fatica del legislatore francese sarà messa presto alla prova.

Pentagono sconfitto: abbandonerà la sperimentazione a pagamento del contestato vaccino contro l'Aids

WASHINGTON. Il Pentagono ha deciso di rinunciare alla sperimentazione del possibile vaccino anti-Aids VaxSyn. Lo ha reso noto ieri il Washington Post.

«È una vittoria per la ricerca scientifica» è stata la reazione della responsabile nazionale dei Servizi sociali e sanitari Donna Shalala, che si era opposta alla progettata sperimentazione militare del vaccino noto anche come Gp-160, che non attacca direttamente il virus Hiv ma aiuta a contenere le conseguenze dell'infezione.

La ditta farmaceutica MicroGenesys, con sede in Connecticut, era riuscita attraverso un intenso lavoro di lobbying a far approvare dal Congresso il progetto per 20 milioni di dollari (34 miliardi di lire) contestato dai responsabili nazionali della Sanità. Almeno dieci milioni di dollari, e questo aveva sollevato molte perplessità, sarebbero andati alla ditta produttrice del VaxSyn che si era rifiutata di metterlo a disposizione degli sperimentatori gratuitamente, come è

consuetudine in questi casi. In una lettera ottenuta dal quotidiano il vice ministro della Difesa Edward Martin comunica alla Food and Drug Administration (Fda) e l'Istituto nazionale per la sanità (Nih) che i militari non avrebbero avviato gli esperimenti su vasta scala. Il VaxSyn, considerato promettente, sarà comunque preso in considerazione in altri esperimenti che si serviranno in parte dei fondi già stanziati. Intanto, sono stati resi noti dati ufficiali secondo i quali i morti provocati dall'Aids fino all'anno 2000 saranno dieci milioni e le persone infettate dal virus hiv fra i trenta e i quaranta milioni. Le temibili stime compaiono in un rapporto presentato dal direttore generale della Organizzazione mondiale della sanità, il giapponese Nakajima, al consiglio esecutivo. Il testo lamenta, tra l'altro, che l'infezione da virus Hiv non viene sufficientemente contrastata dalle autorità sanitarie locali in Africa, Asia e in Medio Oriente.



L'albero dove i fans di «Non è la Rai» portano omaggi floreali alla memoria di Marina

Alberto Pais

Un programma nato come flop e arrivato al top

Gianni Boncompagni si trasferisce armi e bagagli alla Fininvest nel '91 e il suo programma su Canale 5 non può che intitolarsi «Non è la Rai». Appuntamento a mezzogiorno con Enrica Bonaccorti primadonna, ma l'arma segreta sfoderata dal regista sono le ragazze allo sbaraglio: quelle stesse che fino a pochi mesi prima affollavano lo studio di «Domenica In». È un flop clamoroso, l'ascolto non supera il 15%. Ma gli sponsor sono contenti e Boncompagni resiste. Inizia la stagione dei malumori e dei litigi. Se ne va la Bonaccorti, se ne vanno anche alcune ragazze. Un anno fa, la prima svolta: «Non è la Rai» cambia rete (migra su Italia 1), raddoppia orario e viene condotta da Paolo Bonolis. Il pubblico ora c'è ma non è ancora quello voluto da Boncompagni. Il successo clamoroso, invece, arriva quando Boncompagni supera ogni indecisione: in pista solo le ragazze, sorrisi, ammiccamenti, minigonne, ma inquadrature castissime. Solo la filosofia è sempre quella: «Non è indispensabile essere imbecilli, però aiuta».

LA TV DI ENRICO VAIME

Fede-Funari I cacchi loro e i nostri

La giornata televisiva di sabato 22 è cominciata per me in maniera sconcertante, confesso. Ho acceso il televisore (la puntigliosità è indispensabile perché il «caso» che vi propongo lo meritò) alle 18 e 15, senza premeditazione, capitando altrettanto casualmente su Retequattro e quindi restandoci in attesa dell'Emilio Fede show delle 19. La prima immagine che ho captato - a freddo e senza preparazione alcuna - è stata quella di Gianfranco Funari. Il quale, alla sua maniera country diciamo così, colloquiava col cameramen chiedendo se era inquadrato e pregandolo di zoomare indietro fino a fornire all'utente la sua figura intera. Mentre venivano otticamente gratificati dalla visione di Funari al completo, il nostro, dopo aver sbottato uno «scusate» retorico, operava a favore della telecamera una vistosa, plateale grattata di palle (sic.). Quindi, sul prevedibile sconcerto di qualche fruitore (noi no. Per noi Gianfranco è ormai un libro aperto: un libro in edizione popolare e con scarse velleità culturali, ma insomma... C'è chi legge i gialli e chi sfoglia Funari), l'ineffabile protagonista della beffarda inquadratura, se ne usciva con una réclame, termine rilluito fino a noi dal primo novecento etimologicamente francofilo e pateticamente esoticizzante.

Fratelli d'Italia. O di Ambra?

Le ragazze di «Non è la Rai» Ogni giorno folle di teen ager le attendono fuori dagli studi Sono loro il nuovo oggetto del desiderio degli adolescenti

Il business dietro le quinte In edicola un album di figurine e in libreria foto-biografie in formato tascabile. Una moda che va oltre il piccolo schermo

FULVIO ABBATE

ROMA. Il libriccino parla chiaro, non ho neppure bisogno di leggerlo interamente per capire che c'è poco da sperare; non ci sarà verso per uno come me di trovare un posto, fosse anche uno strapuntino, nel cuore di Ambra; mi mancano troppe cose per poterle piacere; il libriccino, che stamattina ho acquistato in edicola, spiega infatti che «per Ambra Angiolini, nata a Roma il 22 aprile 1978 (toro), un fratello e una sorella; il ragazzo ideale è biondo, alto e con gli occhi chiari, originale e non possessivo». Chi le ha mai avute tutte queste qualità insieme? Si tratta allora di gettare la spugna. Certo, la tentazione è forte, ma io resisto, ci penso un attimo e infine mi dico che così non va proprio bene, un magico luogo comune mi viene in soccorso sussurrandomi che tentare non nuoce: non si può rinunciare allo spirito del tempo; quindi mi preparo e decido di presentarmi davanti agli studi di «Non è la Rai».



MILANO. Sono 128, tutte femmine, e tutte sorridenti. La più vecchia ha vent'anni, la più giovane 14. Sono le ragazze di «Non è la Rai», scuderia Boncompagni, parco Fininvest. Tutti i giorni in tv e da qualche tempo anche nelle edicole. Sotto forma di figurine, edizioni Cioe, su licenza Rai, che vuol dire Berlusconi. Ma non basta: le lanciuoline più ricercate d'Italia sono anche in letteratura. Per la modica cifra di 3000 lire sono stati stampati anche dei volumetti (formato santini), con le biografie delle signorine più famose. Oddio, biografie è davvero troppo. Trattasi di fotografie in bianco e nero con didascalie. Ma nelle prime pagine si può effettivamente leggere una somma della vita e del pensiero delle signorine mutandine del pomeriggio di Italia 1.

Poche righe, naturalmente, essendo scarsa la vita e figurarsi il pensiero (almeno quello rivelato). Prendiamo per esempio Eleonora Cecere, quindici anni, bilancia. Di lei scopriamo con viva emozione che «le piacciono i ravioli, ma si confessa pessimista cuoca». Povera piccola, imparerà. Così come ha imparato a «fare televisione», dove ha esordito a 12 anni. Mentre Ilaria Galassi, che ha già compiuto 17 anni, dichiara di avere per idolo Lorella Cuccarini («perché incarna il sogno di quello che vorrebbe diventare»). E, passando dallo spirito alla carne, confessa che «per una bruschetta sarebbe capace di tutto».

Le mura tutt'intorno al Palatino sono coperte di scritte spray, la vernice racconta la passione dei miei ritrovati coetanei per l'intero vivaio, «Ambry ti amo», «Ilaria sei tutti noi», «Gemelle, esistete soltanto voi», ma anche «Boncompagni pappono», oppure: «È nel ribelle l'uomo sano», quest'ultima siglata da un gruppo neofascista. Giusto. È nel ribelle l'uomo sano, e siamo tutti sani qui, tutti ad aspettare che le ragazze appaiano, tutti qui a sfogliare il libriccino come non abbiamo mai fatto con nessun libro di testo. Ho familiarizzato con gli altri ragazzi. Ignoro da dove vengano, e non m'importa. Lo sappiamo tutti che lì dentro intanto le ragazze ballano, cantano, brillano (fosforescenti, ridono come in una danza primaverile, come, un tempo, facevano le Giovani Italiane ai littorali per il saluto alla voce).

«Cosa c'è dentro lo zainetto?», così chiedeva Ambra in un quiz che per questi ragazzi appartiene ormai alla leggenda. Già, cosa c'è dentro lo zainetto? Un pelouche di Snoopy, un cd di Freddy Mercury oppure il ciondolo di Forza Italia? Chissà. Quel che è certo è che, come avverte il libriccino, «anche Ambra sogna». E se è così sembra di vederli nel cielo i suoi pelouche, non c'è neppure bisogno del casco della realtà virtuale per scorgersi.

Già, ma dov'è qui una realtà che non sia virtuale, che non somigli allo spot aereo di Forza Italia? È più giù, sotto il cavalcavia, sulla strada che porta al Colosseo e all'Arco di Costantino, lì dove nelle Olimpiadi del Sessanta Abebe Bikila concluse a piedi nudi, col sudore dei piedi che devono farcela, la sua maratona, è lì che scorre la vita, lontano dai pelouche di Snoopy. Lì, su un muro, da anni, autonomi e fascisti si combattono cancellando e rifacendo una scritta: «Zecche, svegliati! Il comunismo è finito», «è cominciato», «è strafinito». Proprio lì improvvisamente mi appare qualcosa che con la realtà virtuale non c'entra nulla, qualcosa che nella veduta aerea dello spot di Forza Italia non appare. Davanti una fila di pullman parcheggiati, nei pressi dell'ingresso ai Fori imperiali, a un soffio dal Colosseo, mi accorgo di un fitto di fiori, di quelli che si mettono dove qualcuno è morto, sono lilyum, margherite, e c'è anche una placchetta d'ottone che porta incisi i nomi di Stefano, Marina, Luana. Le amiche promettono che vivranno per sempre nei loro cuori. «Tornavano una notte da una discoteca, sono morti così, è stato un incidente», mi dice un autista fermo lì davanti. E aggiunge: «Mi pare che una delle ragazze faceva parte del programma di Boncompagni». Di più non ricorda. E anche il giornalino non sa aggiungere altro: «So solo che sono morti, e che erano ragazzi», bofonchia e poi riprende a fare le sue cose. Qui tutti ricordano, ma nessuno sa dire come sia successo esattamente, proprio come accade con i miracoli, come qualcosa che, nel tempo darà vita a una leggenda.

Forse, è stata quella la prima volta che Ambra e le altre hanno scoperto che il dolore esiste, magari poi sono tornate a brillare, a essere fosforescenti, ma intanto quella volta hanno imparato che dentro lo zainetto può esserci qualcosa altro che non sia soltanto gioia, che forse anche Snoopy può morire.

Abbiamo tutti sedici anni. Vado, e mentre costeggio le terme di Caracalla, per un prodigio inspiegabile, come avessi bevuto un elisir, mi scopro improvvisamente sedicenne. Proprio così, sono tornato sedicenne, una ghirlanda d'acne mi brilla sul viso, un giubbottino nero e una sciarpetta simil-Burberry si mi riparano dal freddo, e così vado, fesso qualunque e sedicenne, accompagnato dall'ansia lieta di chi vuol esserci, di chi sa che lì, sul colle Palatino, si sta compiendo la storia di una generazione, la mia.

La nuova storia d'Italia, un'Italia che affronta l'estate ideale della sua seconda repubblica, fra ruderi romani; cippi di partigiani morti per la difesa di Roma nel settembre del '43, divenuti sedili per antiche mignotte che sembrano piuttosto zie; l'obelisco di Asxum che il fascismo rubò al Negus e mai più restituito. E nella gioia della partecipazione al nuovo evo, penso: Forza, è la mia ora! Peccato però che giunto al Palatino resto deluso. Perché subito mi accorgo di non essere solo; altri mi hanno preceduto nell'attesa di Ambra, Ilaria, Mary, Alessia, le gemelle e tutte le altre cento e un ragazze: sedicenni veri, che stanno lì e pazientemente da chissà quante ore: il mento sul manubrio del motorino, i movimenti nervosi come i criceti, tutti lì a formare capannelli, bivacchi d'innamorati disperati, ragazzi che vengono da tutti i quartieri, e qualcuno perfino da Napoli: scappato di casa per arrivare fin qui, tanto che i genitori lo cercano al telefono, chiamano perfino il centralino di Boncompagni per accertarsi che non sia finito male.

E non è vero quello che dice la mia amica Daniela, non è un vivaio di future disperate lo studio dove si svolge «Non è la Rai». L'ho già detto, lì dentro c'è lo spirito del tempo. Non è possibile entrare, ma lo si capisce anche da fuori. Se così non fosse non saremmo così in tanti a gemere. Daniela diceva così perché temeva che sua figlia finisse a fare la comparsa al gioco dello zainetto. «Ormai non ha più l'età, ormai non la prendono più, ma io ho palpato fino a quando non ha compiuto diciotto anni», così parlava la mia amica. E non è l'unica: anche Susanna ha vissuto lo stesso dramma, sua figlia Ilaria addirittura s'è presentata al provino, «ma per fortuna non l'hanno presa», così mi raccontava anche lei con le lacrime della scampata.



Francesca Costi. «Ma quanto mi costi?», Francesca Costi, in arte Da Bellaria, rivela che la sua passione è il telefono. «Ce l'ho tutto colorato!» esclama da una foto stile Sip. Tanto sua mamma Graziella non la sgrida. Anzi, si fa «immortalare» con lei sul pattino, che deborda dai bikini. «Che bella la mammal».



Ilaria Galassi. Non è una bionda naturale Ilaria Galassi: il suo piccolo album di fotografie la mostra irrimediabilmente mora. Ma Ilaria non se ne cruccia. Il suo problema? Se «un sacchetto di pop corn e un soffice divano» siano per lei un «piacere» esagerato. Che vita...



Eleonora Cecere è una diversa: nel tempo libero gioca a scacchi. Ma non è per questo. È che in genere gioca a scacchi e mangia: ravioli. Quando non ascolta musica: Renato Zero. Il perverso viene quando mangia ravioli ascoltando Renato Zero (e giocando a scacchi).

Scrittore



MATTINA grid showing program schedules for Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO grid showing program schedules for Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA grid showing program schedules for Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE grid showing program schedules for Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Specialized program sections: Videomusic, Odeon, Tv Italia, Italia 7, Cinquestelle, Tele + 1, Tele + 3, Radiodue, Radiotre, Radiodieci, ItaliaRadio.

Se «Quelli che il calcio» ci salva dalle banane. VINCENTI (spettatori in milioni) Novantesimo minuto (Raiuno, 18 14) 7.023.000...

24 ORE grid showing program schedules for Raiuno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

DA VEDERE section featuring a photo of a man and the text 'Il film in cui nacque il vero Ispettore Clouseau'.

SCOPRIRE IL FILM DI VISO PALLIDO. Regia di Frank Tashlin, con Bob Hope, Jane Russell, Roy Rogers.

La natura della televisione è in diretta. Ma se non è in diretta, anche lo sport non fa audience. Novantesimo minuto sarà sempre il programma più seguito...

IL RITORNO DI KOJAK (RETEQUATTRO 20 30) In omaggio allo scomparso Telly Savalas, va in onda da oggi l'ultima fortunata serie interpretata dall'attore greco prima che la malattia lo costringesse a ritirarsi dalle scene.

Non si può non segnalare questo film. Perché è qui che nasce davvero il più grande idiota della storia del cinema, l'incallito ispettore Clouseau.

10.05 IL FIGLIO DI VISO PALLIDO. Regia di Frank Tashlin, con Bob Hope, Jane Russell, Roy Rogers. Visto Pallido di mestiere sterminatore di indiani...

Caso arbitri

Casarin: «Domenica degli errori»

La terza di ritorno del campionato italiano di serie A da molti sarà ricordata, più che per le prodezze dei calciatori in campo, per le svisate degli arbitri. Sono usciti tra i fischi di entrambe le tifoserie i direttori di gara di Sampdoria-Juve (Ceccarini), Foggia-Lecce (Tombolini, esordiente in serie A), Cremonese-Inter (Boggi), di Roma-Udinese (Pellegrino). Contestazioni anche per Amendolia (Parma-Lazio) e per Rosica (Torino-Napoli). Insomma, per gli arbitri italiani una domenica «nera» come la loro giacchetta, un giudizio sul quale ha in parte convenuto lo stesso designatore, Paolo Casarin: «Diciamo che nella giornata di domenica - ha commentato il designatore arbitrale dal suo ufficio di Milano - c'è stata una coincidenza di fatti negativi, unica da che io ricordi. È mia abitudine, peraltro, attendere i referti e aspettare a dare un giudizio, lo potrò dire la mia quando vedrò i documenti ufficiali».

«Ammetto tuttavia - ha aggiunto Casarin - che a giudicare dalle immagini televisive esiste un problema legato alle valutazioni tecniche riguardanti gli episodi che avvengono in area di rigore». Per Casarin domenica vi sono state situazioni piuttosto «diffuse», relative per lo più a rigori negati.

«Quando succedono queste cose in modo effettivamente così diffuso, come è avvenuto domenica - ha aggiunto Casarin - si può parlare di coincidenza, ma è evidente che risulta un problema sull'area di rigore. Questo aspetto sarà oggetto di valutazioni tecniche precise». Paolo Casarin ha precisato che lunedì prossimo è in programma a Coverciano una riunione tra gli arbitri con allenatori e giocatori della serie A. «Sarà la sede adatta - ha detto - per parlare anche di questi problemi. Abbiamo già avviato incontri di questo tipo - ha proseguito, riferendosi ad un incontro organizzato a dicembre a Milano tra gli arbitri e il commissario tecnico della Nazionale, Arrigo Sacchi - e si sono rivelati positivi».

«Sul fatto che gli arbitri italiani, come è stato spesso detto, siano o continuino a essere i migliori del mondo, Casarin non ha voluto sbilanciarsi. «Lo dicono gli altri, non io», ha sottolineato. Il designatore ha escluso poi che nei confronti degli arbitri «colpevoli» ieri di una poco brillante prestazione possano essere presi provvedimenti. «Io cerco la felicità della gente - ha concluso - che non passa attraverso le punizioni».

Sul tema arbitri, comunque, ieri è intervenuto anche il tecnico juventino Trapattoni. «Vado dicendo da tempo - ha detto - che è indispensabile l'uniformità interpretativa nelle decisioni arbitrali e lo ribadirò lunedì a Coverciano al raduno degli allenatori. Nemmeno il doppio arbitro servirebbe a risolvere il problema. Ho rivisto le immagini in tv e la penso esattamente come lei. Nessuno nega il rigore di Fortunato su Guillit, ma anche quello su Baggio si doveva dare, così come quello su Moeller a Cremona. Il fallo di Carrera su Mancini è identico a quello commesso su Pommni in Juventus-Roma. È vero che alla fine gli errori si compensano, ma non sono equivalenti in momenti diversi tra loro: in una certa circostanza un rigore può essere decisivo, mentre ad essere un errore, non serve a chi lo riceve».

IL CASO DEL GIORNO. L'incidente di Reggio Emilia e il cuore «bloccato» dell'ex viola



Fabrizio Ferron soccorso domenica durante la partita Reggiana-Atalanta

Quei venti secondi di terrore
Antognoni racconta il dramma di Ferron

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE 22 novembre 1981 23 gennaio 1994. Ieri Giancarlo Antognoni al «Comunale» di Firenze, oggi Fabrizio Ferron al «Mirabello» di Reggio Emilia. Due date nelle quali sui campi di calcio si è sfiorato il dramma. Per alcuni secondi il cuore dei due giocatori ha cessato di battere e solo il tempestivo intervento dei sanitari ha evitato la tragedia. Si tratta di due episodi dalla dinamica diversa, ma che hanno avuto come denominatore comune la partecipazione e gli stati d'animo di due, anzi quattro tifosi ugualmente convinti, liberatorio anche, lo scrosciente applauso che è seguito a interminabili minuti di silenzio, quando gli altoparlanti hanno rassicurato tutti sullo stato di salute dei due giocatori.

Apparentemente meno grave, comunque, è parso l'incidente occorso domenica scorsa al portiere dell'Atalanta Ferron. Era il 14' della ripresa di Reggiana-Atalanta, quando l'estremo difensore nerazzurro è uscito alla disperata su Padovano, lanciato a rete. Violentissimo l'impatto fra i due, con il numero 1 rimasto esanime a terra. Il dottor Amadeo ha dovuto praticare immediatamente il massaggio cardiaco a Ferron per fargli riprendere conoscenza. Stesse scene allo stadio fiorentino, tredici anni fa. Si giocava Fiorentina-Genoa. Era il 10' della ripresa con i padroni di casa in vantaggio per 2-1 (con una rete su rigore dello stesso Antognoni), quando il capitano viola si scontrò in area col portiere genovese Martina. Il primo ad accorgersi della gravità dell'incidente fu il libero del Genoa Claudio Onofri. E i primi ad accorrere furono proprio i sanitari rossoblu: «Il giocatore era gravissimo. Gli usciva la bava dalla bocca, il polso era impercettibile», ricorda il medico genovese di allora, il dottor Gato. Assie-

me a lui il professor Bruno Anselmi e il massaggiatore della Fiorentina Enrico «Pallino» Ravaggi, praticarono ad Antognoni il massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca. Una sequenza interminabile di gesti poco consueti su un campo di calcio, seguiti in un silenzio raggelante dall'intero pubblico. Antognoni fu immediatamente trasportato all'ospedale dove, il giorno seguente, fu operato dal professor Pasquale Mennonna. L'infortunio era stato grave ma fortunatamente, non gravissimo. Il cervello non era interessato.

Oggi «Antonio» è il team manager della Fiorentina. Ed è sempre la «bandiera» calcistica di Firenze. Per lui sono in previsione grossi incarichi dirigenziali. Ma che cosa ricorda di quei terribili minuti, a tredici anni di distanza? «Dell'episodio, per la verità non molto - ci dice - L'ho rivisto successivamente in televisione. Ci fu un bel lancio in area di Bertoni, su cui mi avventai, ma sentii il portiere franarmi addosso. Poi il black-out. Sono stato 15-20 minuti senza riprendere conoscenza. Mi sono svegliato negli spogliatoi per prima cosa ho visto il viso teso di mia moglie, poi tanta gente accanto a me. Non mi rendevo conto di cosa fosse successo, tanto che ho chiesto di poter tornare in campo». A quel punto la domanda che un po' tutti (Antognoni compreso) si fecero fu: «torna a giocare?». Passarono quattro mesi e «Antonio» tornò in campo, col Cesena. «Un esordio-bis. Tanta emozione ma poi tutto tornò come prima». Anzi meglio di prima. Perché da lì a poco Antognoni ebbe la soddisfazione di laurearsi campione del mondo, con gli azzurri in Spagna.

Ma come ha vissuto il periodo che lo ha tenuto lontano dai campi gio-

co? Che cosa gli ha insegnato questa esperienza? E, ancora c'è qualcuno cui deve riconoscenza? «Certo che un'esperienza simile ti fa crescere come uomo. Vivere in ospedale a fianco di altri malati che stavano peggio di me, non lo scorderò mai. Ma per tutto il periodo della convalescenza ho sempre avuto la voglia di poter tornare in campo. Non ho mai avuto il minimo dubbio. Non posso dimenticare ciò che hanno fatto per me i medici, i fisioterapisti e l'intero staff medico della Fiorentina».

Antognoni vuol chiudere questa breve chiacchierata con un augurio. Un messaggio a Ferron: «Ho visto in televisione l'incidente che per certi versi assomiglia al mio. Da quello che si è detto tra ieri e oggi, però, mi pare che sia un po' meno grave del previsto. Sono contento e gli auguro che molto presto possa tornare a difendere la porta dell'Atalanta. Che si riprenda subito come è successo a me».

Niente complicazioni
ieri pomeriggio
Fabrizio ha lasciato
l'ospedale di Reggio

Fabrizio Ferron, il portiere dell'Atalanta ricoverato in ospedale a Reggio Emilia in seguito all'arresto cardiaco e al trauma cranico riportato domenica in uno scontro di gioco durante la partita contro la Reggiana, è stato dimesso ieri pomeriggio. I medici lo hanno tenuto sotto controllo per tutta la notte di domenica con elettrocardiogramma continuo in telemetria. L'esito è stato negativo, come negativi sono risultati gli esami successivi. «È verosimile - ha spiegato il primario Umberto Gulducchi - che Ferron sia stato colpito da una ginocchiata al collo e che il trauma gli abbia fatto perdere i sensi rallentando il ritmo cardiaco».

Per ora del suo ritorno sui campi.



Massimiliano Cappioli, centrocampista della Roma

Romane in crisi: Mazzone medita l'epurazione, Zoff non parla

Roma e Lazio, la capitale si fa provincia del calcio

Dopo 20 giornate si dice che il calcio romano non va, è in crisi, promette e non mantiene. Capita regolarmente ogni anno, quindi nessuno stupore. La Lazio sopravanza la Roma in classifica, ma è una mesta soddisfazione, il sesto posto biancazzurro viene considerato un fallimento dal plurinquaginta presidente Cragnotti (100 miliardi spesi in due anni per rinforzare la squadra, in realtà è stato un benefattore: chiedere alla Cremonese) e non solo da lui. Contro Zoff si sono schierati quasi tutti i Vip laziali, anche il vecchio Long John Chingaglia tuona «non è possibile» dai microfoni delle emittenti private della Capitale. Non è possibile cosa? Forse, che la Lazio perda 4-1 a Foggia come è capitato il 9 gennaio scorso. Per il resto, mettere in croce Zoff è facile. L'impressione è che, da quando il grande Dino ha averto la fiducia a termine del presidente (ieri in so-

Il calcio romano è in crisi: l'ultima domenica è stata impietosa, ko la Lazio a Parma, ko la Roma all'Olimpico contro l'Udinese. E adesso la classifica piange: solo un sesto e un decimo posto, dopo le grandi illusioni estive. Zoff è in bilico, la società cerca di ricomporre la frattura dopo le accuse di Cragnotti. Mazzone in difficoltà con la vecchia guardia della squadra medita rivoluzioni: rischiano il posto Mihajlovic e Carboni.

FRANCESCO ZUCCHINI

cietà hanno cercato di recuire il rapporto), qualche ingranaggio nel meccanismo della squadra sia saltato definitivamente. La componente psicologica è troppo importante, i calciatori poi hanno un futo speciale per sentire il «peso» del comandante, e se lo ritengono leggero si comportano di conseguenza. Adesso Zoff che aveva sempre fedelmente avalla-

to la politica della società senza batter ciglio (ricordate la demenziale tournée in Giappone nel finale dello scorso campionato?) anche pubblicamente di fronte a Sacchi che chiedeva riposo per gli azzurri probabilmente non vede l'ora di fare le valigie. Eliminato in Coppa Italia dall'Avellino (serie C), in Coppa Uefa dal Boavista ha solo un dignitoso piazzamento in campionato e il raggiungimento della zona-Uefa come obiettivi di consolazione.

Peccato che la Lazio quinta l'anno scorso al completo avrebbe una squadra da terzo posto. In questa stagione ha avuto poca fortuna. Prime le vicende di Cragnotti coinvolto in Tangentopoli, poi gli infortuni di serie: Conno, Fuser, Doll, Signori. Gi-

scione adesso Bokic. Poi ancora Cragnotti. La preparazione atletica «sarà stata inadeguata (ma chi la fa più ormai in estate?)» però è chiaro che Zoff è stato fortemente penalizzato. Gascoigne attaccante a Parma? Attenuante: senza la coppia Signori-Bokic è una Lazio impossibile da centrare. «Gazza» non avrebbe potuto lanciare altri alti influssi di Ca-

siraghi ottimo assist-man nel gioco aereo ma troppo lento con la palla a terra. Senza attacco Zoff ha giocato per il pareggio. E la Lazio è imposta per il gioco d'attacco: in velocità, con palla a terra, dalle progressioni di Winter e Fuser, alle finalizzazioni di Signori e Bokic. Se l'olandese è in pessima forma e gli attaccanti sono da inferno resta poco o niente.

Moser rinuncia
al record dell'ora
a Bordeaux

Francesco Moser ha annunciato ieri a Bordeaux la sua rinuncia al tentativo di battere il record mondiale dell'ora e il suo ritiro definitivo dall'attività sportiva. «È l'ultima volta che mi vedete in tenuta sportiva» ha detto il campione qualche minuto prima di prendere un aereo per tornare in Italia. «Credevo nelle mie possibilità in Messico - ha aggiunto - ma da un punto di vista fisiologico mi rendo conto che è troppo difficile battere quel record. Dopo aver fatto qualche prova qui a Bordeaux ho capito che al massimo sarei potuto finire a quattro-trento metri dal risultato di Boardman».

Coppa Italia
Oggi in campo
Torino e Piacenza

Se il Piacenza ha eliminato il Milan non può essere avventuro per caso. Con queste parole l'allenatore granata Emiliano Mondonico ha messo in guardia i suoi sulla delicatezza dell'impegno di questa sera allo Stadio Delle Alpi nella gara di ritorno dei quarti di finale di Coppa Italia nonostante il risultato dell'andata (2-2) sia favorevole ai granata. La partita sarà trasmessa in diretta su Raiuno alle ore 20.00.

F1: solo 16 giri
di prova
per la Ferrari

Soltanto sedici giri di pista per Gerhard Berger sull'autodromo di Imola nella giornata di prove organizzata dalla Ferrari per collaudare alcuni particolari della nuova 645 disegnata da John Barnard e che verrà presentata il 2 febbraio. La Ferrari ha rinunciato a proseguire i test anche domani per i problemi evidenziati dal nuovo cambio scattolato e dalla messa a punto delle sospensioni della monoposto.

Sci: Anita Wachter
lascia la Coppa
per le Olimpiadi

La campionessa austriaca Anita Wachter detentrica della Coppa del mondo e in mente alla classifica di quest'anno, ha deciso di non disputare le due discese libere (una è il recupero di quella già annullata tre volte a Lesyln, Veyssonnaz e Saint-Anton) di venerdì e sabato prossimi a Garmisch per meglio curarsi una scaglia sofferente per un infortunio patito la scorsa settimana in allenamento e non compromettere così le Olimpiadi di Lillehammer.

Tennis: Agassi
salta
la Coppa Davis

La federazione internazionale di tennis ha respinto il ricorso della federazione Usa in merito alla sospensione per un infortunio di Coppa Davis inflitta a André Agassi. Il tennista era stato colpito dalla sanzione per essersi rifiutato di scendere in campo per il suo secondo singolare nell'incontro con il Bahamaite, dopo che la squadra Usa si era già assicurata la vittoria. Di conseguenza, Agassi salterà l'incontro del primo turno con l'India nel marzo prossimo.

**Che cosa c'entra questa immagine con
il Prestito Casa della Banca di Roma?
C'entra.**



Dietro ogni operazione che ci chiedi di svolgere ci sono i tuoi sogni, i tuoi desideri, le tue speranze. Noi non ce ne dimentichiamo mai. Per questo, in ognuno dei 18 Paesi in cui siamo presenti, in uno qualsiasi dei nostri 1.200 sportelli, troverai sempre una risposta alle tue domande. E anche qualcosa in più.

Prestito Casa: il TurboMutuo.

Il prestito ideale per soddisfare in poco tempo e senza problemi qualunque tuo desiderio. Tasso vantaggioso e minima documentazione. Fino a 150 milioni, anche in soli 15 giorni. Giusto il tempo di chiederlo.

BANCA DI ROMA
GRUPPO CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

La tua amica banca.